271.

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 APRILE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	16979	
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	16979	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (Approvato dal Senato) (1249)	16983	
PRESIDENTE	16983	
ANSELMI TINA	17013	
BIONDI	17007	
CICCARDINI	17001	
GREGGI	16983	
GUIDI	16994	
MONACO	17015	
RICCIO, <i>Relatore</i>	16996	
Proposte di legge:		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17020	
(<i>Svolgimento</i>)	16982	
Proposte di inchiesta parlamentare (Svolgimento):		
PRESIDENTE	16983	
MARTONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	16983	
Interrogazioni (Svolgimento):		
PRESIDENTE	16979	
CATTANI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	16980, 16981	
CIAMPAGLIA	16982	
DI NARDO FERDINANDO	16980	
Interrogazioni (Annunzio)	17022	
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	16979	
Sull'ordine dei lavori:		
PRESIDENTE	17020, 17021	
DE MARZIO	17021	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	17021	
PASSONI	17021	
RAFFAELLI	17020	
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	16979	
Ordine del giorno della seduta di domani	17022	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 aprile 1970.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Antoniozzi, Balbi, Bottari, Cottoni, de Meo, Fortuna, Gioia, Meucci, Padula, Reale Giuseppe, Spadola, Turnaturi e Zucchini.

(I congedi sono concessi).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 431, relativa a provvidenze per l'assistenza psichiatrica » (approvato da quella XI Commissione permanente) (2453);

« Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale per l'anno 1970 » (approvato da quella IX Commissione permanente) (2454);

« Sistema multilaterale per sovvenzionare il carbone da coke e il coke destinati alla siderurgia della Comunità: attuazione per l'anno 1969 » (approvato da quella IX Commissione permanente) (2455);

« Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare » (approvato da quella IX Commissione permanente) (2456);

« Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (approvato da quel Consiglio) (2457).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annuncio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Bonifazi Emo, per il reato di cui agli articoli 656 del codice penale

e 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 112);

contro il deputato Giannini Mario, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (riunione in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 113).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Ferdinando di Nardo, ai ministri del tesoro e delle finanze, « per conoscere quali attività abbiano posto in essere o intendano esprimere al fine di far ottenere un rinnovato finanziamento dall'ISVEIMER e dall'IMI in favore della azienda Dumont di Napoli recentemente distrutta nelle parti non murarie da un violento incendio. Chiede di conoscere anche dai ministri interessati se essi hanno considerato che il danno verificatosi in tema d'azienda certamente assicurata viene accollato interamente dalle società assicuratrici verso gli enti di finanziamento industriale i quali quindi al fine di un rifinanziamento conservano oltretutto la documentazione tutta relativa al fatto patrimoniale e non patrimoniale, le garanzie già accettate come idonee e queste oltre le strutture del manufatto industriale residuo all'incendio e l'enorme avviamento commerciale già in atto ed *in fieri* indubbiamente oggi più di ieri appartenente all'azienda. L'interrogante chiede che l'interrogazione venga considerata urgente per la premura che impone, nella ricorrente disoccupazione delle maestranze napoletane, il risolvimento del caso - pacifico nel suo buon diritto di rifinanziamento - che, solo con un immediato avviarsi

e risolversi di ogni pratica burocratica inerente, può evitare alle oltre 700 famiglie dei dipendenti mesi di disoccupazione e di miseria » (3-02594).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Al Ministero del tesoro risulta, secondo quanto ha fatto presente l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (ISVEIMER), che la ditta Dumont sta esaminando l'opportunità di procedere, con il ripristino dell'impianto dello stabilimento, ad una contemporanea fase di ampliamento del complesso industriale. Pertanto, superata la fase di accertamento dei danni subiti, la stessa società appronterà il progetto tecnico ed il relativo piano finanziario, quest'ultimo legato, per altro, alla definizione dell'indennizzo da parte della compagnia di assicurazione, la cui polizza è vincolata a favore dell'ISVEIMER.

Inoltre, l'Istituto mobiliare italiano, interpellato a sua volta, ha comunicato che l'azienda in parola, già beneficiaria di un mutuo di 400 milioni ai sensi della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, ha chiesto un finanziamento integrativo di 200 milioni ai termini della legge stessa.

A quest'ultimo proposito l'IMI ha comunicato che non mancherebbe di svolgere con la dovuta urgenza la relativa fase istruttoria, qualora il comitato interministeriale competente a deliberare per le operazioni sulla legge 1470 - presieduto peraltro dal ministro dell'industria - ravvisasse nella richiesta integrativa gli estremi per un eventuale intervento.

Ma a tale riguardo si ritiene doveroso far presente che le deliberazioni del comitato medesimo sono subordinate all'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge (atto del Senato n. 1120) con il quale, fra l'altro, i fondi messi a disposizione dell'amministrazione per tale tipo di intervento, in atto completamente utilizzati, vengono integrati di 10 miliardi di lire; cioè, in sostanza, il comitato interministeriale competente in questo momento non è in condizioni di intervenire, perché i fondi sono stati completamente utilizzati ed è quindi necessaria l'integrazione di 10 miliardi prevista appunto con questo disegno di legge attualmente in discussione al Senato.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferdinando di Nardo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI NARDO FERDINANDO. Non sono soddisfatto della risposta data dal sottosegretario. Infatti, quando presentai questa interrogazione, ero convinto che, il giorno in cui se ne fosse discusso in aula, tutto sarebbe stato ormai concluso, definito. Credo che velocità e tempestività non debbano rappresentare una prerogativa del mondo dello sport, ma siano da applicarsi anche nei settori della politica e dell'economia.

Io mi recai alla Dumont subito dopo il verificarsi dell'incendio: è sconcertante il fatto (ma abbiamo avuto, con i fatti recenti di Genova, un esempio ancora più macroscopico di disfunzione in tema di interventi in situazioni pericolose) che i pompieri arrivarono con enorme ritardo ed impiegarono 20 ore per lo spegnimento dell'incendio che distrusse mezza Dumont. Le famiglie che erano accampate lì intorno si chiesero se sarebbero riuscite a mangiare e a trovare lavoro per il futuro.

A quell'epoca - siamo al dicembre dell'anno scorso - io facevo quel ragionamento che ho ripetuto poi nel mio intervento. Dicevo: se è stata finanziata questa società nell'epoca in cui c'era un certo programma; se oggi vi sono gli impianti, le commesse e se c'è, relativamente al danno che si è verificato, la indubbia situazione creditoria nei confronti delle società assicuratrici, il rifinanziamento secondo quella regola che ho accennato prima - tempo, velocità, misura - sarà facilissimo. Non avrei mai pensato che potessero passare tanti mesi inutilmente. L'onorevole sottosegretario si renderà conto di avere sostanzialmente affermato che ancora non è stato fatto niente, che si sta solo studiando e che osta a questo finanziamento la non ancora intervenuta approvazione da parte del Parlamento di un disegno di legge che giace ancora al Senato. Quindi, l'IMI non ha i soldi né per poter finanziare né per poter rifinanziare. Questa è indubbiamente una carenza del potere legislativo. Ma questa carenza investe anche il potere esecutivo.

Prima dell'incendio in questa azienda lavoravano circa 500-600 persone, oggi vi lavora la metà, ma ad essa non viene corrisposta la paga. Io mi domando: che politica di piano facciamo relativamente a future attività quando una industria come questa, che esporta vagoni e vagoni di televisori in Germania e un po' in tutta Europa, non è messa nelle condizioni di riprendere in pieno la sua attività? Mi risulta che l'azienda Dumont fabbrica, se non i migliori, dei buoni televisori e non è giusto che sia lasciata languire.

Al momento del disastro, molti parlamentari si sono recati sul posto e ricordo che il ministro Bosco ebbe parole di profonda solidarietà. Che cosa possiamo dire ora?

All'epoca dell'incendio, i vigili del fuoco aggravarono il disastro con il loro assenteismo, adducendo a pretesto la mancanza di acqua: pretesto falso, in quanto la plaga di Agnano è la più ricca di acqua. I poteri dello Stato sono carenti perché non hanno la possibilità di rifinanziare una fonte di lavoro di questa importanza. Dopo tanto tempo si studia ancora e probabilmente si realizzerà qualcosa dopo l'approvazione del disegno di legge di cui ha parlato l'onorevole sottosegretario. Ma intanto soldi se ne spendono da tutte le parti e le famiglie di questi operai sono sul lastrico.

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo affinché in una maniera o nell'altra (ce ne sono tante e non dovrei essere io ad indicarle) consenta a questa azienda di riprendere il suo lavoro, di pagare il personale dipendente e continuare a fare onore al nostro paese per quanto riguarda il lavoro italiano nel mondo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pellegrino, al ministro del tesoro, « per sapere se ritenga di intervenire presso gli istituti finanziari abilitati alla concessione del credito peschereccio affinché l'erogazione avvenga rapidamente eliminando i dannosi ritardi che attualmente subiscono le pratiche relative aggravando la situazione del settore peschereccio già abbastanza in difficoltà » (3-02709).

Poiché l'onorevole Pellegrino non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Ciampaglia, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere se intendono prendere delle iniziative concrete perché ai pensionati degli enti locali venga corrisposto, al pari dei pensionati statali, l'adeguamento della indennità di contingenza. Impegni ripetuti sono stati presi dal Governo in occasione delle varie discussioni alla Camera sull'adeguamento delle pensioni dei dipendenti degli enti locali, ma, purtroppo, fino ad oggi, nessuna iniziativa concreta è stata presa in favore dei pensionati degli enti locali che pur costituiscono una categoria di fedeli servitori della amministrazione pubblica ed ai quali deve andare il riconoscimento del paese con un prov-

vedimento che li metta al pari di tutti i pensionati statali. L'adeguamento delle pensioni dei dipendenti degli enti locali assume anche un aspetto importante sul piano psicologico e politico in quanto un Governo democratico, nel mentre non deve respingere un incontro con le organizzazioni sindacali dei propri dipendenti che hanno una forza organizzata, non può trascurare i pensionati sol perché non hanno alcuna possibilità o scarsa possibilità per organizzare una manifestazione di forza verso il Governo o chi deve ricordarsi delle loro esigenze » (3-02870).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Rispondo anche a nome del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.

L'onorevole Ciampaglia ha segnalato la necessità che gli ex dipendenti degli enti locali vengano parificati ai pensionati dello Stato quanto ad adeguamento dell'indennità di contingenza e delle pensioni in genere.

Si possono dare al riguardo all'onorevole interrogante le più ampie assicurazioni che tutte le necessarie iniziative sono state assunte.

L'adeguamento della indennità integrativa speciale, nota anche come « scala mobile », è stato regolarmente disposto, a decorrere dal 1° gennaio 1970, per i titolari di pensioni erogate dalla Cassa di previdenza dipendenti enti locali, come per i pensionati statali.

Le pensioni corrisposte dalla suddetta cassa di previdenza, rivalutate a decorrere dal 1° gennaio 1965, con aumenti percentuali decrescenti dal 40 al 20 per cento, a termini dell'articolo 13 della legge 26 luglio 1965, n. 965, sono state ragguagliate, a termini della stessa legge 965 e della successiva n. 85 del 5 febbraio 1968, al livello dei più recenti valori assunti dalle retribuzioni di attività di servizio nel settore del pubblico impiego e consolidati attraverso le operazioni di conglomeramento degli stipendi effettuate dallo Stato e, in parallelo, dagli enti locali.

In effetti, attuando la riliquidazione con il sistema di adeguamento previsto dalla citata legge n. 85, la suddetta Cassa pensioni, anticipando in ciò quanto operato dallo stesso Stato con la legge 18 marzo 1968, n. 249, nei confronti dei propri pensionati, ha conservato un certo sincronismo tra aumenti delle retribuzioni e miglioramenti delle pensioni.

Si può quindi sinceramente affermare che, proprio in virtù dei miglioramenti di cui sopra, il livello del trattamento di quiescenza dei titolari di pensioni a carico di quella Cassa si presenta, nella generalità dei casi, notevolmente elevato e pienamente adeguato a quello corrisposto alle altre categorie del pubblico impiego ed in specie del personale statale in quiescenza. A tale riguardo, nonostante che un rigoroso parallelismo tra i trattamenti delle due categorie di pensionati - statale e dipendenti di enti locali - non possa sussistere per obiettivi motivi, quali la diversità dei presupposti tecnici, finanziari e normativi dei trattamenti stessi, è da riconoscere che, nella generalità dei casi, l'importo del trattamento pensionistico raffrontato all'ultima retribuzione è più favorevole per i dipendenti degli enti locali, ai quali viene assicurata una pensione pari all'ultimo stipendio, con 40 anni di servizio, mentre per gli statali è commisurata soltanto all'80 per cento.

Desidero comunque assicurare l'onorevole interrogante e gli onorevoli colleghi parlamentari che eventuali variazioni migliorative del livello delle pensioni saranno esaminate nell'idonea sede, seguendo la tassativa procedura stabilita dall'articolo 49 della legge 11 aprile 1955, n. 379 e dall'articolo 10 della legge 5 febbraio 1968, n. 85. Queste norme prevedono l'istituzione di una apposita commissione ministeriale - da nominarsi dopo che siano state acquisite le necessarie risultanze di almeno due bilanci tecnici annuali - con l'incarico di esaminare le risultanze stesse e di formulare opportune proposte.

Premesso che attualmente trovasi nella fase conclusiva la compilazione del primo bilancio tecnico riferito al 1° gennaio 1969, rendo noto che la commissione in parola potrà essere nominata non appena si conosceranno i dati relativi al bilancio riferito al 1° gennaio 1970.

Infine, assicuro l'onorevole interrogante e gli altri onorevoli colleghi che il Ministero del tesoro, di intesa con le altre amministrazioni interessate, ha in avanzata fase di studio uno schema di disegno di legge che prevede, tra l'altro, miglioramenti normativi che avranno riflessi anche sul trattamento economico dei pensionati in parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciampaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CIAMPAGLIA. Mi dichiaro solo parzialmente soddisfatto, pur constatando la volontà

del Governo di prendere iniziative nei confronti del problema che mi sta a cuore. Debbo, purtroppo, constatare che la benemerita categoria dei dipendenti degli enti locali subisce un certo ritardo nel godimento dell'adeguamento, oltre che del trattamento pensionistico vero e proprio, anche del trattamento e delle indennità accessorie, rispetto alle altre categorie dei dipendenti statali.

Se si trattasse di un problema di ordine strettamente economico, debbo rilevare che la Cassa dei dipendenti degli enti locali ha la possibilità di adeguare il trattamento pensionistico dei dipendenti degli enti locali con una certa celerità. Non dobbiamo trascurare una categoria così benemerita solo per il fatto che, trattandosi di personale in pensione, non ha la possibilità di fare manifestazioni di forza, e pertanto non viene tenuta in considerazione.

Mi auguro che l'impegno dell'onorevole sottosegretario possa portare a provvedimenti concreti nell'interesse della categoria dei dipendenti degli enti locali.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

AMADEI GIUSEPPE, CANESTRARI, SANTI e PALMIOTTI: « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di guerra » (923);

MIOTTI CARLI AMALIA, BARONI, TOZZI CONDIVI, DEGAN, MAGGIONI, MANCINI VINCENZO, BOLDRIN, RACCHETTI, PICA, GIORDANO, CASTELLUCCI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, MAROCCO, FIORET, FANELLI, GIRAUDI e COCCO MARIA: « Modifica dell'articolo 26 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, recante norme sulle pensioni di guerra » (1882);

DI PRIMIO, ORLANDI, SILVESTRI, DELLA BRIOTTA, ACHILLI, BALDANI GUERRA, CORTI, COTTONI, FORTUNA, LEPRE, MASSARI, MORO DINO, MUSSA IVALDI VERCELLI, REGGIANI e TOCCO: « Estensione delle norme contenute nella legge 27 luglio 1967, n. 662, ad altre categorie di impiegati dell'Amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione » (1558).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

Svolgimento di proposte di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di inchiesta parlamentare. Cominciamo da quella di iniziativa degli onorevoli Lattanzi, Ceravolo Domenico, Passoni, Avolio, Gatto, Cecati, Lami, Boiardi, Granzotto, Canestri, Carrara Sutour, Mazzola, Alini, Sanna e Luzzatto:

« Inchiesta parlamentare sulle sofisticazioni dei vini » (1617).

Poiché gli onorevoli proponenti non sono presenti, si intende che si rimettano alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Con l'iniziativa in oggetto gli onorevoli proponenti chiedono la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta alla quale venga affidato il compito di indagare sul fenomeno della sofisticazione dei vini. Il Ministero dell'agricoltura ribadisce, come ha già fatto presente in parecchie altre occasioni, che la pratica delle frodi nel settore vinicolo, pur rappresentando un fatto indiscutibilmente diffuso e talora grave, va diminuendo. Infatti le forme più gravi di sofisticazioni, quale la produzione di vini industriali, vanno riducendosi sensibilmente fino a rappresentare casi sporadici e da parte di operatori ben individuati, a carico dei quali sono già pendenti procedimenti penali presso l'autorità giudiziaria.

D'altra parte vanno considerati i riflessi psicologici negativi che sull'opinione pubblica e sul commercio internazionale l'iniziativa potrebbe determinare, soprattutto in questo momento che vede l'Italia impegnata in una delicata regolamentazione comunitaria dello specifico settore. Tuttavia il Governo non si oppone a che l'inchiesta in questione abbia luogo e assicura, ove la richiesta fosse accolta, la più ampia collaborazione da parte dei competenti uffici per consentire alla Commissione incaricata delle indagini di acquisire tutti gli elementi e le notizie che ritenesse utile conoscere ai fini dello svolgimento dell'inchiesta medesima.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lattanzi.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alla seguente proposta di inchiesta parlamentare, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ALMIRANTE, FRANCHI, NICCOLAI GIUSEPPE e SERVELLO: « Inchiesta sulle centrali sovversive in Italia » (1390).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (approvato dal Senato) (1249).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola su questa importante legge, che dobbiamo approvare, convinto profondamente della rilevanza del tema. Premetto subito che non farò riferimento ad un tema che oggi, nella polemica pubblica e politica, viene automaticamente riconnesso al referendum: cioè non parlerò del rapporto tra referendum e divorzio in particolare, anzi vi accennerò appena in qualche parte. È un rapporto che è nella realtà delle cose: è comprensibile, perciò, che di esso si parli molto. Però a me pare che noi, legando strettamente la legge sul referendum, che dobbiamo approvare, al tema del divorzio, corriamo il rischio di non fare risaltare l'enorme importanza della legge sul referendum e di distorcere il problema e di essere distorti, anche noi stessi, anche le forze politiche, da un rapporto che potrà anche verificarsi, ma che non è essenziale alla legge che noi dobbiamo approvare e che penso approveremo.

Questa legge è estremamente importante, e non soltanto per il divorzio: a mio giudizio potrà valere per altre questioni importanti, evidentemente, considerato tra l'altro che saranno necessarie 500 mila firme. Ma varrà anche, direi, per ogni legge importante che esiste nel sistema giuridico italiano, per ogni legge importante che il Parlamento potrà discutere ed approvare. Sapere che su ogni legge approvata dal Parlamento, o che su ogni legge — che esista già nel nostro sistema

giuridico — discussa nella polemica politica sarà possibile il ricorso al *referendum*, cioè il ricorso ad un giudice che in fondo è il giudice « sovrano », come dice la nostra Costituzione in materia di sovranità popolare, e quindi dotato di potere legislativo, determinerà una certa remora, una certa spinta alla riflessione, una certa spinta all'equilibrio nelle soluzioni che il Parlamento potrà apprestarsi a dare a questa o a quella questione sul piano giuridico.

Questa legge è importante, anzi — è stato già detto e ricordato da altri colleghi — è essenziale, perché permette finalmente di mettere in funzione nella sua interezza il meccanismo costituzionale di produzione legislativa. Riflettendo su questa legge, dobbiamo renderci conto che il ritardo con cui ci accingiamo ad approvarla è grave non tanto perché non si è data attuazione ad un istituto previsto dalla Costituzione, quanto perché, non essendoci la legge di attuazione del *referendum*, noi non abbiamo finora fatto funzionare compiutamente il sistema della produzione legislativa così come è previsto dalla Costituzione. La Costituzione prevede le Camere, prevede la proposta popolare, prevede la proposta di legge, ma prevede anche, in modo notevole, il sistema del *referendum*. Mancando questo, manca la completezza del sistema della produzione legislativa, in Italia.

Quindi è una legge particolarmente importante: varrà la pena di ricordare che del *referendum* la nostra Costituzione non parla soltanto all'articolo 75 o all'articolo 138, ma anche all'articolo 1, secondo comma, quando dice espressamente ed esplicitamente (come mi pare in poche altre Costituzioni sia detto altrettanto chiaramente) che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Dire che la sovranità appartiene al popolo, e dire che occorre fare la legge per il *referendum*, che occorre dare attuazione al *referendum*, mi pare che sia fare una enunciazione profondamente organica, e direi anzi necessaria. In un certo senso, potremmo dire che la sovranità in definitiva non appartenerebbe veramente al popolo se il popolo non potesse mai, in qualche modo, intervenire direttamente nella produzione giuridica. E si tratta di produzione giuridica, anche se la Costituzione — a mio giudizio molto saggiamente — prevede soltanto la possibilità, attraverso il *referendum*, di abrogare le leggi e non di farle. Anche l'abrogazione della legge è una forma di produzione giuridica, perché con essa si innova pur sempre l'ordinamento giuridico italiano. E poi —

ripeto — la riserva di potere abrogare una legge incide direttamente sul piano psicologico e politico, sul piano dell'equilibrio del lavoro parlamentare, anche nella fase positiva di produzione legislativa, che è quella normale del Parlamento.

A me pare che si debba richiamare non soltanto il secondo comma dell'articolo 1, ma anche l'articolo 2 della nostra Costituzione, che è un articolo importantissimo che noi in genere dimentichiamo, forse perché non ha aggancio diretto con singoli problemi o forse perché siamo assai poveri di dottrina. Ma è un articolo che dà luce vera a tutta la nostra Costituzione, a tutto il nostro sistema costituzionale, e che contiene delle affermazioni essenziali, là dove dice che la Repubblica « riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ». Più volte nella nostra Costituzione ritorna il termine estremamente significativo del « riconoscimento » di diritti, del « riconoscimento » di qualche cosa. La nostra Costituzione riconosce, in altri termini, le realtà sociali, le realtà umane; la nostra Costituzione, con il verbo « riconoscere », indica chiaramente l'atteggiamento, lo spirito di tutta la Costituzione stessa, di fronte alla realtà sociale del nostro paese e in definitiva di fronte al popolo italiano. Riconoscere significa dare atto di qualche cosa che preesisteva al di sopra dello Stato e del suo ordinamento giuridico, qualche cosa che lo Stato e l'ordinamento giuridico debbono tutelare, rispettare, incrementare.

Dice l'articolo 2 della Costituzione che la Repubblica « riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia (e questa è una parte particolarmente importante, spesso purtroppo dimenticata da noi nell'attuale clima di polemica politica) nelle "formazioni sociali", dove si svolge la sua personalità ».

Anche a questo proposito è chiaro che se non avessimo la possibilità di una legislazione popolare mediante il *referendum*, questo riconoscimento di diritti inviolabili, questa preminenza dell'uomo sulla legge, sul sistema costituzionale e questo riconoscimento della realtà e del peso delle realtà sociali, dove l'uomo svolge la sua personalità, sarebbero riconoscimenti puramente platonici, formali.

Perciò questa legge è importante, direi essenziale perché essa completa il nostro sistema di produzione legislativa, che sta alla base di ogni Costituzione. Vorrei ancora aggiungere — ne vale la pena specie in questi tempi — che, appunto in base ai richiami da noi fatti, riguardanti i rapporti tra questo disegno di

legge e la Costituzione, occorre riconsiderare la realtà della nostra Costituzione, la realtà dei nostri impegni politici essenziali. Dobbiamo ammettere che in Italia noi siamo in presenza di un autentico sistema di libertà del quale la Costituzione precisa le condizioni, predispone le garanzie, definisce i soggetti e stabilisce i poteri inviolabili, i diritti preminenti collegati ai singoli soggetti e in particolare in riferimento al primo soggetto dell'esercizio di questa libertà, che è il popolo sovrano.

La Costituzione italiana, indubbiamente, ha compiuto in questa materia una scelta essenziale, ad evitare qualsiasi ritorno a forme di autoritarismo, di dittatura più o meno zoppe, più o meno integrali (fascismo, nazismo, comunismo, franchismo, colonnellismo). Noi abbiamo un sistema di libertà che a mio avviso trova le sue garanzie essenziali nel secondo comma dell'articolo 1, dove viene riaffermata la sovranità popolare, e anche, a me pare, nell'istituto del *referendum*, che ribadisce il potere del popolo sovrano di esercitare direttamente anche la funzione legislativa.

Questo mi sembra proprio uno degli aspetti più caratteristici della nostra Costituzione. Infatti, se guardiamo altre Costituzioni, non troviamo mai affermato in modo così pieno il diritto al *referendum* come strumento di produzione legislativa. La costituzione francese e quella tedesca conoscono l'istituto del *referendum*, ma limitatamente ad alcune questioni, ad alcune materie. La costituzione sovietica, ad esempio, ignora completamente l'istituto del *referendum*, ignora cioè ogni possibilità di intervento diretto del popolo sovrano nell'esercizio della funzione legislativa.

Il sistema costituzionale italiano e in parte quelli francese e tedesco, direi delle democrazie tradizionali, si fondano su un principio pluralistico della produzione legislativa, mentre il sistema sovietico è un sistema monistico, un sistema fortemente accentratore. Un amico che si diletta di questi studi mi faceva osservare giorni addietro che nella costituzione sovietica l'affermazione secondo cui il Soviet supremo è l'unico organo legislativo, ricorre addirittura tre volte. Nell'articolo 91 di quella costituzione si dice che il Soviet supremo è l'« unico » organo legislativo delle Repubbliche socialiste sovietiche. La stessa espressione, quasi con le stesse parole, ricorre all'articolo 59, secondo cui « Il Soviet supremo è l'unico organo legislativo della Repubblica », ed è ripetuta all'articolo 32, il

quale dispone che « il potere legislativo nell'URSS è esercitato esclusivamente dal Soviet supremo dell'URSS ».

Una scelta veramente democratica, quindi, quella della nostra Costituzione, scelta che però ha bisogno della legge di attuazione del *referendum* per essere concretamente operante. Per queste ragioni il ritardo con cui si giunge all'attuazione del *referendum* è piuttosto grave, perché incide sulla compiutezza di un sistema di produzione legislativa che può essere funzionale solo nella sua organicità; il ritardo è grave anche perché incide sul corretto esercizio di una funzione essenziale.

A questo punto mi pare sia manifesta anche l'urgenza di approvare questo provvedimento. Da questo punto di vista devo dire — non voglio entrare in altri problemi in questa sede — che mi pare strana l'insistenza di qualche gruppo, che sembra non voglia riconoscere a questo provvedimento la precedenza che deve avere a prescindere, direi, dagli stessi accordi di Governo, ed a prescindere dal fatto che è un provvedimento già approvato dall'altro ramo del Parlamento. Rifiutare la precedenza a questo provvedimento, significa quasi dire di non voler dare attuazione al sistema costituzionale italiano in un suo momento essenziale, quale è quello della produzione legislativa. Il *referendum* è essenziale nel sistema della nostra Costituzione, per una società che voglia avere un ordinamento giuridico veramente democratico e non, in qualsiasi modo e misura, autoritario. Al limite, si potrebbe giungere ad affermare che in un sistema fondato sulla sovranità popolare il *referendum* dovrebbe costituire la fonte normale di produzione legislativa; al limite, naturalmente! Teoricamente si potrebbe addirittura affermare questa tesi, e si potrebbe dire che lo stesso potere legislativo del Parlamento, in definitiva, è esercitato solo in via delegata: se il Parlamento è normalmente delegato dal popolo a legiferare, il potere di legiferare dovrebbe però appartenere al popolo, se al popolo appartiene la sovranità. D'altra parte, se ammettiamo, e lo riconosciamo, che abbiamo realizzato in Italia nel dopoguerra (lo abbiamo realizzato prima della Costituzione, e poi l'abbiamo consacrato in essa) il principio secondo cui ogni cittadino italiano ha il diritto di voto, non si capisce perché quello stesso cittadino italiano (e qui rispondo a qualche obiezione che è stata sollevata in aula) che ha il potere, dando il voto a un partito, scegliendo un partito anziché un altro, di indirizzare il suo paese

verso un determinato sistema sociale, legislativo ed ideologico piuttosto che verso un altro, non possa avere il potere di scegliere davanti a una legge, non possa essere invece ritenuto abbastanza maturo per giudicare se una legge sia da conservare o da abrogare.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione — e mi interessa farlo dal mio punto di vista, dal punto di vista del mio gruppo, del mio movimento politico, la democrazia cristiana — circa l'essenzialità del *referendum* in una concezione della società autenticamente e non solo formalmente democratica, in quanto strumento di attuazione della sovranità popolare, che attribuisca al popolo, agli elettori, alla base popolare — usiamo pure questa espressione — il potere di esercitare concretamente le proprie prerogative sovrane.

Vorrei ricordare un famoso principio della dottrina sociale cristiana, che a me pare costituisca un punto essenziale per il sano ordinamento di ogni Stato (e recenti esperienze confermano quanto questo principio sia essenziale). Si tratta di un principio enunciato in forma moderna da Pio XI e ripreso dallo stesso Giovanni XXIII nella sua famosa enciclica *Mater et magistra*; si tratta del principio — e mi pare che con l'attuazione del *referendum* ci inseriamo in questa linea di costruzione politica — secondo il quale « come non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori ed inferiori comunità si può fare. Ed è questo, insieme, un grave danno ed uno sconvolgimento del retto ordine della società, perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa (e dello Stato) è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle ».

Ho voluto fare questa citazione del principio di sussidiarietà, come definito nella cultura cattolica, nella cultura di chiunque studi tali problemi, perché qui è la chiave per il riconoscimento di una vera democrazia.

La vera democrazia non sta nel potere di votare, ma nel potere di vivere e di realizzare se stessi come individui, come famiglie e come società intermedie, in un sistema che si fondi su di un reale pluralismo sociale.

Oggi si abusa del termine « pluralismo »: il pluralismo non consiste nel fatto che vi siano più partiti a discutere e a lottare intorno al potere unico dello Stato. È anche questa una forma di pluralismo, infinitamente superiore ad altre forme di non pluralismo;

ma il pluralismo vero si ha quando esista una molteplicità di poteri nella società, quando non si concentrino a livello dello Stato centralizzato i poteri che possono molto meglio rimanere affidati ad istanze inferiori. D'altra parte, mi pare che le esperienze recenti del mondo confermino la verità di questo principio. Dove si è concentrato tutto al vertice, si è finito con l'uccidere la libertà e la democrazia, col non trovare più un punto di equilibrio della società e con l'essere costretti alla violenza all'interno ed all'esterno, per mantenere in piedi un sistema che altrimenti crollerebbe.

Un'altra osservazione, infine, sull'importanza del *referendum* oggi in Italia, non rispetto al sistema costituzionale (come ho già detto prima), ma rispetto alla società italiana. Quest'ultima sta senza dubbio crescendo enormemente, spesso in forme e con espressioni disordinate, sotto la spinta di agitazioni, di sovvertimenti indotti. Ma, al di sotto anche di quelle che appaiono spesso incomposte o ingiustificate o troppo diffuse agitazioni, c'è indubbiamente una società che sta crescendo nella coscienza dei suoi componenti ed è alla ricerca di maggiore spazio per tutte le sue aspirazioni.

In questa società italiana, a mio giudizio, il *referendum* sarà un fatto di rottura, di vera libertà, di vero esercizio di responsabilità, di vera e reale partecipazione. Infatti, nella società italiana permane uno squilibrio davvero grave e preoccupante, sul quale, se ne avessi il potere, vorrei poter intrattenere, per qualche ora, ciascuno dei colleghi del Parlamento. Lo squilibrio è tra il sistema politico, costituzionalmente ed in realtà fondato sulla libertà, sulla possibilità di esprimere realmente questa libertà, e l'assetto dello Stato, ancora in larga parte fondato sullo statalismo.

In Italia abbiamo un permanere di statalismo accumulatosi in un secolo, cominciato col prefascismo, teorizzato e potenziato — direi più teoricamente che nella realtà — dal fascismo; uno statalismo non teorizzato, anzi, contrastato sul piano ideologico, ma portato avanti in definitiva dal postfascismo (per non dire antifascismo, e non fare polemiche che non voglio fare, anche perché non servirebbero, in questa sede).

L'organizzazione statale del nostro paese è, nelle leggi e nel modo con cui le leggi sono fatte e funzionano, nonché negli istituti che lo caratterizzano, un sistema fortemente, paurosamente statalistico; un sistema sul quale la libertà del 25 aprile (oggi siamo

al 28 aprile) sembra essere passata quasi invano. Il 25 aprile ha rotto l'involucro delle sovrastrutture formali, ma non ha inciso realmente e profondamente sulle sottostrutture sostanziali, che poi sono le generatrici (come ben diceva Marx) di quelle formali.

Noi abbiamo sciolto, abbiamo messo fuori legge e fuori Costituzione il partito fascista; però abbiamo lasciato in piedi e, anzi, abbiamo accresciuto certi istituti e certi sistemi che in fondo erano coerenti con lo stalinismo fascista, mentre, a mio giudizio, non lo sono affatto con il desiderio di libertà, con l'esigenza di libertà che si trova nel popolo italiano e che noi tutti, credo sinceramente, sia pure con modi spesso controproducenti, desideriamo e vorremmo consolidare.

Questa condizione di equilibrio instabile è, a mio giudizio, veramente pericolosa. Vorrei qui ricordare, per studi antichi e per riflessioni ed esperienze anche recenti, una frase di un grande maestro di dottrina politica e sociale, don Luigi Sturzo; una frase veramente importante, sulla quale c'è da riflettere a lungo: «dove arriva lo stalinismo cade la libertà». Diceva ancora don Sturzo, nel 1950-51, evidentemente avendo fiducia in quello che poteva succedere in Italia, che «dove arriva la libertà cade lo stalinismo».

In Italia è arrivata la libertà: oggi siamo in libertà, sostanzialmente e formalmente; ma non è caduto lo stalinismo. Cioè, esiste ancora una serie di strutture che minacciano di mettere in crisi tutto il sistema della libertà italiana. In questo squilibrio esistente tra il desiderio di crescita del popolo italiano, il desiderio di libertà e l'esercizio pratico della libertà in tutti i settori da parte del popolo italiano, e uno stalinismo permanente e incombente che tende a distruggere la libertà, in questa contraddizione profonda esistente in Italia, l'attuazione del *referendum* può avere un effetto forse dirompente.

Il *referendum*, chiamando direttamente gli elettori, che poi sono singolarmente disinteressati, a pronunciarsi su leggi o su istituti disciplinati da leggi molto importanti, permetterà forse di fare quello che i partiti, il sistema dei partiti, la classe dirigente (per mille comprensibili ragioni) non sono riusciti a fare.

Arrivare a governare uno Stato «ricco di poltrone e di poteri» diventa una fortissima tentazione. È difficile per le classi dirigenti, per tutti i partiti che ne fanno parte, distruggere quello che può essere, diciamo così, di «comodità» per se stessi. Di fronte a

uno Stato pieno di poteri e di possibilità, è facile essere tentati di servirsi o addirittura di abusare di esso: è più difficile rompere un sistema che, in definitiva, è molto comodo.

Chiamando alle urne 30-35 milioni di elettori italiani (che non sono direttamente interessati allo stalinismo ed anzi ne sono le vittime) potremo avere, forse, delle risposte che aiuteranno — a mio avviso — le classi dirigenti e i partiti a fondare meglio, in Italia, la libertà. Il *referendum*, ripeto, in una società come quella italiana che sta crescendo, che vuole crescere e che nonostante tutto continuerà a crescere verso la libertà, è un fatto veramente e profondamente rinnovatore, un fatto di rottura di equilibri instabili e pericolosi, un fatto di verità, un fatto di vera libertà, un fatto di esercizio di responsabilità e di reale partecipazione popolare alla politica e alla vita del paese.

Una parola ancora, come giudizio politico, sul *referendum* «in una società che chiede indubbiamente maggiore partecipazione soprattutto popolare».

Nella polemica politica credo si stia oggi abusando di questo termine. Soprattutto però sbagliamo quando riteniamo di accrescere la partecipazione popolare con provvedimenti che invece finiscono col metterla in crisi.

A mio giudizio, moltiplicare le occasioni di votazione popolare per istituti pubblici, non significa aumentare la partecipazione del popolo. Sono consigliere comunale a Roma e in questi mesi sto facendo questa considerazione: fra poco chiameremo i cittadini romani alle urne per eleggere non solo il consiglio comunale ma — me lo auguro — anche i consigli di circoscrizione. Eleggeremo quindi i consigli di circoscrizione, eleggeremo il consiglio comunale, eleggeremo i consigli regionali così come già accade per le amministrazioni provinciali, eleggeremo la Camera ed il Senato. Domenica 7 giugno la gran parte dei cittadini italiani (il 95 per cento) faranno tre votazioni: sceglieranno partiti e uomini per i consigli comunali, per i consigli provinciali e per le regioni.

In questo modo ritengo che non si accresca il potere degli elettori, che non si dia agli elettori maggiori poteri di partecipazione alla vita dello Stato. In definitiva può significare invece diminuire questo potere, poiché non si riesce più ad avere capacità di scelta, capacità di concentrazione. Non si possono eleggere dieci persone che dovranno amministrare la vita pubblica e seguirle tutte. Forse è più seria, è più vera partecipazione una

sola elezione; al limite io sarei per la sola elezione dei consigli comunali e per una sola elezione politica, facendo emanare le province e le regioni dai comuni, e facendo discendere dall'unica elezione politica tutte le scelte successive. Forse potremmo eleggere direttamente anche il Presidente della Repubblica: e questa sarebbe, sì, una effettiva partecipazione popolare.

In questo sistema, che a mio avviso rischia di diventare farraginoso, pletorico, il *referendum* è una vera partecipazione popolare, perché con esso l'elettore sceglie e decide su un tema chiaro. Se il *referendum* sarà approvato, l'elettore saprà di avere concorso, quando prevalga la sua tesi, a determinare quella decisione; se l'elettore farà parte della minoranza, rispetterà sicuramente il volere della maggioranza, che sarà fatta di uomini come lui, nei riguardi dei quali non può fare alcuna obiezione, né sentire complessi di inferiorità, riconoscendo la verità del verdetto del *referendum*. Mentre — come riconosciamo tutti — l'elettore stesso non riconosce la verità del « prodotto » elettorale in quella che è la vita ordinaria anche dello stesso Parlamento, del Governo e dei partiti, non si riconosce in quel verdetto: vota, ma ha la sensazione di non partecipare, poiché quello che viene fuori dalle sue molteplici votazioni non lo può soddisfare completamente e direttamente.

A me è capitato in questi giorni di girare per il Lazio e di assistere nelle varie province alla preparazione delle candidature per le regioni. Mi si voglia scusare quest'inciso, che ormai non ha interesse perché il gioco è fatto, ma che potrà servire per il futuro. Ebbene, ho constatato che l'elettore di Viterbo, mentre — ad esempio — in occasione delle elezioni politiche concorre a scegliere tra 10 liste e 47 candidati, in occasione delle provinciali, sceglie tra 10 liste e 30 candidati, per le comunali, sceglie tra 10 liste e 40 candidati, il 7 giugno sarà chiamato alle urne per scegliere fra tre persone, perché ogni lista sarà composta di sole tre persone, delle quali per i maggiori partiti una sola sarà eletta, e in qualche caso, al massimo, ne saranno elette due. Ora, al limite, non esiste in queste condizioni libertà di scelta dell'elettore.

Si pensi che a Rieti l'elettore si trova davanti a due soli nomi. Ho fatto un esame della situazione e, se non sbaglio, in 14 province italiane l'elettore si troverà davanti a due nomi o ad un nome soltanto, su 10 liste. Penso che gli elettori rimarranno sorpresi di ciò il 7 giugno; e certamente si domanderan-

no come mai la loro provincia concorra con un solo nome. Ora, a mio giudizio, tutto questo non significa accrescere la partecipazione dell'elettore alla vita politica del paese; allo stesso modo in cui non è (ma qui mi auguro che ci troviamo in una fase transitoria, anche se in Italia le fasi transitorie tendono a diventare permanenti) non è — dicevo — partecipare alla vita della circoscrizione comunale (così è a Roma, ma credo che lo stesso si verifichi a Bologna) quando i consiglieri delle circoscrizioni sono designati dai partiti. Questo significa accrescere la partecipazione popolare? No; questo, secondo me, significa addirittura diminuirla, perché vengono poste in primo piano, nei quartieri, persone che non ripetono la loro legittimità da una scelta popolare, ma che vengono designate dall'alto in base ad un sistema partitico su base centralizzata.

Questo non significa aumentare la partecipazione popolare. A Roma un solo partito, la democrazia cristiana, ha tentato di risolvere il problema, attraverso l'iniziativa ottima di far designare i consiglieri circoscrizionali dagli iscritti al partito, attraverso una forma di elezione interna. Ma noi sappiamo che gli iscritti al partito rappresentano il 10 per cento degli elettori. A Roma lo ha fatto solo la democrazia cristiana; non so se a Bologna o altrove gli iscritti ai partiti partecipino in qualche modo alla designazione di queste rappresentanze. Comunque, tutto il sistema è viziato e non democratico. È un sistema che accresce la deprecata e veramente deleteria « partitocrazia », da respingere non con l'annullamento dei partiti, ma con la lotta decisa contro un prepotere, una disfunzione dei partiti sicuramente dannosa alla democrazia, della quale tanto si preoccupava don Sturzo.

In questo discorso così disteso, in questo clima di dialogo sereno, devo fare una considerazione che preferirei tralasciare. Il *referendum* è vera partecipazione popolare, mentre dieci sistemi di elezione non sono vera partecipazione popolare. Comunque, trovo strano che in questo dibattito il partito liberale tenda a prendere una posizione negativa sul *referendum*. Mi pare che questo sia un atteggiamento strano; non lo capisco e ne sono spiacente. Forse è un atteggiamento determinato dal nesso con un tema, quello del divorzio, sul quale il partito liberale ha una sua certa posizione. Ma a me pare che non si debba giudicare un istituto, dal modo con il quale questo istituto possa essere utilizzato una volta. Un istituto e una legge valgono per il sistema di partecipazione che

creano. Non so per ora quale atteggiamento prenderanno i colleghi del gruppo comunista.

BIONDI. Essi voteranno il *referendum*, e poi lo criticheranno.

GREGGI. Non lo so, ma sono francamente curioso di sentire (e sono spiacente di non aver potuto ascoltare ancora gli oratori comunisti) quale sarà la posizione che prenderanno e quali saranno le argomentazioni a giustificazione della loro posizione. Come partito popolare, dovrebbero essere perfettamente d'accordo sul *referendum*; però, per il loro sistema ideologico, dovrebbero esservi contrari. Francamente non riesco a sapere o a prevedere quale sarà il loro atteggiamento, non riesco a prevedere come i colleghi del gruppo comunista si muoveranno in questa materia. Nessuno mi aiuta, nessuno mi interrompe. È certo però che il *referendum* è vera partecipazione popolare, mentre altre forme auspiccate in questi tempi, purtroppo anche dai sindacati in larga misura, di apparente partecipazione collettiva, sono la negazione della partecipazione collettiva, la negazione della partecipazione popolare.

Noi abbiamo assistito allo svolgersi di esperienze di paesi nei quali inizialmente si era voluto che tutto il popolo partecipasse sempre a tutte le decisioni. Questa esperienza è stata fatta, tra il 1917 e il 1918, sia pure per pochi mesi, nella Russia sovietica subito dopo la rivoluzione, ma è stata immediatamente sospesa, e oggi si sta celebrando il centenario della nascita di colui che si accorse che il sistema non funzionava, e cioè di Lenin, il quale sostituì al potere dei *soviet* il potere centrale del partito comunista. L'esperienza dimostra che questa presunta democratizzazione, che pretenderebbe di realizzare una continua e diretta partecipazione popolare a tutte le scelte, non può durare a lungo: la sovietizzazione comporta la stalinizzazione, e questa conduce alla « brezhnevizzazione », cioè alla consacrazione del sistema centralizzato autoritario non solo sul piano interno, ma anche a fini di controllo e di dominio internazionale. Si è cominciato con il voler far partecipare tutti a tutto, e si è finito con lo escludere qualsiasi possibilità di partecipazione, non solo ai propri cittadini, ma anche a quelli dei paesi confinanti.

Viceversa, il *referendum* è una vera forma di partecipazione popolare diretta: perciò non condivido le non poche preoccupazioni espresse in ordine agli esiti di tale istituto. Trovo strana la posizione di alcuni col-

leggi sinceramente democratici, i quali pure avversano il *referendum*. Ritengo, infatti, che chiunque sia veramente democratico, nel senso indicato dalla Costituzione italiana, chiunque sia convinto che ogni persona ha diritto di venire rispettata come singolo e nelle istituzioni e formazioni sociali nelle quali si esprime, chiunque pensi così, debba essere incondizionatamente favorevole al *referendum*.

Mi sembra, d'altra parte, che le preoccupazioni espresse non abbiano un serio fondamento, a prescindere dall'impostazione di fondo da darsi al problema e in virtù della quale chi sia profondamente democratico non può non essere favorevole al *referendum*.

Si afferma, da parte degli obiettori di questo istituto, che il *referendum*, nella situazione concreta dell'Italia di oggi, rischierebbe di dar luogo a contrasti tra il Parlamento e il paese, sino a mettere in crisi gli istituti rappresentativi, quasi che per questa via gli elettori fossero chiamati a ribellarsi al Parlamento.

Il rilievo non è esatto e, se anche lo fosse, toccherebbe anche altri istituti, come la Corte costituzionale, che svolge appunto una funzione di controllo. In realtà, la Corte assolve ad una funzione altissima di tutela costituzionale, anche al di sopra del Parlamento, così come il ricorso agli elettori costituisce una profonda garanzia per ogni democrazia, rappresentando in un certo senso un'occasione di chiarificazione e quindi di maggiore fiducia nel Parlamento. Gli elettori che fanno di potere abrogare una legge che fosse eventualmente approvata dal Parlamento, acquistano per questa via una maggiore fiducia nel sistema democratico. Non è attraverso il *referendum* che si mette in crisi la fiducia nelle istituzioni rappresentative!

Per ricorrere ad un esempio, del resto assai significativo, è difficile stabilire (in base alle posizioni dei partiti) quale sia oggi l'opinione degli elettori sul tanto dibattuto problema del divorzio, mentre, stando alle inchieste più attendibili, si deve pensare che circa il 70 per cento degli elettori sia contrario al divorzio.

Una voce all'estrema sinistra. Anzi, il 99 per cento...

GREGGI. Il 99 per cento è la percentuale degli italiani che si sposano con il rito religioso, mentre soltanto l'1 per cento ricorre al rito civile, anche se poi parte del 99 per cento vota per voi, colleghi comunisti, in

quanto quasi tutti, anche gli iscritti al vostro partito, preferiscono sposarsi con il rito religioso.

Stando comunque alle inchieste più attendibili esistenti in materia, quelle condotte dall'istituto *Doxa*, risulta che il 70 per cento degli italiani è oggi contrario al divorzio, mentre in Parlamento vi è una maggioranza del 51-52 per cento ad esso favorevole. In queste condizioni si ha la sensazione che il Parlamento non esprima il sentimento della maggioranza degli elettori su un problema di fondo, vivamente sentito dal popolo.

Di fronte a tale stato di cose, il *referendum* ha una funzione chiarificatrice, estremamente positiva, in quanto fra l'altro ha il potere di indurre le forze politiche ad essere più attente alle richieste e alle esigenze del paese. Nello stesso tempo questo istituto consente agli elettori di correggere eventualmente una decisione del Parlamento non conforme alla volontà popolare. Un simile fatto non sarà negativo per il Parlamento e per la democrazia, ma anzi risulterà positivo, perché una vera democrazia non dovrebbe sentirsi smiunita da un voto popolare diverso da quello espresso dai rappresentanti del popolo ma, al contrario, spinta e sollecitata a interpretare più correttamente le esigenze del paese e a rimuovere il distacco, del quale tanto si parla, tra « paese reale » e « paese legale ».

Quindi, il *referendum* non è una contrapposizione al Parlamento, ma direi che è uno stimolo, un rafforzamento della funzione stessa del Parlamento: è sicuramente uno stimolo e rafforzamento della fiducia negli istituti parlamentari e democratici.

Si dice oggi, forse in relazione al tema del divorzio, che il *referendum* può creare una spaccatura nel paese. Io ritengo che la conseguenza del *referendum* non possa essere questa: la spaccatura esiste nel paese, finché non viene fatto il *referendum*; la spaccatura esiste quando molti elettori possono pensare che il Parlamento non rappresenti fedelmente il paese su un certo problema. Ma quando gli elettori potranno direttamente decidere su questo problema, quando sarà il risultato del voto di milioni di elettori a dire come un certo problema debba essere risolto, a questo punto, dopo le polemiche ovvie della campagna elettorale, arriverà la pacificazione degli animi. Ogni cittadino si sentirà sconfitto da altri cittadini, oppure vincitore grazie ad altri cittadini.

Quindi, non esiste un problema di spaccatura del paese; esiste invece un problema di maturazione profonda in quanto, quando gli

elettori saranno chiamati a decidere su una legge importante e precisa (ogni richiesta di *referendum* sarà certamente importante), noi avremo stimolato e costretto gli elettori a riflettere profondamente. Verrà stimolata la sensibilità dell'elettore e tutti i politici, tutti i partiti e tutta la stampa saranno costretti a prendere direttamente posizione sul problema. Una sconfitta sul *referendum* non sarà soltanto una sconfitta di qualche gruppo o di qualche partito, ma sarà anche la sconfitta di qualche grosso organo di informazione. Un certo risultato sul problema del *referendum* potrebbe significare che alcuni grossi organi di informazione e alcuni organi di stampa che rappresentano i partiti non hanno saputo interpretare la sensibilità popolare, ed anzi hanno operato per alterarla.

FASOLI. Certi organi di informazione ci sono abituati: in questi giorni, sono stati definiti organi di disinformazione.

GREGGI. Il riferimento non mi sembra molto pertinente, comunque avvalora la mia tesi. Quando avremo fatto il *referendum*, vedremo se sul divorzio avrà avuto ragione il *Corriere della sera*, il *Messaggero* o *l'Unità*, oppure un piccolo organo di informazione quale *L'Avvenire* di Milano.

Il *referendum* farà da stimolatore e da equilibratore non solo dei dibattiti parlamentari, non solo delle forze politiche, ma anche dei grossi organi di informazione. Infatti, il risultato del *referendum* potrà costituire un autorevole giudizio popolare anche sui grandi organi di informazione. Il *referendum* avrà, quindi, una funzione pacificatrice.

Attualmente vi è qualcuno che pensa — e sbaglia — che gli organi di disinformazione siano i partiti o il Parlamento. È in errore chi pensa questo, anche se alcuni fatti possono indurre a pensare in questa maniera; il *referendum* servirà a chiarire anche questo rapporto di fiducia, e funzionalità, tra il popolo sovrano e lo stesso Parlamento e le forze politiche.

Alcuni hanno espresso delle preoccupazioni circa la possibilità che si possano fare troppi *referendum*. Io non credo che questo possa avvenire, non solo per una ragione pratica, ma anche e soprattutto per una ragione politica. Chiedere il *referendum* significherà raccogliere 500 mila firme, e ritengo che nessuno sia così avventato da imbarcarsi in una raccolta laboriosa e faticosa per arrivare poi ad una sconfitta. Quindi, sicuramente, non si faranno troppi *referendum*; dopo i primi due,

tre, quattro, che io mi auguro vengano fatti su temi di fondo e significativi, sicuramente tutti andranno molto cauti nel richiedere il *referendum*.

Di *referendum* se ne potranno fare molti, se molti saranno i problemi che non hanno oggi nel sistema giuridico italiano una soluzione adeguata alla sensibilità popolare e alla Costituzione repubblicana. Comunque, a mio giudizio, non saranno troppi. Anche se fossero molti, per altro, ciò non rappresenterebbe certamente un male. In fondo, il popolo italiano, in un secolo di storia, dall'unità d'Italia ad oggi, di *referendum* ne ha fatto uno solo: quello sulla forma istituzionale, sul dilemma cioè « repubblica o monarchia ». Si è trattato di un *referendum* molto delicato e molto discusso, ma di fronte al quale — quanto accadde in quella occasione è estremamente significativo — gli sconfitti, anche se tali di stretta misura (qualcuno, infatti, disse che erano stati sconfitti dai calcolatori e non dal popolo), accettarono il verdetto, perché è difficile reagire a un popolo che a maggioranza scelga una certa soluzione.

Mi pare, cioè, che l'esperienza del 1946 dimostri che il *referendum* ha un effetto chiarificatore e pacificatore; nel 1946, infatti, noi abbiamo risolto pacificamente un problema che in altri paesi ha richiesto spesso guerre civili e spargimento di sangue. Noi abbiamo risolto tutto senza sangue e in modo tale che gli sconfitti, in definitiva, hanno dovuto formalmente accettare il risultato, perché non accettarlo avrebbe significato mettersi contro la maggioranza del popolo italiano. Se i *referendum*, dicevo, non saranno troppi io credo e mi auguro che abbiano ad essere molti e chiarificatori, perché ho la sensazione che su certi temi gli elettori italiani siano molto più maturi di quanto non si pensi. Sono convinto che gli italiani — anche se sul piano delle divisioni ideologiche e partitiche tendono ad essere piuttosto rigidi — abbiano maturato una profonda esperienza civile e politica.

Vorrei portare un caso specifico, anche se si tratta di un argomento delicato per me che sono romano, ma certe cose sono abituato a dirle anche in consiglio comunale. Assistiamo in questi giorni a Roma a uno sciopero dannosissimo degli addetti della nettezza urbana. In un periodo in cui Roma accoglie numerosissimi stranieri, Roma è infestata dai rifiuti e dalle immondizie. Domani avremo un altro sciopero generale, con il blocco dei servizi pubblici. Così, per lo sciopero di 20 mila persone, addette ai trasporti pubblici, a Roma un milione e trecentomila lavoratori

romani si troveranno nell'impossibilità di lavorare o saranno comunque gravemente impediti nello svolgimento di qualsiasi attività di lavoro.

Ebbene, io sono convinto che se in Italia si sottoponesse a *referendum* una legge che significasse riconoscimento o meno dell'opportunità di certe forme di nazionalizzazione o di municipalizzazione, gli elettori darebbero risposte chiarissime e chiarificatrici. Al limite, sono convinto che se si sottoponesse a *referendum* l'opportunità di conservare a Roma le aziende pubbliche municipali, che sono fonte di *deficit* spaventosi e che sono anche fonte di lotta politica continua (sofferta da molti dipendenti di queste aziende) e di continua lotta di fazioni (per cui tutto, ad esempio nella carriera, dipende dalla corrente alla quale appartiene il presidente, di questo o di quel partito), su questo tema avremmo dagli elettori una risposta quasi plebiscitaria. Probabilmente a Roma, su un milione e settecentomila elettori, un milione e mezzo rifiuterebbe questo sistema e queste strutture che sono oggettivamente dannose, cui la gente non crede più; non ci crede più nemmeno la gente che chiede, e a buon diritto, una vera maggiore giustizia sociale e una partecipazione maggiore alla ripartizione del reddito nazionale.

Centinaia di migliaia di lavoratori italiani — anche se poi sul piano politico votano per partiti che sostengono queste istituzioni — di fronte ad un *referendum* certamente rifletterebero e voterebbero in senso negativo.

Sono dunque profondamente convinto che il *referendum* in Italia abbia una funzione di chiarificazione, specialmente se esso verrà usato per dirimere temi chiari ed essenziali, permettendo agli italiani di esprimere il loro giudizio sovrano su problemi di fondo.

Farò ora brevemente tre osservazioni, prima di concludere il mio intervento. Una osservazione riguarda la Costituzione, ma è per ora puramente platonica.

A mio giudizio, all'articolo 75 i costituenti, giustamente preoccupati che i *referendum* fossero attuati con una serie di cautele e rappresentassero veramente la volontà della maggioranza degli elettori, hanno inserito un comma quarto che può portare a conseguenze quasi assurde.

Il quarto comma così recita: « La proposta soggetta a *referendum* è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, » (in Italia oltre 17 milioni di elettori) « e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi ».

Ebbene, questa norma, la cui evidente finalità è quella di garantire un *referendum* abrogativo serio, è troppo rigorosa e può in definitiva essere non funzionale. Potremmo cioè avere questo assurdo: partecipa al *referendum* il 51 per cento degli elettori, quindi la decisione adottata con *referendum* è in sé valida. In questo *referendum* soltanto il 26 per cento degli elettori vota a favore della abrogazione di una legge. Avremmo quindi, come conseguenza, che una legge sarebbe abrogata avendo ricevuto il voto contrario soltanto dal 26 per cento degli italiani.

Facciamo un'altra ipotesi: su un'altra legge importante vota per l'abrogazione il 49 per cento degli elettori. Si dovrebbe avere quindi l'abrogazione. Però, quando si fa il conteggio dei partecipanti alla votazione, ci si accorge che ha partecipato alla votazione soltanto il 49,9 per cento degli aventi diritto.

Una voce al centro. Ogni votazione avviene in queste condizioni.

GREGGI. So bene che ogni votazione si svolge in queste condizioni, ma a me pare che qui si corra il rischio che meno della metà degli elettori, disertando la votazione per il *referendum*, renda invalida una manifestazione reale abrogativa della maggioranza. A mio giudizio, quindi, forse bisognerebbe riflettere in sede costituzionale. Il mio discorso è per ora platonico, ma credo che sia abbastanza importante.

Noi possiamo avere, ripeto, questo assurdo: partecipa alla votazione il 51 per cento degli aventi diritto, il 26 per cento dei votanti è favorevole alla abrogazione e la legge viene abrogata; si dichiara favorevole all'abrogazione il 49,5 per cento degli elettori, i partecipanti alla votazione sono il 49,9 per cento e la legge, invece, secondo la Costituzione, non viene abrogata.

A me pare che la Costituzione forse avrebbe fatto meglio (la cosa indubbiamente è da studiare) a richiedere una maggioranza qualificata di elettori per l'abrogazione e a permettere la validità del *referendum* anche se non partecipi alla votazione il 51 per cento degli aventi diritto. Questa è, ripeto, una osservazione platonica, perché in questo momento non possiamo decidere niente in materia, ma dobbiamo limitarci a dare attuazione alla Costituzione.

Vorrei fare un'altra osservazione sul disegno di legge in discussione. Non so se questa mia osservazione possa essere concretizzata in un emendamento né se un tale emen-

damento possa essere facilmente accoglibile. A me pare che, essendo la raccolta delle firme per il *referendum* un atto pubblico, una funzione pubblica, in fondo, e non un atto privato, perché mette in movimento un meccanismo pubblico, essa — qualora raggiunga il fine dell'abrogazione, che è appunto il fine di ogni *referendum* abrogativo — equivalga, in sostanza, ad un atto compiuto da privati in una sfera pubblica, con effetti positivi per l'ordinamento dello Stato italiano. Infatti, se la richiesta di abrogazione è accettata, i promotori del *referendum* hanno reso un servizio agli elettori italiani, allo Stato italiano, alla collettività italiana.

Ed allora perché non studiare una qualche forma per eliminare ogni implicazione di carattere economico a carico dei singoli, in questo caso? Noi spesso ci preoccupiamo (qualche volta esagerando) di creare una uguaglianza, anche dal punto di vista della stretta economia, tra tutti i cittadini. Pertanto, perché non possiamo in qualche modo prevedere che l'onere della raccolta delle firme sia, non dirò pagato in anticipo dallo Stato, ma rimborsato in una qualche misura dallo Stato, dopo che siano state raccolte le 500 mila firme o magari dopo che il *referendum* abbia dato esito positivo?

In definitiva, noi abbiamo un atto di sovranità popolare, che attua un istituto costituzionale ed introduce una riforma nella vita dello Stato, messo in movimento con una spesa a carico dei privati. Non dico che in questo vi sia ingiustizia, ma, in un sistema nel quale noi giustamente tendiamo a togliere ogni ostacolo di carattere economico che renda più difficoltosa l'azione politica, forse si potrebbe prevedere una qualche forma di rimborso.

La cosa non è molto importante, ma potrebbe anche diventarlo. In fondo, la raccolta delle firme richiede una spesa; e allora potrebbe succedere che 500 mila elettori poveri, che vogliono promuovere un *referendum* su un tema che li interessa, non possono farlo per difficoltà di carattere economico, mentre 500 mila elettori ricchi potrebbero facilmente affrontare le spese materiali della raccolta delle firme.

Vorrei fare un'altra osservazione che potrebbe essere concretizzata in un emendamento a questo provvedimento, un emendamento che non riguarda in modo particolare il *referendum*, ma ha un valore di carattere generale. Le nostre leggi elettorali sono estremamente complesse, ma sostanzialmente sono fatte bene. Esse cercano di garantire

non soltanto il libero esercizio del voto, ma anche il rispetto del voto così come è stato manifestato dagli elettori, e prevedono presidenti, commissioni, pubblicità dei lavori, scrutatori e rappresentanti di lista. Il nostro sistema, quindi, in questa materia, è estremamente « garantista »; prevede spese enormi per lo Stato, ma spese giustificatissime, perché il voto degli elettori sia liberamente manifestato e sia anche conteggiato con opportuni controlli e garanzie. La nostra legge elettorale prevede che il presidente, ultimate le operazioni di scrutinio, trasmetta alla prefettura i verbali completi delle operazioni di voto ed al comune un estratto dei risultati delle votazioni nella singola sezione elettorale.

Questo estratto, in base al quale poi si fanno conteggi elettorali, giunge alla prefettura tramite il comune e all'ufficio circoscrizionale per il conteggio dei risultati. Noi sappiamo che intorno all'unico *referendum* che è stato fatto finora in Italia, quello del 1946, si accesero polemiche vivissime, ed è rimasta in molti italiani la sensazione che quel risultato, nei conteggi matematici, non sia stato così fedele alla volontà popolare come forse qualcuno ha creduto. Io non so assolutamente se questo sia vero, né mi interessa (è inutile fare questo discorso, non ha alcun senso). Però interessa, deve interessare a ciascuno di noi avere la garanzia non soltanto che il voto sia espresso liberamente, non soltanto che il conteggio in sede di sezione elettorale sia fatto seriamente, ma anche che le sommatorie siano quanto più possibile esatte.

Qual è l'emendamento che si dovrebbe introdurre in questa occasione e che potrebbe poi, a mio giudizio, essere trasferito anche nella legge elettorale generale? Si potrebbe forse chiedere ai presidenti di seggio di compilare non uno, ma due estratti del verbale, e di affiggere il secondo estratto all'esterno del seggio, dove dovrebbe rimanere esposto al pubblico per 12 o 24 ore. In tal caso si avrebbe una valida garanzia che le sommatorie successive avvengano in conformità dei conteggi fatti all'interno del seggio, alla presenza dei rappresentanti di lista, degli scrutatori e del pubblico. Al limite, infatti, noi siamo garantiti là dove, come nella sezione, l'errore può determinare al massimo uno scarto di centinaia di voti di lista o di preferenza, mentre manca nel sistema legislativo una garanzia oggettiva per quanto riguarda la somma dei voti, la garanzia, cioè, che si evitino errori quando sono in gioco i milioni di voti o le decine di migliaia di preferenze. E secondo me un modo molto semplice, un modo vera-

mente democratico per evitare questo tipo di errore, è appunto quello a cui accennavo prima: far compilare, cioè, un secondo estratto del verbale e disporre per legge che questo secondo estratto sia affisso all'esterno del seggio elettorale. Ogni partito o, al limite, ogni candidato si preoccuperebbe di far fotografare in breve volger di tempo tutti questi verbali: le somme sarebbero così automatiche, oggettivamente garantite, salva la funzione degli uffici di controllo per quanto riguarda i voti contestati. Sappiamo, infatti, che una percentuale minima di voti (pari all'1, 2 o 3 per cento) viene contestata: per questi voti il giudizio definitivo rimarrebbe affidato agli uffici di controllo. Ma il grosso dei voti risulterebbe un fatto noto, pubblicamente controllabile, un fatto sul quale nessuno mai potrebbe avere dubbi, avanzare contestazioni; e dato che in un *referendum* può contare il voto di scarto, possono contare i mille voti di scarto, è bene evitare ogni fonte di dubbi. Ho preparato una formulazione dell'emendamento che propongo alla mia riflessione e alla riflessione dei colleghi; penso che sarebbe molto opportuno introdurre questa ulteriore garanzia nel momento nel quale diamo a ciascun elettore la possibilità di far valere tutto il suo peso.

Il mio emendamento è così formulato: aggiungere all'articolo 75 della legge 30 marzo 1957, n. 361, dopo il primo comma, il seguente comma 1-bis: « Il presidente compila anche un altro estratto del verbale da esporre immediatamente in apposita bacheca all'esterno del seggio. Questo verbale deve rimanere esposto alla vista del pubblico almeno per 12 ore » (possiamo anche stabilire 18 o 24 ore) « dopo la chiusura del seggio ».

In tal modo daremmo piena soddisfazione all'elettore, piena soddisfazione a chi ha assunto l'iniziativa del *referendum*, piena soddisfazione a chiunque voglia avere notizie dirette e garantite dei risultati del *referendum*, almeno per quel 97-98 per cento di voti validamente espressi; rimanendo esclusa dal controllo diretto e restando affidata all'ufficio circoscrizionale di controllo la decisione su quell'1, 2, 3 per cento di voti che fossero rimasti in contestazione.

A me pare che approvare questa legge sul *referendum*, non dico con urgenza assoluta, ma normalmente, senza ulteriori rinvii, sia un grande atto politico, un atto costituzionalmente doveroso, anzi un atto che, sul piano costituzionale, doveva essere fatto da parecchio tempo. Infatti l'approvazione della legge sul

referendum completa il nostro sistema delle fonti di produzione legislativa.

Questo atto politico e legislativo tanto importante è, a mio giudizio, anche un atto di grande fiducia nel popolo italiano. Ho già detto in altra occasione, ed ora ripeto qui brevemente, che oggi in Italia non è in crisi il paese, non sono in crisi i cittadini, non sono in crisi i 35 milioni di elettori; oggi forse in Italia, lo diciamo sempre tutti, sono in crisi i partiti, le combinazioni dei partiti — ne vediamo le conseguenze —, sono in crisi le strutture politiche, non quelle costituzionali, ma quelle di raccordo degli organi costituzionali: sono in crisi le strutture che dovrebbero consentire un corretto funzionamento della dinamica politica. E qui ritorna una osservazione importante, alla quale io non vorrei rinunciare, anche se è passato un po' di tempo. Tutti parlano di riforma delle strutture « economiche e civili », nessuno parla di riforma delle « strutture politiche ». Così, ad esempio, nessuno parla più del finanziamento pubblico dei partiti che, a mio giudizio, è un tema essenziale e, in definitiva, pregiudiziale se vogliamo far funzionare in modo più semplice, più chiaro tutta la vita pubblica italiana. Nessuno parla della condizione personale del parlamentare. Questo è un tema molto importante a mio avviso. Noi stiamo per approvare un altro importante provvedimento legislativo, lo statuto dei lavoratori. Non entro nel merito del provvedimento che sicuramente costituisce un fatto positivo, anche se in qualche punto, a mio giudizio, è esagerato e può dar luogo a preoccupazioni e, magari, a conseguenze negative. L'aver posto il problema di uno statuto dei diritti dei lavoratori nelle aziende rappresenta un fatto sicuramente positivo, un fatto di civiltà e di progresso, malgrado i contrasti e le difficoltà che si potranno creare e a prescindere, ripeto, da certi aspetti negativi sui quali sarà necessario riflettere. Ma a me pare che addirittura pregiudiziale per il funzionamento della democrazia in Italia sia l'istituzione, od almeno la delineazione, di uno statuto del parlamentare. Io ritengo che il parlamentare abbia, non il diritto, ma il dovere di dare a se stesso uno statuto che permetta l'esercizio della funzione parlamentare in un modo più libero, più facile, più coerente e direttamente responsabilizzato. Ora di queste cose non si parla.

L'Italia cammina, la società cammina, il paese produce (queste cose le ho già dette in altra occasione e non voglio soffermarmi ulteriormente su di esse): non è in crisi lo sviluppo dell'economia in Italia, anche se spesso

attraversa momenti preoccupanti, e non sono in crisi, a mio giudizio, gli italiani. Sono convinto che se daremo agli italiani, come stiamo per dare con questa legge, la possibilità di esprimersi direttamente su temi anche importanti della vita del paese, il paese, la politica italiana, la stessa attività parlamentare e gli istituti rappresentativi ne guadagneranno sicuramente in chiarezza ed in efficienza.

Sento il dovere di aggiungere una parola sul rapporto tra *referendum* e divorzio. Anche qui credo che il ricorso al *referendum* costituisca una soluzione di autentica pacificazione veramente democratica, una soluzione sulla quale nessuno potrà mai sollevare obiezioni o recriminazioni di sorta. Da tempo, anzi, sostengo la tesi che in materia di divorzio converrebbe non aspettare, per indire il *referendum*, che il Parlamento abbia approvato la legge sul divorzio, ma considerare il *referendum* come via alternativa a quella parlamentare. Dato che è scontato che in questa materia si avrà il *referendum*, tanto vale non impegnare il Parlamento in un dibattito lungo, dispersivo, che potrebbe anche impedirci di trattare più a fondo altri temi pur importanti; tanto vale liberare il Parlamento da un onere così gravoso e lasciare direttamente agli elettori l'uso dello strumento del *referendum*, come via più democratica, più pacifica, più sicura.

Ripeto, quella in materia di divorzio è un'applicazione particolare che sicuramente si avrà, che sarà sicuramente importante, chiarificatrice e pacificatrice. Tuttavia non è la sola applicazione. Sono sicuro che questo strumento, che noi fedeli attuatori della Costituzione ci apprestiamo a dare al popolo italiano perché il popolo italiano, che è sovrano secondo la Costituzione, possa esprimersi direttamente e con potere deliberante su importanti problemi della vita del paese, sarà adoperato bene. Il ricorso a tale strumento, almeno in una prima fase, sarà certamente ampio; ritengo che esso gioverà alla chiarificazione politica in Italia, ad una più organica sistemazione delle nostre strutture giuridiche e, in definitiva, della democrazia, degli istituti rappresentativi e della stessa insostituibile funzione parlamentare. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'accingermi a parlare desidero in primo luogo, mentre prospetto le critiche del

gruppo comunista nei confronti della legge che è al nostro esame, confermare la nostra posizione, le nostre valutazioni espresse in linea di principio sul *referendum* che noi già avemmo occasione di delineare fin dal dibattito in sede di Assemblea Costituente.

Certo è impossibile sfuggire a uno stato di stupore per alcune disinvolute affermazioni che abbiamo colto nella diffusa ed elaborata relazione dell'onorevole Riccio circa il presunto entusiasmo del gruppo della democrazia cristiana a proposito del *referendum*. Indubbiamente lo stesso amore di verità lo si ritrova poi nell'altra affermazione dell'onorevole Riccio, secondo cui l'onorevole Togliatti, in occasione del dibattito sul *referendum* in sede di Sottocommissione, manifestò la sua tendenza a introdurre forti limitazioni a questo istituto. (*Interruzione del Relatore Riccio*).

Posto così il problema, con questi elementi davvero modificatori della realtà parlamentare, pare di muoversi in un mondo di fiaba, creato dalla fantasia dell'onorevole Riccio che qui pare proporsi, direi, uno dei fini del suo grande conterraneo, il cavaliere Giambattista Marino, che, come è noto, aveva come scopo quello di meravigliare il suo prossimo.

I fatti tuttavia sono terribilmente cocciuti e spietati, onorevole Riccio. Perché si è atteso 22 anni per attuare l'istituto del *referendum*? Basta scorrere (non c'è bisogno nemmeno di affaticarsi nel rivedere gli annali dei dibattiti parlamentari) la sua ricca relazione per documentare come una serie di disegni o proposte di legge, da quella dell'onorevole De Gasperi del 21 febbraio 1949 a quella dell'onorevole De Martino nella prima legislatura, e dello stesso parlamentare nella seconda legislatura, furono deliberatamente insabbiati proprio dal gruppo di maggioranza relativa; basta pensare al dibattito nella terza legislatura in cui si vide con chiarezza come il gruppo della democrazia cristiana tendesse a rinviare la attuazione del *referendum* abrogativo, puntando sulla proposta Resta; basta, dicevo, ricordare anche la voce di autorevoli colleghi (io ricordo l'onorevole Migliori, certo un parlamentare di notevole statura) per constatare come la posizione della stessa democrazia cristiana non fosse favorevole al *referendum* abrogativo. L'onorevole Migliori, parlando nel dibattito che ebbe luogo nel gennaio del 1959, rivendicava, infatti, che l'istituto del *referendum* non è stato mai inserito nell'appello ai « liberi e forti », né ha mai fatto parte del programma della democrazia cristiana del 1943.

Concordo, onorevoli colleghi, sul fatto che probabilmente queste sono deformazioni anche della stessa realtà del dibattito all'interno della stessa democrazia cristiana, ma vorrei sottolineare questi aspetti per ricordare come allora vi fossero uomini, forse importanti, alla testa della democrazia cristiana, che si battevano per impedire l'attuazione del *referendum*. Del resto, nella stessa quarta legislatura, non a caso numerosi colleghi chiedevano a voi, chiedevano al ministro Reale, in questo momento assente, e che anche allora era ministro di grazia e giustizia: « Sarà la volta buona? ». E nemmeno allora fu la volta buona.

Indubbiamente il Governo ha proposto con l'attuale disegno di legge una delle soluzioni peggiori. Non possiamo dimenticare infatti, anche alla luce di una valutazione comparativa, come determinate proposte presentate nella terza legislatura o nelle legislature precedenti apparissero più agili, meno orientate a limitare l'esercizio del diritto di *referendum*. Lo stesso progetto di legge Fanfani per molti aspetti oggi ci appare migliore rispetto al progetto che ci presentate. Quando oggi vi chiediamo (e legittima, indubbiamente, è la domanda che vi proponiamo) perché la democrazia cristiana ha mutato atteggiamento, qualcuno di voi si scandalizza persino e risponde con sdegno che non esiste un nesso tra il tema della proposta di legge sul divorzio attualmente all'attenzione del Senato, dopo essere stata approvata da questo ramo del Parlamento, e il disegno di legge che regola il *referendum*. Se non erro, l'onorevole Bosco, intervenendo nella scorsa seduta — e certo anche il senatore Gava nell'altro ramo del Parlamento, in veste di ministro di grazia e giustizia del tempo — hanno respinto questa accusa. È difficile davvero, però, da parte vostra, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, insistere su questa posizione, e non soltanto perché l'onorevole Greggi ci ha dato proprio testé la dimostrazione che questo nesso esiste ed è evidente; ma perché, anche se possa essere meno autorevole la parola dell'onorevole Greggi, esistono dichiarazioni più importanti e ben più impegnative che dimostrano l'inevitabile esistenza di tale nesso.

Onorevoli colleghi, quando voi negate questo nesso, ci domandate di non ricordare: di non ricordare, cioè, come da parte dello stesso partito della democrazia cristiana fu posto, alcuni anni or sono, questo tema (a proposito di una specie di *referendum* che doveva investire la norma relativa del codice civile). Ma questo dibattito ebbe origine oltre due

anni fa, e fu il vostro partito ad iniziarlo; e allora si cominciò a profilare l'opportunità di accelerare i tempi dell'attuazione del *referendum* stesso. Certo, oggi è in atto persino una gara tra gli esponenti della democrazia cristiana per stabilire chi per primo abbia pensato di far ricorso al *referendum* come strumento per fronteggiare la maggioranza divorzista. C'è chi dice che il merito della scoperta spetti all'onorevole Taviani, chi all'onorevole Moro, chi all'onorevole Fanfani; certo esiste discordia su questo punto: probabilmente la storia dirà in proposito una parola più sicura.

Ma voi ci chiedete anche di più, onorevoli colleghi: ci chiedete di non saper leggere e ascoltare, perché proprio in quest'aula l'onorevole Mariano Rumor, nelle sue dichiarazioni programmatiche, rese evidente l'esistenza del nesso suddetto quando affermò testualmente: « A garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce e per rispetto della convinzione di ognuno, tutti gli elettori potranno esprimersi sulle suddette decisioni del Parlamento partecipando all'eventuale *referendum* abrogativo, per poter consentire tempestivamente il quale i partiti della coalizione confermano lo impegno a far approvare sollecitamente anche dalla Camera il disegno di legge che il Senato ha già approvato e che è all'ordine del giorno di questo ramo del Parlamento ».

Dunque, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che questo nesso sia così evidente da aver costituito oggetto della trattativa di Governo. Bisogna davvero dimenticare tutti gli aspetti della crisi tormentata che abbiamo vissuto per disconoscere questo nesso, che indubbiamente è chiaro ed evidente. Bisognava davvero che la democrazia cristiana, che per venti anni è stata costantemente il partito di maggioranza relativa, e quindi il fulcro di ogni maggioranza in Parlamento, divenisse minoranza nel Parlamento stesso di fronte alla proposta di legge sul divorzio, per scoprire che è importante attuare l'istituto del *referendum*. Abbiamo ascoltato ora una specie di peana intonato dall'onorevole Greggi a proposito della legge sul *referendum*. È certo degno di nota che l'ultimo dei sei punti dell'accordo (quello relativo al *referendum*) sia stato precipitosamente acquisito dalla democrazia cristiana, prima ancora che la maggioranza abbia dato modo al Parlamento di discutere le note vaticane, di approvare la proposta di legge Fortuna-Spagnoli-Baslini e di esprimere, come per parte nostra continueremo a fare concretamente, la volontà di difendere l'autonomia e l'indipendenza dello Stato e la in-

tangibilità dei poteri di decisione del Parlamento.

Ma perché, onorevoli colleghi, se siete consapevoli di queste virtù addirittura taumaturgiche dell'istituto del *referendum*, se siete sempre stati così profondamente convinti di questo, soltanto oggi, dopo 22 anni, presentate questa legge? Dobbiamo parlare di negligenza, come ha affermato l'onorevole Gava?

RICCIO, *Relatore*. Onorevole Guidi, noi alla Costituente sostenemmo il *referendum* e oggi lo sosteniamo. Ella, su un piano dialettico, è d'accordo con l'onorevole Togliatti e critica il *referendum*. Noi siamo stati sempre coerenti sul *referendum*, dalla Costituente ad oggi.

GUIDI. No, mi consenta, onorevole Riccio: io pensavo che ella avesse fatto ricorso ad un astuto espediente, richiamandosi al pensiero dell'onorevole Togliatti, sia pure deformandolo. Debbo accorgermi invece, onorevoli colleghi, che indubbiamente si tratta di una grossa distrazione dell'onorevole Riccio.

RICCIO, *Relatore*. Rilegga le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti e si accorgerà se c'erano o meno delle riserve!

GUIDI. Certo, onorevole Riccio; io penso che le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti debbano essere lette e comprese nel loro giusto senso. Dopo di che sono convinto che si potrà dare di esse un'interpretazione assai diversa da quella da lei data. Credo, onorevoli colleghi, che il paese abbia pagato un prezzo per la mancata attuazione del *referendum* per oltre 22 anni: il prezzo l'ha pagato la generalità dei cittadini, l'ha pagato indubbiamente per il fatto che ai cittadini per tutto questo tempo è venuta meno la possibilità di smantellare l'impalcatura della legislazione fascista di chiara impronta repressiva. Pensiamo ad esempio che una buona legge sul *referendum* avrebbe consentito in questi 22 anni di abrogare una serie di norme del codice penale di cui oggi la coscienza civile del paese chiede l'abrogazione attraverso importanti movimenti e la lotta delle stesse organizzazioni sindacali, le quali oggi rivendicano l'esigenza che una serie di norme chiaramente fasciste, che sono state utilizzate in quest'ultimo periodo di tempo, siano cancellate dal nostro ordinamento: parlo dei reati di opinione, parlo di una serie di reati contro la personalità dello Stato, contro l'esercizio del diritto di sciopero, di riunione, di manifestazione.

Parlo — ancora — del reato di diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose, che ha dato luogo in questi mesi ad una vera e propria forma di censura repressiva penale nei confronti della stampa libera e particolarmente del nostro giornale. Si è avvertita quindi la mancanza di uno strumento che avrebbe indubbiamente liberato il paese da una serie di norme liberticide.

Sappiamo bene che la repressione non si fonda soltanto su una serie di norme chiaramente fasciste esistenti nel codice Rocco. Siamo consapevoli indubbiamente del fatto che tutta la struttura giudiziaria deve essere radicalmente modificata. Ma certo, oltre che delle norme di carattere sostanziale, il paese avrebbe potuto, se chiamato ad esprimersi attraverso un *referendum*, sbarazzarsi di una serie di disposizioni dell'ordinamento giudiziario che limitano l'autonomia e l'indipendenza del magistrato; di norme, ad esempio, in materia di reclutamento dei giudici del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, che consentono, e si tratta di una cosa vergognosa, all'esecutivo di scegliere e nominare, almeno in parte, i magistrati chiamati a far parte di questi alti consessi, per cui si assiste al fatto che l'esecutivo sceglie i giudici che saranno chiamati a giudicare i suoi atti. Già il presidente Petrilli alcuni anni or sono elevò la sua protesta contro questo metodo. Che cosa si è fatto in questa direzione?

Non v'è dubbio perciò, e questo chiama in causa la responsabilità della democrazia cristiana, che abbiamo tutti pagato un prezzo per la mancata attuazione dell'istituto del *referendum*, durante questi anni, istituto che certamente avrebbe potuto essere utilmente utilizzato.

GREGGI. Allora siete favorevoli al *referendum*!

GUIDI. Abbia la cortesia di seguirmi e vedrà che la risposta sarà inequivocabile.

Quanto a noi, dicevo, manteniamo la nostra posizione (ecco una risposta già chiara e positiva) riguardo all'istituto del *referendum*. Noi rappresentiamo indubbiamente una forza destinata ad esercitare un largo peso, non solo nel Parlamento, ma anche, dopo la imminente consultazione elettorale, in una serie di regioni del nostro paese; e proprio ed anche per questo diciamo con chiarezza che criticiamo questa legge per i limiti che pone all'attuazione dell'istituto del *referendum*. Questa è la nostra linea, questa è la nostra posizione chiara.

E a proposito del riferimento relativo al discorso dell'onorevole Togliatti, onorevole Riccio, ricorderò che nella seduta del 29 gennaio 1947 egli ebbe occasione — come ella ricordava — di prender la parola dopo l'onorevole Grassi.

Disse allora con grande chiarezza: noi siamo contrari al *referendum* sospensivo (onorevole Riccio, cerchi di comprendere questo riferimento al *referendum* sospensivo, che è assai diverso). Noi non abbiamo più il *referendum* sospensivo. La nostra Costituzione conosce altri tipi di *referendum*. Nel dibattito in sede di Sottocommissione si discusse se inserire o meno il *referendum* sospensivo. Disse allora l'onorevole Togliatti: noi siamo un partito di due milioni di iscritti; potremmo, volendo, attraverso l'uso del *referendum* sospensivo, praticamente impedire che ogni legge che noi avversiamo entrasse in vigore, o spiegasse la sua efficacia. Ma noi comprendiamo che una simile linea renderebbe precarie le nostre istituzioni, introdurrebbe un elemento di instabilità. Una legge approvata, che poi potesse essere impugnata attraverso il *referendum* sospensivo, indubbiamente darebbe il senso della precarietà, della instabilità, creerebbe un clima di sfiducia attorno alle istituzioni.

Noi non possiamo non apprezzare questo atteggiamento chiaro ed aperto. Quante volte, onorevole Riccio, noi ci sentiamo dire: voi comunisti mirate al peggio, cercate di essere un elemento erosivo delle istituzioni. Fin d'allora, fin dal 1947, il capo del nostro partito poneva con chiarezza questo problema, il problema cioè di condurre una lotta nell'ambito della democrazia, ma anche di salvaguardare questa Repubblica giovane, che era nata da poco dalla Resistenza e che, onorevoli colleghi, era insidiata anche nel 1947.

Noi non possiamo certo dimenticare che allora era ancora aperta la controversia istituzionale; né possiamo dimenticare che alla fine del dibattito sul *referendum*, una volta presa posizione contro il *referendum* sospensivo, si addivenne alla introduzione nella Costituzione dell'articolo 139, che fa divieto di sottoporre a revisioni la forma repubblicana.

Questo è il senso di quel dibattito per chi ha compreso le parole, per chi le ha collegate nel contesto di un certo discorso, per chi ha compreso tutto lo sviluppo della nostra linea dal 1947 ai nostri giorni.

RICCIO, *Relatore*. Onorevole Guidi, mi scusi, ma per chiarezza devo dirle che io ho parlato di limitazione dell'istituto, quindi del

referendum. Escludendo il *referendum* sospensivo, si apportava una limitazione allo istituto. Questa è l'espressione usata.

GUIDI. Mi fa piacere, onorevoli colleghi, questa precisazione del relatore e che egli abbia detto che in definitiva c'è stato un grosso equivoco. Usciamocene pure così, onorevoli colleghi. A me preme che la sostanza della posizione qui chiarita sia riconosciuta per quello che è stata.

Dunque, questa è la nostra posizione. Indubbiamente non possiamo certo dimenticare, quando parliamo di *referendum*, che esso appartiene ad una lunga tradizione popolare. Furono i primi comuni rossi, nei primi anni del secolo, a porre nei propri programmi fin da allora questo istituto, che era un germe, una forma se volete elementare di rivendicazione democratica e di partecipazione popolare. Non possiamo dimenticare che nel *referendum* è insito questo concetto di sovranità popolare, di garanzia delle minoranze, di monito per una maggioranza parlamentare, affinché non si ponga in contraddizione con la stessa volontà popolare.

Certo, onorevoli colleghi, questa nostra affermazione, questa nostra matura convinzione che esterniamo senza enfasi non ci impedisce di riconoscere che il *referendum* non è però la sola e forse nemmeno la più importante forma di democrazia diretta. Diciamo questo con altrettanta schiettezza. Certo esso è una forma di democrazia diretta, ma nel paese ne sono maturate anche altre.

Possiamo anche dire con altrettanta franchezza che indubbiamente il *referendum* non è metro della democrazia di un paese. Muovo, certo, critiche severe alla limitata democrazia del mio paese, ma non mi sento di dire che in Svizzera la democrazia sia più ampia di quanto non lo sia nel nostro. Eppure in Svizzera l'istituto del *referendum* abbonda: *referendum* cantonali, comunali, eccetera. Credo anzi che non ci sia paese in cui l'istituto del *referendum* trovi più ricca applicazione. Talché io consigliererei all'onorevole Greggi — se già non ha avuto occasione di andarci — di visitare la Svizzera al più presto, vista la sua sorprendente e improvvisa conversione a sostenitore di questo istituto.

Un paese a noi vicino come la Francia indubbiamente ha conosciuto il *referendum*, anche se noi sappiamo quale uso ne abbia fatto. Sappiamo che in Francia il *referendum* è stato utilizzato come mezzo per abbattere una costituzione nata dalla Resistenza.

GREGGI. Anche De Gaulle è tramontato !

GUIDI. Se è vero che poi il potere di De Gaulle è tramontato con un *referendum*, è anche vero che il gollismo è sopravvissuto allo stesso *referendum* che lo ha sconfitto.

Dunque, onorevoli colleghi, noi valutiamo l'istituto del *referendum* in base alla sua origine e al suo significato, ma indubbiamente esso va collocato nel quadro di una realtà democratica e di un uso democratico e soprattutto non va considerato alla stregua di unico strumento di democrazia diretta. Sappiamo, del resto, che in questi anni si è sviluppata una serie di lotte in cui si è affermata l'esigenza della conquista di una democrazia reale come effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Una partecipazione, quindi, che non si riduca soltanto ad un « sì » o ad un « no », ma che presenti soluzioni concrete, positive, che costituisca un momento permanente dello sviluppo della stessa democrazia.

Per questa ragione noi, in questi anni, abbiamo non solo ricercato ma anche combattuto per attuare forme nuove e più avanzate di democrazia diretta. In una serie di comuni di cui abbiamo retto l'amministrazione — da Bologna a Terni — ci siamo adoperati per realizzare i consigli tributari, i consigli di quartiere, trovando sempre aperta ostilità da parte vostra e degli organi periferici dell'esecutivo. Anche la lotta, che si è manifestata in questi ultimi mesi, per l'affermazione del diritto di assemblea degli operai e degli studenti, ha posto in essere forme nuove di democrazia diretta, maturate ed espresse nelle lotte sociali.

Lo stesso successo delle riforme per le quali proprio in questi giorni, in queste ore, scendono in sciopero milioni di lavoratori, è legato all'esistenza di una robusta rete di democrazia periferica di base. La sorte e la gestione di queste riforme sono intimamente collegate con la presenza e la partecipazione popolare costruttiva in tutti i momenti della vita dello Stato.

La nostra opposizione, dunque, onorevoli colleghi, non è certo dovuta alla sostanza costituzionale del *referendum* — che ci trova consenzienti — ma trae origine dalla constatazione dei limiti incostituzionali e mortificatori della sovranità popolare che sono presenti nel disegno di legge in discussione. Deve risultare chiaro — e mi auguro che quanto dirò in seguito farà apparire ancora più perspicua la nostra posizione — che la nostra critica nasce unicamente dal fatto che il vostro disegno di legge non garantisce adeguatamente l'attua-

zione del *referendum* perché ne riduce nei tempi e nei modi l'esercizio.

Non si può non rilevare come le nostre critiche offrano una più che adeguata dimostrazione di quanto sto affermando.

Esse si appuntano soprattutto sul *referendum ex* articolo 75 della Costituzione. Vorrei che a questo proposito il nostro pensiero risultasse ben chiaro. Il mio discorso riguarda essenzialmente questo istituto e perciò ogni elemento di connessione con quello concernente il procedimento di revisione costituzionale non è pertinente alle questioni che poniamo.

Esiste infatti una netta distinzione tra *referendum* per l'abrogazione di una legge e *referendum* costituzionale; e voi sapete quanto al Senato si sia discusso di questo. Il *referendum* costituzionale attiene alla revisione della Costituzione, mentre il *referendum* abrogativo riguarda la legge ordinaria.

Chi ha seguito i lavori del Senato sa quale importanza si sia data a questa distinzione, al punto che il relatore senatore Zuccalà chiedeva che fosse detto espressamente che il *referendum* abrogativo si riferisce alla legge ordinaria. Questo è il significato che noi diamo e che vogliamo qui ribadire, proprio perché teniamo ad una netta demarcazione delle due forme di *referendum*, quali risultano dal dettato costituzionale.

Vogliamo anche dire con chiarezza, proprio facendo riferimento al *referendum* abrogativo della legge ordinaria, che le norme contenute in questo disegno di legge sono chiaramente indicative della tendenza a limitare l'esercizio del diritto di *referendum*. L'articolo 31 del disegno di legge afferma infatti: « Non può essere depositata richiesta di *referendum* nell'anno anteriore alla scadenza di una delle due Camere e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi elettorali per l'elezione di una delle Camere medesime ».

Ai sensi di questo articolo, un anno e mezzo è sottratto al periodo utile per l'esercizio del diritto di *referendum* nell'arco dei cinque anni di legislatura. Né si può dire, onorevoli colleghi, che questo periodo possa coincidere con il cosiddetto semestre bianco, entro il quale il Presidente della Repubblica non può effettuare lo scioglimento delle Camere.

In verità non si comprende — lo comprenderemo meglio quando affronteremo quanto di criticabile vi è da un punto di vista qualitativo in questo disegno di legge — quale sia il vero significato di queste gravi limitazioni che si vogliono introdurre.

Ma non è tutto. Nel successivo articolo 32 si afferma che le richieste di *referendum* devono essere depositate in ciascun anno dal 1° gennaio al 30 settembre. Questo ci porta a fare un'altra osservazione. Rispetto ai cinque anni di durata di una legislatura, già ridotti — come si è visto — a tre anni e mezzo, dobbiamo fare un'altra detrazione, poiché ai fini del diritto di *referendum* un anno non è composto da dodici mesi, bensì da nove. Il periodo utile per esercitare questo diritto viene così ulteriormente ridotto. Ecco la grave limitazione, una limitazione all'esercizio del diritto di *referendum* che non può non essere considerata — sotto il profilo politico e giuridico — contraria al nostro ordinamento costituzionale.

L'articolo 75 della Costituzione, a proposito del *referendum* abrogativo di legge ordinaria, introduce soltanto pochi limiti, e si tratta di limiti concernenti la materia. Vi si dice infatti che non è ammesso il *referendum* per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. Oltre questi limiti, non è possibile introdurre o inventarne di nuovi, che ridurrebbero gravemente la possibilità di esercizio di un diritto che giustamente si è detto essere un diritto sovrano.

Certo, non possiamo dimenticare che anche tutta l'impostazione dell'istituto del *referendum* deve obbedire a certi requisiti fondamentali: è infatti necessario che il *referendum* sia l'esercizio della sovranità popolare che si esprime nei confronti di una determinata legge. Di qui la valutazione che il dissenso dell'elettore non vulnera la rappresentatività del Parlamento, e di qui anche la conseguenza dell'impossibilità di concepire le elezioni politiche generali alla stregua di un surrogato dello stesso istituto del *referendum*.

Questi principi fondamentali sono indubbiamente travolti dallo stesso testo del disegno di legge che voi avete presentato. Il fatto che non si possa attivare il *referendum* nell'anno che precede le elezioni, il fatto che in caso di scioglimento anticipato non si possa effettuare il *referendum*, fanno assumere infatti alle elezioni generali una funzione effettivamente vicaria rispetto alle votazioni relative al *referendum*, e quindi tendono a trasformare in determinate circostanze le elezioni generali in elezioni-*referendum*.

Noi comprendiamo che questa non è una linea di tendenza nuova per la democrazia cristiana, che tante volte è stata tentata di dare alle elezioni l'impostazione di un *referendum*, di un plebiscito. Sappiamo che questa

tendenza si è affermata anche in altri paesi: basta pensare al regime gollista, ma si tratta indubbiamente di una tentazione che investe periodicamente ed in modo precipuo la democrazia cristiana. E di questa tendenza credo sarebbe vano e persino dannoso non tenere conto, per l'appunto, nella valutazione degli orientamenti che emergono da questo disegno di legge.

Questo è il punto, credo, centrale del disegno di legge e della nostra critica: cioè una linea che tende a trasformare in termini plebiscitari e di *referendum* determinate consultazioni elettorali, che tende — per così dire — a scaricare determinate istanze di *referendum* nelle elezioni che si dovranno celebrare a distanza di un anno. Questa credo sia la considerazione più interessante, anche dal punto di vista qualitativo, oltre alla valutazione che attiene alla libertà di esercizio dello stesso istituto del *referendum*.

Non possiamo però, onorevoli colleghi, non fare anche un'altra considerazione, che a noi non sembra secondaria. Cioè, questo intervento rallentatore, che si esplica attraverso il meccanismo del disegno di legge fra la domanda di *referendum* e lo stesso *referendum*, può far sì che un *referendum* si celebri a distanza di un anno e più dalla sua domanda, non può non generare anche uno stato di incertezza sulle leggi approvate dal Parlamento; la richiesta di *referendum* abrogativo avanzata nei loro riguardi le porrebbe infatti nella condizione di pronunce soggette a condizione risolutiva: dopo un anno potrebbe scattare l'istituto del *referendum* e provocarne l'abrogazione.

Ecco perché noi riteniamo che questa soluzione rallentatrice, che divarica i termini temporali fra la richiesta del *referendum* e la sua celebrazione, finisce per assumere la funzione — diciamo pure — di un *referendum* sospensivo non apparente, che in definitiva proietta la sua ombra e conferisce un elemento di incertezza su determinate leggi. Noi sappiamo che è importante per la collettività, per il cittadino e per lo stesso Parlamento che vi sia certezza a proposito di una legge. Ecco perché riteniamo estremamente importante che i termini fra la richiesta del *referendum* e la sua celebrazione siano più prossimi possibile; se poi guardiamo ad una serie di punti e di tempi morti, di poteri discrezionali inseriti nel disegno di legge, sentiamo affiorare dal meccanismo del provvedimento una linea di tendenza che porta a far sì che la votazione sulla richiesta di *referendum* si celebri a notevole distanza di tem-

po, accrescendo ancor più questo elemento di incertezza.

Quando rileviamo queste cose, siamo certo mossi dalla profonda esigenza di una presenza, la più larga, della sovranità popolare e, nello stesso tempo, della efficacia della stessa, in modo che il Parlamento possa trarre le debite conseguenze, una volta conosciuta l'opinione del corpo elettorale consultato attraverso l'istituto del *referendum*.

Non possiamo nascondere, onorevoli colleghi (e questa è l'ultima parte del mio intervento), che le critiche che noi muoviamo partono anche da altre considerazioni, che a noi sembrano essere state completamente trascurate dall'onorevole relatore e persino dallo stesso dibattito. Questa legge ha infatti una diretta incidenza sul *referendum* abrogativo regionale (questa è una parte che credo debba essere tenuta presente), ossia sulle leggi, sui regolamenti e sugli atti amministrativi regionali.

È possibile che qualcuno abbia dimenticato che tanti anni or sono il Parlamento approvò la antiautonomatica legge 10 febbraio 1953, n. 62.

Occorrerà dunque rileggere alcune norme di questa legge, quelle contenute negli articoli 3 e 4; il primo articolo parla del *referendum* abrogativo delle leggi regionali, il secondo del *referendum* sui regolamenti e gli atti amministrativi.

Orbene, l'articolo 3 — forse vale la pena di rileggerlo per comprendere il senso della nostra osservazione — dispone: « Lo statuto regionale deve contenere norme sul *referendum* di leggi regionali con le limitazioni e le modalità stabilite per il *referendum* abrogativo delle leggi dello Stato ». Il che vuol dire che il disegno di legge sottoposto al nostro esame avrà incidenza sull'attività statutaria, cioè sull'attività legislativa che i consigli regionali intraprenderanno all'indomani del 7 giugno per il periodo di 120 giorni loro riservato per l'approvazione degli statuti. Quando dunque i consigli dovranno varare il *referendum* abrogativo delle leggi regionali, non potranno non tener conto di questa cattiva legge di cui volete l'approvazione.

Di qui nasce l'esigenza di una verifica delle conseguenze. Noi dovremmo approvare un provvedimento che ha un raggio operativo al di là delle leggi nazionali, che incide anche sulle leggi, sugli atti amministrativi e sugli stessi regolamenti delle regioni. Conosciamo la macchinosità di questo provvedimento che ci chiedete di approvare: c'è una istanza di *referendum* che va alla Corte di cassazione e

poi alla Corte costituzionale dopo un anno; c'è la deliberazione del Consiglio dei ministri e infine la promulgazione del Presidente della Repubblica.

Voi comprenderete che un simile lungo cammino, se è inammissibile per una legge nazionale, a maggior ragione lo è per una legge regionale e, soprattutto, per un atto amministrativo.

La legge del 1953 prevede che un atto amministrativo della regione possa essere sottoposto a *referendum*. Secondo i termini stabiliti, nella migliore delle ipotesi, passerà un anno o un anno e mezzo, mentre l'atto amministrativo dispiega immediatamente certi effetti, costituisce determinate situazioni. Intervenire dopo un anno significa quindi prendersi beffa della efficacia dell'intervento della sovranità popolare.

Sostenere che questo disegno di legge — che presta il fianco a tutta una serie di critiche dal punto di vista dell'esercizio del *referendum* nei confronti di una legge nazionale — possa essere persino suscettibile di applicazione in tema di atti amministrativi della regione, di regolamenti e di leggi regionali, ci sembra una tesi di estrema gravità, contrastante, oltretutto, con la visione che va maturando nella coscienza dei nostri cittadini circa un tipo di regione in grado di raccogliere determinate spinte, di tener conto di certe deliberazioni popolari in quella — insomma — che noi abbiamo chiamato la « regione aperta », che deve essere soprattutto il punto di riferimento della volontà della comunità associata nell'ambito della stessa regione.

La legge del 1953 ha introdotto una normativa che mortifica l'autonomia statutaria, affidando, in definitiva, alla regione soltanto il compito di fissare il *quorum* necessario per indire il *referendum* regionale. È questa indubbiamente una constatazione fondamentale. Tuttavia, non possiamo non ricordare che questa linea urta con le rivendicazioni delle popolazioni che in una serie di regioni hanno già elaborato progetti di statuti, che oggi li discutono apertamente nel corso della campagna elettorale e che soprattutto concentrano la loro attenzione su forme anche più ricche di partecipazione alle scelte della stessa regione (assemblee operaie, di studenti e di cittadini).

Ci sembra utile prospettare a voi, onorevoli colleghi, queste considerazioni, poiché indubbiamente si pone una esigenza inderogabile, quella di introdurre alcune norme capaci di adattare davvero l'istituto del *referendum* nazionale e soprattutto di abrogare la

normativa della legge del 1953, che pone limiti intollerabili principalmente in relazione ad un principio fondamentale della Carta costituzionale — quello contenuto nell'articolo 123 — che sancisce la piena autonomia delle assemblee regionali in tema di statuti regionali.

GREGGI. Non l'autonomia rispetto alla Costituzione o ai codici !

GUIDI. Ella probabilmente non mi ha seguito, onorevole collega, perché qui si parlava di autonomia non rispetto alla Costituzione, ma rispetto alla legge del 1953, che è cosa profondamente diversa, ed antitetica a quella.

Credo che questa impostazione, onorevoli colleghi, in fondo ribadisca un'altra vostra linea che abbiamo qui visto affermarsi attraverso l'approvazione della legge finanziaria regionale, che attribuisce la possibilità di un decentramento legislativo ed amministrativo nell'ambito dei due anni. È una norma che non può non essere considerata come lesiva della potestà sovrana del corpo elettorale, che vuole che il suo voto abbia una immediata efficacia. Attraverso questa normativa, che estende la regolamentazione dell'abrogazione di leggi nazionali alle leggi regionali e agli atti amministrativi regionali, assistiamo ancora una volta ad una linea che tende a centralizzare il potere non solo a livello nazionale, ma anche a livello regionale e a mortificare l'autonomia e il ruolo decisivo della comunità.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, per i contenuti di questo disegno di legge, per i limiti all'autonomia regionale da esso imposti, noi esprimiamo il nostro giudizio negativo, il nostro giudizio critico, e ci riserviamo di dare un contributo positivo ad un suo radicale mutamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccardini. Ne ha facoltà.

CICCARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo 1970, con l'applicazione della norma costituzionale che vuole l'istituzione delle regioni e con l'approvazione del disegno di legge sul *referendum* abrogativo, sta per essere concluso quel lavoro di applicazione della Costituzione che alcuni hanno posto a dovere delle Assemblee parlamentari, e altri — nella gradualità di questa applicazione costituzionale — hanno interpretato

come saggio procedere del Parlamento nell'amministrare il deposito costituzionale. Si tratta comunque di un adempimento e dell'atto finale di un processo che ci può trovare tutti concordi nel dire che la Costituzione ormai è una cosa conchiusa, è un processo, per il nostro paese, che deve essere ripreso per altra strada. Non si tratterà più, d'ora in avanti, di applicare la Costituzione, di rendere effettivi gli articoli della Costituzione, ma piuttosto renderla viva, di adeguare la Costituzione medesima allo sviluppo storico del paese, alle nuove esigenze sociali. Incomincia un processo di ammodernamento costituzionale; direi che il processo di ammodernamento costituzionale incomincia proprio da quegli articoli che ancora sono rimasti inapplicati (e ricordo qui il 39 e il 40). Si sarebbe potuto dire che nella fase di applicazione costituzionale, dopo le regioni, dopo il *referendum*, doveva venire per forza la legge sindacale. Noi sappiamo che in una fase di trasformazione dei sindacati, qual è quella attuale nel nostro paese, e delle loro funzioni, sarebbe troppo chiedere, forse, che certe norme della Costituzione, così come sono scritte, venissero applicate. Per esempio, il fatto che non siano possibili contratti collettivi di lavoro che non siano discussi dai sindacati rappresentati secondo la proporzione degli iscritti (è il dettato della Costituzione) oggi sarebbe di difficile applicazione proprio per le mutate condizioni e per il mutato ruolo che i sindacati hanno assunto e per la parte storica che i sindacati stanno attraversando nel nostro paese. Ma proprio da questi punti inapplicati deve incominciare il processo di Costituzione viva.

Non c'è dubbio, infatti, che non possiamo lasciare queste norme così come sono: o le applichiamo per quello che significavano nella mente del costituente, per quello che significano nella lettera e nello spirito, o dobbiamo cominciare da questo un processo di revisione costituzionale affinché la Costituzione viva.

Il *referendum* entrava nel progetto dei nostri costituenti come un aspetto essenziale della Costituzione. Essa non prevedeva soltanto un sistema parlamentare, ma un sistema democratico più ampio di cui quella parlamentare fosse la funzione prima ed eminente ma avesse, quasi a bilanciarla, accanto a sé non soltanto un sistema di garanzie come quello che è stato in effetti applicato ma anche una diretta partecipazione popolare, perché le assemblee parlamentari non diventassero in qualche modo usurpatrici della volontà popolare. Da questo punto di vista il *re-*

ferendum era considerato come uno strumento di partecipazione popolare insieme al diritto di iniziativa legislativa popolare. Era cioè ritenuto un mezzo per integrare il Parlamento in un sistema effettivamente democratico.

Dopo vent'anni di esperienza parlamentare dobbiamo domandarci se quella dei costituenti era una intenzione teorica ed astratta, poco più che una manifestazione di buona volontà (giustificata forse, dati i tempi e gli entusiasmi del momento) ed una ricerca di strumenti che superassero il quadro tradizionale dei regimi democratici per inserire in essi qualche elemento di novità; o se invece il *referendum* è ancora oggi qualcosa di attuale, così da apparire uno strumento valido per integrare la democrazia italiana, che finora ha tratto il suo carattere fondamentale dal Parlamento, con istituti nuovi e diversi, venendo incontro a quella richiesta di partecipazione che oggi certamente esiste e che si esercita nei confronti dei partiti politici rappresentati in Parlamento e nei riguardi dei gruppi politici che il Parlamento ha istituito come organi costituzionali.

Vi è in realtà, nei confronti di tutto il sistema parlamentare, una richiesta di partecipazione, una richiesta di revisione degli indirizzi politici che va al di là dell'espressione del voto, vi è la richiesta di una maggiore assunzione di responsabilità da parte di cittadini il cui livello culturale e politico è certamente, dopo venticinque anni di democrazia diretta, diverso da quello che potevano immaginare i costituenti nel momento felice in cui venne fatta la Costituzione.

La legge che ci viene proposta rappresenta quindi, a mio avviso, un allargamento della vita democratica e dell'esperienza parlamentare.

Diverso è invece il giudizio che degli istituti come il *referendum* danno alcuni studiosi di problemi politici. Il Maranini, ad esempio, pensava che la nostra fosse una Costituzione, per così dire, «razionalizzata», in quanto i costituenti avrebbero ceduto ad un empito, ad una moda del dopoguerra, tentando di rifarsi a modelli in vigore nel periodo tra le due guerre per cercare di condensare in una espressione culturale nazionalizzata la esperienza costituzionale di altri paesi; compito assai difficile, sempre secondo il Maranini, perché le formule di governo e le costituzioni sono momenti irripetibili nella storia dei popoli, talché è molto difficile assumere le esperienze storiche di un altro paese e gli istituti che hanno fatto grandi i governi e le costituzioni di altri popoli.

Ciò nonostante, non vi è dubbio che era presente alla mente dei costituenti sia l'esperienza della repubblica di Weimar sia quella di tutte le costituzioni « razionalizzate » che erano sorte fra le due guerre, sia infine la grande tradizione parlamentare dei paesi democratici. Di qui il tentativo, attraverso un sistema di garanzie e di istituti, di riportare nel nostro paese alcuni tradizionali istituti democratici, il che ha dato luogo in Italia a quella che il Maranini, appunto, giudica una Costituzione « razionalizzata », accanto alla quale, sempre secondo il medesimo studioso, si è formata nel nostro paese una costituzione di fatto, storica, quella che in realtà sarebbe stata applicata perché era la sola compatibile con il nostro grado di sviluppo democratico, quella che derivava dalla pluralità di partiti esistente in Italia e dalla stessa natura di tali partiti, quella che scaturiva da un'esperienza storica precisa. La Costituzione scritta ha potuto funzionare — sostiene ancora il Maranini — proprio perché non si è completamente applicata la Costituzione razionalizzata, in virtù di un certo gradualismo che si è stabilito nel fare le regioni, nell'arrivare ad attuare taluni istituti pure previsti dalla Carta costituzionale, ciò che ha permesso il formarsi di un certo equilibrio politico, in virtù di taluni accorgimenti, talvolta al di qua e talvolta addirittura al di là delle formule scritte, il che appunto ha permesso alla Costituzione di funzionare di fatto.

Da questo argomentare il Maranini deriva un'accusa molto grave al progetto di *referendum*; scrive infatti: « Il *referendum* è incompatibile con la democrazia rappresentativa, nonché con i governi parlamentari. Esso è un'arma decisiva nelle mani dei partiti più solidamente organizzati per distruggere ogni residuo del Parlamento e del Governo. Rimasto nel limbo delle buone intenzioni, il *referendum*, da solo sarebbe bastato a disintegrare il risorto regime rappresentativo. Tutte queste istituzioni » — parla del *referendum*, delle regioni e del consiglio superiore della magistratura — « sarà bene attuare, ma nel loro insieme esse sono il corollario logico di un forte regime presidenziale, perno sicuro di un sistema di istituzioni affrancate dal controllo partitocratico ».

C'è in questo atto di accusa una obiezione molto grave: in fondo, il Maranini dice che nella nostra Costituzione noi abbiamo realizzato tutta una serie di garanzie formali che non permettono al sistema un funzionamento spedito ed efficace. Questo funzionamento spedito ed efficace è venuto fuori da un accordo

di fatto, da una Costituzione stipulata di fatto fra i partiti. Il *referendum* potrebbe rompere questo accordo e potrebbe mettere nelle mani dei partiti un'arma per discutere l'autorità del Parlamento in fase legislativa, un'arma per introdurre nella lotta politica, non una forma di partecipazione, ma una forma di ridiscussione dei termini dell'accordo politico che è alla base della Costituzione di fatto.

Noi vogliamo difendere la legge da questa implicita accusa. Di fatto, il *referendum* fa parte sì della Costituzione razionale, ma anche di questo accordo fondamentale sul quale tutti i partiti politici si sono incontrati per far funzionare la Costituzione in questi anni. Infatti, abbiamo tutti sentito (le forze politiche e i partiti lo hanno anche denunciato) la chiusura insita in un certo funzionamento del nostro Parlamento. Il sistema dei gruppi parlamentari, previsto dalla Costituzione, non è ancora la regolamentazione dei partiti; l'articolo della Costituzione che riguarda i partiti stessi non è stato, in nessun modo, attuato nella pratica. Noi abbiamo oggi dei partiti che svolgono importanti funzioni costituzionali, che assolvono compiti fondamentali nella vita democratica del paese, eppure avvertiamo che nella vita di quei partiti non esistono quelle garanzie di democraticità che invece si richiedono. E ciò non perché i partiti siano antidemocratici (per renderli democratici sarebbe sufficiente, come è stato affermato, il fatto che essi con il loro confronto offrono delle alternative alla scelta elettorale), ma perché non esiste nei partiti di oggi quella capacità di rappresentanza degli elettori e dell'opinione popolare, attraverso i vari momenti della democrazia, che tutti noi desidereremmo.

Si tratta di una denuncia generale che non viene soltanto da destra. Mi piacerebbe, a questo punto, leggere (non lo faccio per non dilungarmi troppo) un passo del Mortati in cui si dice che la critica fatta alla partitocrazia non è soltanto una critica di destra, di chi è nostalgico di un certo sistema parlamentare non basato sui partiti, ma è anche una critica che oggi si fa largo fra le forze democratiche, che vorrebbero vedere nei partiti degli strumenti più adeguati di partecipazione popolare. Il *referendum* si pone certamente, se ben usato dai partiti, su questa strada; esso non è una parte della Costituzione razionale che potrebbe mettere in discussione la Costituzione storica di fatto, l'accordo delle forze politiche che esiste oggi per far funzionare il nostro sistema democratico, ma può accrescere, se bene usato, la capacità dei partiti

di ricollegarsi con l'elettorato, superando la contestazione che investe la delega concessa ai partiti stessi.

Onorevoli colleghi, noi viviamo in un sistema storico in cui i partiti hanno, per nostra fortuna, radici profonde. Queste radici derivano ai partiti dalla lotta antifascista che essi hanno condotto e per la supplenza democratica che hanno svolto nel momento della lotta contro i tedeschi invasori e contro il fascismo: in quel momento, non era certamente possibile ricorrere al suffragio universale. Il Comitato di liberazione nazionale ha costituito un momento di delega democratica ai partiti antifascisti, e noi oggi di quella delega democratica ancora usufruiamo. Ne usufruiamo in termini democratici e in termini culturali, in quanto i partiti oggi non hanno una vera alternativa politica nel paese, ne usufruiamo anche per alcuni altri aspetti, nel momento in cui i partiti nominano i loro rappresentanti negli enti, secondo il modo che fu istituito dal Comitato di liberazione nazionale, e nel momento in cui i partiti hanno delle deleghe precise, non soltanto attraverso i gruppi parlamentari, per esprimere il parere più generale dell'opinione pubblica sulla situazione politica del nostro paese. Però questo sistema di partiti non può, per così dire, approfittare di questa delega al di là di quelle che sono le convinzioni democratiche del paese.

Sentiamo tutti che nella critica che si muove dal basso ai partiti, nella richiesta di una partecipazione più diretta, nella contestazione delle deleghe (che oggi è di moda), c'è sì un momento dissacrante che può anche essere un momento antidemocratico, ma c'è anche un momento razionale, il momento della richiesta di una maggiore funzionalità democratica dei partiti. E il *referendum* va in questa direzione.

A questo proposito sarebbe interessante ricordare alcuni commenti che il Mortati ha fatto in ordine al *referendum*. Egli parla di una crisi della volontà politica dello Stato, di una insufficienza dello Stato rispetto ai nuovi compiti che oggi richiede il paese, e critica alcuni rimedi che oggi vengono proposti.

Critica, ad esempio, coloro che vogliono rimediare a questo stato di cose con l'abolizione della proporzionale; critica coloro che vogliono limitare lo strapotere dei partiti attraverso una legge sul finanziamento dei partiti stessi, e va forse nella direzione giusta quando parla di una « teoria delle leghe ». Egli dice che ci sono, al di fuori dei partiti, delle unioni di opinione pubblica, delle associazioni, delle « leghe » che possono nascere

su ciascun singolo problema. Queste leghe possono rivivificare la democrazia, non al di fuori del sistema parlamentare, non al di fuori dei partiti, ma al di là dei partiti, creando nella società quel connettivo attivo che è mancato forse alla democrazia italiana, che ha avuto certamente la disgrazia di nascere in una maniera « straordinaria » e non secondo un processo naturale. In base a questa teoria, il *referendum* viene considerato un fatto non estremamente importante; pur tuttavia ci sono alcuni aspetti che vanno verificati.

Dice il Mortati: « Non sarebbe fondato opporre al patrocinato impiego dell'iniziativa popolare il rilievo che esso, anziché facilitare, aggraverebbe le difficoltà che ostacolano il compito, proprio dell'apparato direttivo dello Stato, di giungere ad equilibrate sintesi politiche. Infatti, se il discorso precedente fosse riuscito sufficientemente chiaro, dovrebbe risultare evidente che proprio un risultato opposto sarebbe da attendere dai movimenti di pubblica opinione ».

La partecipazione popolare, i movimenti di pubblica opinione, quello che Mortati chiama « il movimento delle leghe », non possono andare a rafforzare un certo sistema statale « verticistico » (come diremmo noi con una brutta parola del nostro modo di esprimerci in politica), ma devono certamente rompere qualcosa nel nostro equilibrio costituzionale.

In questo senso soltanto una rottura potrebbe significare un effettivo rinnovamento rispetto al sistema chiuso che oggi — secondo il Mortati — domina il nostro sistema politico. Questa ulteriore rottura potrebbe essere facilitata da appelli diretti, quali si potrebbero avere con il ricorso al *referendum*.

Da questo punto di vista vorrei anche citare l'opinione di un nostro autorevole collega, l'onorevole Lelio Basso.

Lelio Basso parte dal concetto che il punto fondamentale della nostra Costituzione non è la rappresentanza parlamentare, bensì il concetto di sovranità popolare espresso dall'articolo 2, punto fondamentale che deve inglobare anche la rappresentanza parlamentare; e sostiene che da questo punto di vista abbiamo avuto uno sviluppo poco conseguente della Costituzione, che non è arrivata fino alle sue estreme conseguenze.

Per questo egli avanza dei suggerimenti e tra l'altro dice: « Terzo aspetto essenziale di questo concetto di sovranità è il problema della partecipazione permanente. Il popolo è composto da tutti i cittadini, e se la decisione sovrana deve intervenire con il concorso di tutti i cittadini è necessario che tutti i citta-

dini abbiano possibilità di partecipare, non saltuariamente, ma continuamente, al governo della cosa pubblica. Anche qui l'avvento della democrazia batte in breccia e fa crollare vetuste e consolidate concezioni che vogliono limitata partecipazione popolare alle elezioni, lasciando poi agli eletti di sbrigarcela da soli e secondo i propri criteri. In un ordinamento democratico ci deve essere corrispondenza continua tra la volontà degli elettori e quella degli eletti, anche se naturalmente non è facile stabilire un controllo quotidiano e permanente dei primi sui secondi. Tuttavia, il nostro ordinamento conosce alcuni meccanismi volti a questo scopo e precisamente: il sistema elettorale proporzionale, che tende a fare del Parlamento una fotografia delle reali divergenze di opinioni esistenti nel popolo. È vero che la Costituzione non ha espressamente sanzionato il sistema proporzionale, ma esso può ritenersi implicito, come ha sostenuto autorevolmente il Mortati ».

Devo dire, a proposito di questa opinione dell'onorevole Basso, che il Mortati, per la verità, non dice che il sistema proporzionale è implicito nella Costituzione, ma dice che i costituenti, facendo una legge elettorale proporzionale, hanno voluto aggiungere come appendice alla Costituzione un sistema elettorale proporzionale e che questo dà una particolare colorazione a tutta la Costituzione. Difatti, non si può sostenere né storicamente né in linea di diritto che il sistema proporzionale faccia parte della Costituzione; anzi, per certi aspetti, si può dire che il sistema proporzionale abbia reso più difficoltosa la realizzazione della Costituzione.

Quello che, però, mi pare di dovere contestare all'onorevole Basso è che oggi uno dei punti per fare partecipare più attivamente i cittadini alla vita politica sia il sistema proporzionale: innanzi tutto, perché il sistema proporzionale esclude delle scelte dirette; il sistema proporzionale, in fondo, è l'espressione di una democrazia quantitativa, stabilisce la quantità dei partiti all'interno del Parlamento, e in questo fa esattamente delle buone fotografie del paese, ma poi delega tutto l'aspetto della scelta qualitativa, della selezione degli uomini all'interno del partito, ai partiti, come se l'opinione pubblica, l'elettorato, il popolo sovrano, in fondo, non fosse capace di fare anche delle scelte qualitative, oltre che delle scelte quantitative.

In un certo modo, noi potremmo dire che il sistema proporzionale nasce storicamente come necessario nel momento in cui vengono

alla ribalta storica del nostro paese i partiti di massa, i partiti contadini; nella situazione di quel momento, i partiti di massa erano necessariamente, nell'Italia del 1919, i partiti contadini. I contadini, attraverso il primo grande sforzo e il grave sacrificio che avevano fatto per la difesa dello Stato e della comunità nazionale nelle trincee, prendono coscienza dei loro diritti della loro realtà e della loro funzione; l'esistenza dei partiti contadini libera questa nuova realtà storica dalle difficoltà create dalla precedente legge elettorale (il sistema uninominale).

La proporzionale ha rappresentato proprio questo, cioè la capacità di esprimersi di nuove forme di rappresentanza che corrispondevano a nuove situazioni storiche che si erano create. Anche da un punto di vista di costume, noi possiamo dire che, in fondo, noi oggi votiamo secondo modalità che sono proprie e richieste da partiti i quali dovevano portare al voto dei cittadini analfabeti; votiamo ancora con la matita, votiamo ancora su ideogrammi, votiamo ancora esprimendo dei numeri invece che dei nomi, come se l'elettorato non fosse maturo per questo. Perché? Perché nel 1919 questa era la situazione storica, che si esprimeva attraverso un sistema elettorale di questo tipo.

Affermare oggi che il sistema proporzionale tenda ad una forma migliore di scelte dirette mi sembra che sia una mistificazione, perché oggi il problema non è più quello di sottrarre le masse contadine analfabete all'influenza dei notabili locali, notabili per censo o per cultura o per posizione sociale, ma è piuttosto quello di far partecipare attivamente alla vita dei partiti, alle scelte dei partiti, un più grande numero di cittadini, al di là di quelle che sono (diciamolo con il loro termine vero) le oligarchie dei partiti.

Continua l'onorevole Basso affermando che un altro mezzo per estendere la partecipazione dei cittadini è rappresentato dai partiti, che da un lato sono in contatto permanente con i loro iscritti e con l'opinione pubblica e dall'altro esercitano un controllo sui gruppi parlamentari, la cui natura e proiezione parlamentare è espressamente riconosciuta dal regolamento della Camera. Questo è esatto nella misura in cui i partiti rompano certe chiusure giacobine e utilizzino la delega che viene loro dal suffragio universale in termini più ampi e più articolati che non la semplice rappresentanza. Infine — questo è il punto — parla del diritto del popolo a intervenire nel processo legislativo,

sia positivamente con proposte di legge, sia negativamente con il *referendum* abrogativo.

Questa opinione dell'onorevole Basso, che ho voluto citare, è un po' diversa da quella dell'onorevole Ceravolo il quale, polemizzando indirettamente con un mio articolo, nel quale io citavo il *referendum* come un sistema per una maggiore partecipazione criticando per altro la proporzionale, fa questo commento: il *referendum* di memoria gollista. Qui non stiamo parlando di nessun *referendum* di memoria gollista: stiamo parlando del *referendum* previsto dalla Costituzione italiana, in un certo senso stiamo parlando dello stesso *referendum* che l'onorevole Basso iscriveva come uno degli strumenti per risolvere il maggiore problema della nostra democrazia: quello di una maggiore partecipazione dei cittadini.

Dovrei dire a questo proposito che in questa direzione ci dobbiamo muovere non soltanto approvando questa legge, ma dando una reinterpretazione, facendo un riesame di tutta la Costituzione e anche della nostra prassi politica.

Signor Presidente, io dirò con grande responsabilità, per esempio, che sono convinto che il sistema di scelta dei ministri nel Governo, quale è stato seguito anche durante l'ultima crisi di governo, è un sistema che non corrisponde né alla lettera né allo spirito della nostra Costituzione: è un sistema che è nato da una degenerazione del proporzionalismo, di quel proporzionalismo che, secondo l'onorevole Basso, serve a fare una fotografia del paese, ma che, portato alle sue estreme conseguenze all'interno dei partiti, ha tolto la scelta non soltanto a quei cittadini che bisognerebbe far partecipare al sistema democratico, ma anche agli organi a cui spetta la scelta secondo la Costituzione: in questo caso il Presidente del Consiglio, il Presidente della Repubblica. Noi ci troviamo di fronte ad alcune sfasature che potrebbero diventare, nel tempo, molto difficili per la democrazia e di grave pericolo per una interpretazione esatta del significato costituzionale della nostra democrazia.

Dobbiamo anche dire che il rapporto dei partiti con la società oggi tende a farci dimenticare qual è il significato e il compito dei partiti secondo la Costituzione: quello di presentare delle proposte di alcune aristocrazie di cittadini, ma perché queste proposte siano continuamente viste, revisionate, concordate con l'opinione pubblica e con tutti i cittadini. Ora, da questo punto di vista vi è la necessità non dico di imporre ai partiti —

perché evidentemente questo non può essere oggetto di norma — ma piuttosto di acquistare dei sistemi pratici nella nostra vita politica che siano in regola con il significato della nostra Costituzione, che vadano lungo lo adempimento costituzionale che noi attuiamo oggi in questo caso particolare con il *referendum*, ma che è di più vasta portata, e che portino i partiti a confrontarsi più spesso con l'opinione dei cittadini.

A questo proposito è anche importante il discorso — io lo sfiorerò soltanto — che si fa sulle autonomie. L'espressione della vita politica, la partecipazione dei cittadini, non avviene soltanto attraverso gli organi rappresentativi, ma avviene anche attraverso quel sistema di autonomie che la Costituzione prevede, quindi attraverso le regioni (certo; adempimento costituzionale in corso), ma anche attraverso la difesa dell'autonomia dei comuni, degli organi intermedi e così via. Anche da questo punto di vista dobbiamo dire che oggi, attraverso un sistema di fotografia del paese, il sistema proporzionale, le autonomie sono messe alla mercè delle forze politiche piuttosto che essere esse stesse fonti di rappresentanza dei cittadini.

Da questo punto di vista non ho capito la critica che molto spesso si è fatta con grande superficialità ad una proposta che io ed altri deputati abbiamo presentato per l'elezione diretta e popolare del sindaco proprio per rafforzare l'autonomia, la capacità delle autonomie locali di rappresentare la totalità dei cittadini nelle loro espressioni, anziché rappresentare soltanto la divisione percentualistica delle forze politiche nell'amministrazione del potere.

Un'ultima osservazione, signor Presidente: non vorrei che qui si confondesse questo quadro generale di attuazione della Costituzione, direi di più, di proseguimento della vita della Costituzione — condizione perché la Costituzione viva — con una occasione immediata, contingente. Noi non sosteniamo la legge per il *referendum* solo per l'occasione che ci viene dal divorzio: da questo punto di vista io mi sento abbastanza responsabile ricordando il mio intervento sul divorzio. Io dissi in quest'aula che probabilmente bisognava non già ricorrere ad un *referendum* successivo ma, attraverso un accordo fra le forze politiche, fare direttamente il *referendum*, non del tipo di quello che stiamo discutendo, un *referendum* diverso — in fondo si è fatto per l'istituzione della Repubblica senza che vi fosse una precedente legge da questo punto di vista — proprio per evitare che l'argomento del di-

vorzio spaccasse il nostro sistema politico, costituisse all'interno del Parlamento una maggioranza diversa da quella che era la maggioranza che esprimeva il Governo, perché non si trasformasse il nostro sistema parlamentare in un sistema di assemblea, il che potrebbe essere pericoloso per la nostra democrazia. Proprio per questa ragione io penso che l'occasione del divorzio non debba essere presa come l'occasione per l'applicazione del *referendum*. Sarebbe troppo poco, sarebbe un'occasione troppo contingente, sarebbe in fondo un attribuirci una intenzione furbesca che non è nostra. Noi, quando difendiamo e quando voteremo a favore della legge per il *referendum*, lo faremo in un quadro di considerazioni costituzionali che vanno mollo al di là dell'episodio del divorzio. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sono contento di vedere il collega Riccio al banco della Commissione, in quanto ciò mi permette di fargli i miei complimenti per la bella relazione che ha accompagnato questo disegno di legge n. 1249, questo « pacchetto » sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo. La relazione mi consente infatti di esimermi — ma forse non resisterò alla tentazione — da tutto quel riesame storico e nello stesso tempo culturale e parlamentare sulle vicende politiche che hanno circondato questo controverso istituto. È una tentazione che non è facile da vincere, perché la materia del contendere, se si può chiamare così, è vasta, ha delle implicazioni, dei retroterra lontani; e — per suffragare una tesi che non sappia di divisione aprioristica e manichea, ma che voglia arricchirsi, nei limiti del possibile, di una realtà in grado di sostanziare le opinioni e spingerle in una direzione proficua ed adeguata — dopo una critica evoluta, è necessario fare un discorso che tenga conto anche di determinati fatti che precedono questo dibattito, fatti che sono, come oggi si dice, a monte della situazione, per non fare il « partito del no » dopo aver ascoltato i « partiti del sì » o del « quasi sì », come mi è parso di capire dal discorso del collega Guidi, che ho ascoltato mentre ero in Commissione per compiere anche lì il mio dovere. Quindi una materia varia e controversa, che parte dal Rousseau — di cui l'onorevole Riccio ha citato una frase nella lingua originale, se-

condo cui nessuna legge può avere una validità che non ripeta la sua autenticità dal popolo — per giungere alla opinione opposta del Montesquieu, il quale ritiene invece che questa possibilità nel popolo risieda solo nella manifestazione di elezione di una assemblea, senza che lo stesso popolo sia in condizioni di compiere quegli approfondimenti di carattere più tecnico e, vorrei dire, più particolareggiato, che sono necessari perché una legge non sia valutata in se stessa come un fatto scisso da tutto un sistema del quale la legge fa obiettivamente parte. Sicché l'argomento, nato in quel periodo e in quei momenti, è arrivato fino ad oggi. Il fatto che il popolo abbia vasti poteri — si dice dai sostenitori di una tesi per la quale la realtà dell'investitura popolare, mentre attribuisce un rapporto di mandato, nello stesso tempo costituisce un rapporto di revoca di questo mandato più forte e più vivace del rapporto precedente, sicché ogni azione di colui che ha concesso questo mandato può essere e deve essere ritenuta superiore a quella del mandante e in ogni caso prevalente — fa sì che nell'ultimo rapporto, se non ben costituito, se non ben realizzato, si annidi pericoloso il tarlo della progressiva distruzione dell'istituto parlamentare nella sua sostanza, vorrei dire nella sua quiddità, nella sua essenza; rapporto fiduciario, rapporto completo e complesso, che non può essere valutato se non con una considerazione precisa di questo termine. E quindi la disputa finirebbe per essere di carattere dottrinario. Ma anche sul piano invece più rigorosamente politico ed operativo, il problema, che è grave, passa diritto in mezzo agli stessi partiti e agli uomini di quei partiti nella fase elaborativa dello strumento della nostra Carta costituzionale, tanto da vedere divisi sul tema Einaudi da Grassi, Targetti da De Martino, Togliatti e Gullo da altri della stessa — per così dire — parrocchia. È la dottrina che invece si diversifica in maniera netta, o talvolta in maniera sfumata, anche, per esempio, nel Mortati, il quale dà un ulteriore supporto a questa diversificazione che, ripeto, non è di impostazione puramente culturale o dottrinarie, bensì di valutazione della insistenza nella società di questo problema come fatto prevalente.

Il Guarino, per esempio, nel suo « *Il referendum e l'applicazione al regime parlamentare* », *Rassegna di diritto pubblico* 1947, pagine 38 e seguenti, dice, facendo un esempio relativo a considerazioni attinenti ad altre legislazioni: « Il numero dei votanti nel *referendum* è enormemente inferiore al numero dei votanti nelle elezioni »; sicché

quel rapporto di contiguità e continuità più intenso che veniva poco fa così brillantemente esposto dal collega Ciccardini, verrebbe un pochino tradito nella realtà dalla statistica, ammesso che la statistica abbia questa forza di fotografare una realtà.

Il Guarino dice ancora: « Il numero delle astensioni aumenta progressivamente se il popolo è chiamato frequentemente alle urne », come se si mitridatizzassero gli spiriti, oltre che le intenzioni politiche, con la successiva somministrazione non dico dello stesso veleno, ma dello stesso bene, ciò che anche in economia fa diminuire l'utilità marginale e il grado di utilità del bene considerato.

Il Guarino aggiunge: « Il *referendum* postula, in definitiva, una risposta, ma non una risposta ragionata, contenendo, in sostanza, la pretesa implicita di decidere in modo distinto su una questione necessariamente collegata ad altre ».

Il Guarino aggiunge ancora che in teoria il *referendum* permette all'elettore di conservare intatta la fiducia negli uomini e nel partito prescelto pur manifestando il suo dissenso su una questione particolare. In realtà, specie nei paesi dove predomina il partitismo, l'influenza delle direttive dei partiti è decisiva e l'elettore rinuncia in pratica ad usare del voto liberamente, sicché si ripete in chiave sintetica, nel momento in cui si fa la scelta del *referendum*, quella stessa prospettiva politica che in sede di elezione generale fa sì che un soggetto scelga un partito piuttosto che un altro e, in questo caso, scelga una linea che un partito accetta piuttosto che un'altra, sempre per questo spirito di unità e di conformità alle proprie opinioni politiche; e in più si diminuisce il prestigio del Parlamento, perché il Parlamento soffre, nel regime che si è definito pluralistico, del fatto che, visibilmente, le decisioni più importanti vengono prese al di fuori di esso, in accordi fra i partiti. Esempi recenti ed illuminanti, tanto che li ha ricordati con lealtà, dal suo punto di vista e dal suo banco, il collega Ciccardini, quello della « crisi al buio », delle note vaticane chiuse nel cassetto, nemmeno a disposizione di coloro che su quell'argomento dovevano discutere, degli accordi fra correnti, delle soluzioni di compromesso, delle scelte di uomini, dei numeri necessari a realizzare queste scelte per consentire alle correnti di avere il posto necessario o di ministro o di sottosegretario, tutti simpatici e amabili, forse lievemente numerosi.

Il *referendum* accentua la sfiducia e tende a collocare il vittorioso nel *referendum* al di sopra del Parlamento e, in fondo, della stessa Costituzione.

Nelle sue *Istituzioni di diritto pubblico* il Mortati, che pure è favorevole al *referendum*, ne sottolinea la necessaria eccezionalità, affermando che « l'istituto del *referendum*, inserito in un regime rappresentativo, non può costituire se non una forma eccezionale di legiferazione e anzi una formula anomala, non conciliabile, secondo alcuni, con il regime stesso ». « Si vede — continua il Mortati — nel suo uso, necessariamente saltuario, il pericolo di introdurre nel sistema legislativo degli elementi di disarmonia capaci di compromettere l'unità dell'insieme, tanto più che la difficoltà di far valutare alla massa dei votanti, all'infuori di una congrua discussione, cioè su una semplice votazione di « sì » e di « no », tutte le ripercussioni che la misura approvata è suscettibile di produrre. Sicché, tanto più raro ne riuscirà in pratica l'impiego, quanto più ricca di mezzi di espressione e di informazione divenga la vita politica di una nazione e quanto più salda e ben articolata sia l'ossatura dei partiti e ristretto il loro numero ».

Basta pensare a quanto sia diversa la realtà italiana attuale per constatare come oggi queste considerazioni siano ancora più valide.

Ed il Virga, nel *Diritto costituzionale* (edizione Giuffrè, 1966), ribadisce che « in pratica il *referendum*, come tutti gli istituti di democrazia diretta, deluderà le eccessive speranze che in esso sono riposte da coloro che credono che possano applicarsi di peso, in un paese come il nostro, istituzioni che si sono formate e hanno trovato attuazione in paesi con popolazione, tradizioni ed educazione politica diverse dalla nostra. In particolare, le richieste di *referendum* a getto continuo finiranno con il costare enormemente all'erario e con lo screditare le istituzioni democratiche ». Aggiunge ancora il Virga: « Non è sempre vero che gli elettori, nel votare un *referendum*, si sottraggono alle discipline di partito, perché l'esperienza ha anzi dimostrato il contrario ».

Le valutazioni di questi tre studiosi, pur decisamente motivate, ci dicono come la dottrina non reputi elemento utile, per la nostra realtà politica già inflazionata, questo strumento. Nonostante l'opinione contraria del nostro valoroso relatore, esso non può trovare accoglimento nella realtà costituzionale e politica del nostro paese. Questa realtà, in-

fatti, non va vista, a mio avviso, soltanto su un piano di conformità apparente alle norme costituzionali o di automatica applicazione di tali norme. Lo stesso tempo trascorso contraddice il concetto di automatismo e smentisce clamorosamente questa maggioranza palese ed occulta che si riunisce attorno al *referendum* e che non può certo vantarsi di aver fatto trascorrere tanti anni senza attuarlo.

Per noi, al contrario, prescindendo da queste riserve, sarebbe fin troppo facile parlare di automatismo acritico.

Sotto questo profilo è interessante l'esame critico elaborato dal Cuocolo in un pregevolissimo studio contenuto in quegli *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente* che ogni deputato ha ricevuto e che io ho letto. L'articolo è intitolato: « Note introduttive sul *referendum* ». Sulla base di diverse esperienze costituzionali l'autore, che è un giovane docente dell'università di Genova, rileva che la storia del *referendum* passa attraverso tre fasi apparentemente contraddittorie, ma non prive di una motivazione logica sottostante: una prima fase, che egli definisce ispirata ad entusiasmi ultrademocratici — corrispondente ad un periodo di assestamento delle forze politiche, in cui si ricerca l'espressione diretta della volontà popolare come correttivo al prepotere di temute future maggioranze. Potremmo definire questa come la prospettiva della nostra realtà politica e costituzionale nell'immediato dopoguerra, dopo la riconquistata libertà, di fronte al dilagare dei problemi e alla preoccupazione che una qualsiasi interpretazione politica prevalente potesse togliere al popolo la predominante signoria che la Costituzione afferma così imponentemente nell'articolo 1.

Ma questa realtà — dal punto di vista psicologico così importante e pregnante di valori morali oltre che politici e giuridici — in prospettiva e nei tempi lunghi è venuta meno proprio perché si è andata consolidando accanto ad essa, nella vita politica della nazione, un'altra realtà di carattere vorrei dire fisico prima ancora che giuridico, quella realtà che si impone nell'interpretazione dei valori della Costituzione e che troppo facilmente il collega Ciccardini dimenticava nella sua analisi della situazione politica del paese.

C'è poi una seconda fase in cui, ad assestamento avvenuto, gli entusiasmi ultrademocratici si placano e subentrano tendenze più riflessive; ed è la fase che ha portato alla situazione di oggi, cioè a quella terza

fase che l'autore citato definisce « di pratica attuazione », in cui si ravvisa o che l'istituto non ha avuto effettiva rilevanza, anzi è rimasto per lo più inattuato, oppure ha dato risultati mediocri, sembrando così confermare che esso corrisponda più alla teoria e forse alla mitologia costituzionale che non alle concrete esigenze di uno Stato moderno e della stessa partecipazione popolare.

In sostanza il *referendum*, pur tenendo conto della atipicità e delle particolari caratteristiche della rappresentanza politica, non può non risolversi in concreto in una privazione — almeno temporanea — del potere decisionale del Parlamento, determinando così il venir meno di quella presunzione di corrispondenza fra la volontà popolare e quella delle Assemblee parlamentari su cui si fonda in sostanza il sistema rappresentativo. Sicché tutto in fondo si risolve, come giustamente osservava il collega Bozzi, in una vera e propria revoca di fiducia da parte del corpo elettorale nei confronti del Parlamento, con buona pace della tanto decantata necessità di consolidare e di tutelare il prestigio degli istituti democratici e rappresentativi.

Né mi pare di cogliere nell'istituto del *referendum*, oltre questo gravissimo rischio, quegli aspetti positivi che, in una visione un po' oleografica della nostra vita politica, vogliono vedervi i suoi sostenitori. Alludo naturalmente al *referendum* abrogativo, che per gli altri aderisco alle considerazioni e ai rilievi già formulati dal collega Giomo nei giorni scorsi e dai colleghi Bozzi e Valitutti nella precedente legislatura, allorché ci si fermò all'articolo 7 di questo provvedimento legislativo.

Mi sono posto il problema di una esigenza di controllo fra una impostazione negativa aprioristica e una prospettiva positiva dell'istituto del *referendum*. Un primo aspetto di carattere positivo mi è parso di poter cogliere in una migliore e maggiore interpretazione delle esigenze di partecipazione, tale da giovare alla formazione di un più efficiente ed integrato processo legislativo. Un secondo aspetto positivo dell'istituto è poi quello di rappresentare per le minoranze uno strumento valido per offrire alla lotta di opposizione una prospettiva operativa di maggior respiro, idonea a limitare se non a vanificare il potere della maggioranza. Un terzo aspetto positivo si può infine cogliere là dove il *referendum* realizza l'effettiva partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, contribuendo a far loro superare il vallo di diffidenza

che li separa dalla cosiddetta classe politica e arricchendo così il dibattito democratico.

Mi sono anche domandato: sarà il *referendum* un fattore positivo o negativo nell'ambito della crisi di valori e di strumenti in cui da tanto tempo versa l'istituto parlamentare? Prima di rispondere a questa domanda, aggiungendo la mia voce a quella degli oratori liberali che, o con pacatezza o con vivacità (per usare una espressione del ministro Reale che ho riletta nella relazione del collega Riccio) mi hanno preceduto, debbo soffermarmi su quello che lo stesso ministro ha creduto di poter definire come la fantasia e l'abilità pressoché insuperabili di questi miei colleghi. Respingo questi pseudo complimenti anche perché io non avrei né fantasia, né abilità; al massimo mi riconosco la modestia e l'attenzione con cui ho esaminato questo tema. Non potendo fare altro, sono almeno pervenuto ad una mia valutazione, facendo tesoro delle altrui considerazioni e mi sono dato una risposta che è sostanzialmente negativa in ordine ai quesiti proposti.

Penso che il *referendum* non apporterà alcun miglioramento al processo legislativo, perché esso, anche per il tambureggiamento propagandistico che gli farà da sfondo, finirà per eccitare interessi settoriali, convogliando in chiave emotiva o particolaristica spinte spesso irrazionali di settori della pubblica opinione. E nemmeno servirà alle minoranze o alle opposizioni, specie a quelle di peso più limitato.

Gioverà invece, forse più che alle maggioranze vere e proprie, a quei gruppi più forti di pressione esistenti all'interno delle stesse maggioranze, inducendoli a soluzioni e traguardi che potrebbero anche non essere perfettamente democratici e costituzionali.

Si pensi alla forza che il *referendum* conferirebbe a certe correnti organizzate all'interno di un partito, le quali potrebbero — addirittura in contrasto con lo stesso partito — attivizzarsi fino al punto da chiamare a raccolta 500 mila adesioni, traducendone la volontà da potenziale in effettiva; si pensi solo al valore intimidatorio dell'istituto all'interno di una medesima forza politica, per indurla a compiere una scelta piuttosto che un'altra. Si pensi a questo potere, che non è solo un potere di danno, ma un potere di pericolo, una realtà di pericolo della quale dobbiamo tenere conto.

A mio avviso, il *referendum* non varrà nemmeno a realizzare una migliore e maggiore partecipazione popolare. Ci si lamentava poco fa del fatto che le elezioni si svol-

gono senza la possibilità di scelta dei candidati, nonostante che il sistema elettorale proporzionale sia integrato dal meccanismo delle preferenze. Benissimo, ma che cosa dire allora di un tema organizzato di forza da una *équipe* promozionale che può riunire 500 mila elettori e che conduce poi tutti gli altri ad una decisione livellatrice delle rispettive opinioni e convinzioni? Questa non è una partecipazione popolare atta a superare e a colmare grandi stacchi e diffidenze, perché, specie su grandi temi, la partecipazione popolare fatalmente diventerà strumento di pressione psicologica, trascinando grandi masse inquadrato e soluzioni irrazionali e spesso emotive. Nè basterà per realizzare una soluzione dei problemi del Parlamento come istituto rappresentativo, perché il *referendum* risulterà in definitiva un ulteriore mezzo di contrapposizione, tale da sollecitare, anche se non volontariamente, cariche emotive antitetico con la funzione e la dignità degli istituti parlamentari, distruggendo e distraendo, con evasioni collettive, la possibilità di quell'effettiva e necessaria soluzione dei veri problemi politici, morali e strutturali che sono alla base della crisi delle istituzioni democratiche.

È attraverso quest'esame di iniziative mai finora realizzate di singoli deputati e di gruppi, dopo tanti anni e dopo tante combinazioni politiche dal 1948 ad oggi (la proposta di legge del 1949 portava la firma di Alcide De Gasperi e il senatore Gianquinto, umoristicamente, ne sottolineava l'urgenza: dal 1949 ad oggi quella proposta del massimo *leader* della democrazia cristiana è rimasta come sogno nel cassetto senza un'effettiva realizzazione e senza che quella stessa forza politica, a quei tempi e ai giorni nostri, abbia avuto la possibilità, e quindi evidentemente la volontà, di portare avanti il discorso fino alle sue conseguenze) che il *referendum* arriva finalmente a maturazione. Ed arriva a maturazione in funzione di una gara ad inseguimento ingaggiata tra il *referendum* e il progetto di legge sul divorzio.

Il collega Bosco ha detto qualche giorno fa che va respinta l'insinuazione, che in altre sedi è stata sollevata, secondo cui si sarebbe indotti ad attuare l'istituto del *referendum* solo per la preoccupazione di un'eventuale decisione positiva delle Camere circa la proposta di legge sul divorzio.

Sentite la motivazione: « Ci è smentito innanzitutto dall'atteggiamento dei socialisti » (non so se quelli con la "i" o quelli con la "u") e dei repubblicani, che con chiarezza hanno riconosciuto la piena autonomia dei

due problemi » (con chiarezza!). « Quanto a noi è sufficiente ricordare, come ho già detto, che i democratici cristiani sono sempre stati favorevoli al *referendum* » (ma non lo hanno mai attuato!).

Quando il collega Bosco dice questo e sottolinea poi per suffragare la propria opinione l'atteggiamento socialista e repubblicano, io rispondo al collega di fare qualche riflessione prima di attribuire patenti di chiarezza su questo argomento proprio al partito socialista, quando l'onorevole Fortuna l'altro giorno, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al Governo ha subito detto: voi suonerete i vostri *referendum* e noi ne suoneremo altri; voi farete il *referendum* per questo tipo di iniziativa legislativa quando sta per nascere e mentre è in evoluzione e noi faremo il contro-*referendum* mettendo in discussione il Concordato (anche se io non so quale possa essere la validità costituzionale di questa opinione del collega Fortuna).

Forse dal punto di vista della chiarezza si tratterà di cosa chiara, ma dal punto di vista della linearità del comportamento io credo che prima di attribuire queste patenti sarebbe stato opportuno considerare come diversa sia stata l'azione dei partiti socialista e repubblicano nella valutazione del problema del divorzio e come sia stato notevole il loro cedimento in tema di trattative governative per rientrare al Governo e consentire la riesumazione di questo cadavere vivente.

Come è possibile negare che l'inseguimento esiste tra il divorzio e il *referendum*? Si potrebbe dire che è addirittura una corsa « all'americana », in pieno sviluppo. Anzi al termine della prima *manche*, se così possiamo esprimerci, c'è in testa il *referendum*, che è già in quest'aula dopo essere stato approvato dal Senato, mentre il divorzio arranca ancora in Commissione al Senato in attesa dei chiarimenti diplomatici che il ministro Reale e il ministro Moro dovranno avere nelle sedi opportune. Altro che insinuazione! Si tratta di un dato sintomatico e politicamente qualificante, con buona pace del settore laico o presunto tale della maggioranza interna ed esterna al Governo.

Sicché, mentre il problema del *referendum* viene avanti ponendo sul tappeto della lotta politica addirittura la minaccia di iniziative, come dicevo prima, per l'impugnativa del Concordato, a non volere ritenere velleitaria questa dichiarazione fatta da un esponente del partito socialista rimane l'espedito polemico per tentare di porre rimedio all'imbarazzo verificatosi in casa socialista per quella

moneta di scambio spesa dall'onorevole De Martino, in sede di trattative per la formazione di questo Governo, con l'offerta di un sollecito *iter* parlamentare della legge istitutiva del *referendum* proprio mentre il Parlamento si accingeva a varare in piena sovranità la proposta di legge Fortuna-Baslini e proprio mentre le note vaticane risuonavano nelle camere oscure della trattativa governativa.

Così, in quella situazione, l'onorevole De Martino propone il varo della legge di attuazione del *referendum* abrogativo per strozzare appena nata la legge introduttiva del divorzio. Altro che insinuazioni, onorevole Bosco e onorevole Ciccardini! Altro che insinuazione, onorevole Ciccardini, anche se ella ha ripreso l'argomento dicendo che non se ne parlasse, per carità! Ma qui sembra di essere come Alice nel paese delle meraviglie, che di ogni fiore si fa meraviglia e stupore spalancando gli occhioni, come se non fosse chiaro a tutti che la legge ha preso la corsa finale proprio per arrivare nei tempi brevi a rincorrere e se è possibile, come dicevo, a superare l'altra legge che dovrebbe a questa legge del *referendum* offrirsi come prima vittima.

Sicché l'istituto del *referendum* non sorge come l'effetto, come il frutto di una raggiunta maturazione, come dice l'onorevole Bosco, e in corrispondenza di una più vasta e profonda coscienza democratica, ma in contrapposto ad una volontà liberamente espressa dal Parlamento o per vanificare gli effetti, prima ancora che una sperimentazione, non so se cauta come la vorrebbe l'onorevole Moro, ma almeno adeguata come riteniamo noi, suggerisse rimedi o abrogazioni, e cioè come una immediata e passionale sostituzione, come una vera e propria revoca di fiducia.

Il *referendum* cala così sull'attuale realtà politica, caratterizzata da una crisi delle istituzioni rappresentative, in un momento particolarmente teso, mentre le polemiche all'interno della raffazzonata maggioranza sono acute più che mai, e mentre gli stessi partecipanti di questa un poco crepuscolare edizione del centro-sinistra già litigano, evidenziando le loro degenerazioni partitocratiche e correntocratiche. In questo contesto disarticolato ed allarmante per incoerenza e divisioni, come si potrà realizzare il « sì » o il « no », che presuppongono una capacità di sintesi, una valutazione complessiva seppur differenziata? Tutti dovranno adattarsi a soluzioni affrettate e radicali; una scelta di campo nascente da un giudizio che dovrà essere forzatamente emozionato ed emozionale nascerà come conseguenza fatale. E sarà quindi anche un giudi-

zio senza appello, un giudizio al quale non si potrà porre rimedio, un giudizio che accentuerà il distacco tra le istituzioni rappresentative, che ancora assicurano lo svolgimento della vita democratica, e le non sempre coerenti istanze che confusamente salgono dal paese. Questa legge sul *referendum* abrogativo, inserita nell'odierna realtà sociale e politica del paese, aggraverà i problemi anziché condurli a soluzione.

Ecco perché, sino ad oggi — sino alla necessitata attuazione dell'articolo 75 della Costituzione, per fronteggiare la volontà del Parlamento espressasi in quest'aula con il voto favorevole al divorzio — il *referendum*, pur sostenuto in apparenza, magnificato con espressioni retoriche, proposto con ricorrenti iniziative, non aveva trovato modo di attuarsi concretamente. La verità è che, al di là delle espressioni verbali sostenute dai grandi principi, le forze politiche italiane avevano finora mantenuto una posizione di responsabile preoccupazione, proprio quella preoccupazione che non ha consentito, su questo tema, a maggioranze che potevano essere schiacciati, di coagularsi sino a pervenire ad una effettiva attuazione. Bastò l'opposizione liberale, nella scorsa legislatura, a determinare l'insabbiamento del provvedimento. La stessa opposizione, in questa legislatura, basterà a determinare le riflessioni ed i ripensamenti che fecero segnare il passo alla legge nella precedente legislatura? Non lo so, ma lo spero, anzi me lo auguro e ve lo auguro, onorevoli colleghi. Me lo auguro e ve lo auguro perché, se il primo esperimento di verifica dovesse avvenire o per caso — come dice l'onorevole Bosco — o per grazia di Dio e volontà di De Martino — come dico io — proprio sul tema del divorzio, noi correremmo il rischio di assistere, anzi di determinare la trasformazione e la degenerazione di una disputa civile e democratica molto alta su di un tema importante e complesso, in un contrasto, forse in una lotta incentrata su contrapposizioni di ordine religioso, tali da turbare la coscienza, l'animo e forse la pace degli italiani.

Non mi si venga a dire, in nome di una malintesa e tardi e peggio realizzata coerenza costituzionale, in nome di una mitologia dettata da comprensibili entusiasmi *post-dittatoriali*, che problemi gravi e delicati, di ordine giuridico e sociologico, possono senz'altro essere trasferiti nel crogiuolo di una disputa che — non può né deve essere ignorato da alcuno — non potrà che esprimersi in termini di conflitto tra laici da una parte e cattolici confes-

sionali dall'altra. Abbiamo ben presenti, onorevoli colleghi, tutti i rischi che questa nuova contrapposizione tra guelfi e ghibellini comporterebbe. Sono rischi che crescono proprio quando il contrasto favorisce il sorgere di preoccupanti radicalismi contrapposti. Quelle radicalizzazioni di posizioni tanto temute, onorevole Andreotti, da chi, proprio per questo, paventava lo scioglimento delle Camere e nuove consultazioni generali; quella radicalizzazione della lotta politica, per cui tanto si sono contrastate le elezioni generali su temi politici di più vasto respiro. Ma questa radicalizzazione non viene temuta, anzi ci si acconcia a sollecitarla, proprio sul piano di un'alternativa drammatica, di una disputa capace di turbare gravemente la pace religiosa nel nostro paese. Una pace che non si preserva con il *referendum*, così come non si tutela con certi anacronistici ma significativi tentativi di tappare la bocca alla stampa quando, se pure per iniziative squallide di minoranze anarcoidi, viene episodicamente turbata, con atti esecrandi ed irresponsabili, la più alta figura della religione cattolica. Sinceramente, non vorrei che, in luogo del partito delle elezioni, dovesse essere chiamato a raccolta ed in campo il partito del medioevo per resuscitare guelfi e ghibellini. Gli italiani non meriterebbero davvero questa corsa a ritroso nella loro storia e nei loro dolori. Ma, indipendentemente da questo pur grave ed immanente problema del duello divorzio-*referendum*, esiste oggettivamente l'esigenza, che noi liberali profondamente avvertiamo, di non sottovalutare, in ogni caso, l'importanza che il *referendum* può avere sullo stesso tipo di assetto costituzionale che si è dato il paese.

Anche se con l'eccezione dell'anno immediatamente precedente e di quello successivo alle elezioni politiche generali, escluso questo periodo bianco e tolte le pause infeconde, dal settembre al gennaio, degli anni successivi e precedenti, è prevista la possibilità di indizione di più *referendum*, per le più varie ed importanti materie, anche se concentrati in un'unica contestuale votazione. In termini reali, i partiti che hanno forza sufficiente (e noi sappiamo quali sono) potranno, ogni anno, trascinare gli italiani alle urne sui temi più qualificati e qualificanti dell'attività parlamentare (oggi divorzio, domani statuto dei lavoratori, e così via), vanificando in un colpo solo non soltanto delicati rapporti politici e sociali, ma tutto il lavoro di una grossa fetta di legislatura, creando, da quel momento, un vuoto politico e normativo assolutamente incolmabile.

L'onorevole Guidi si è doluto di remore e di inceppi da parte dell'esecutivo, che svuoterebbero di contenuto il *referendum*. Non c'è da stupirsi: i comunisti, dopo aver spinto i socialisti a chiedere e, in questo caso, ad ottenere qualcosa, magari con la speranza di una sempre gradita copertura a sinistra, si dichiarano poi ovviamente insoddisfatti di ciò che hanno ottenuto, effettuando rilanci normativi aureolati da argomentazioni di ordine giuridico-costituzionale. È cosa di sempre. Tuttavia, anche se i comunisti dichiarano la loro insoddisfazione per questo *referendum*, chi lo sostiene potrà sempre vantarsi di avere, con questo istituto — eccezion fatta per le leggi tributarie e di bilancio, per quelle di amnistia (un'altra istanza comunista che tramite i socialisti sta per essere varata da questo Governo del cedimento), per i trattati internazionali e per le norme costituzionali — e pur nutrendo qualche perplessità in proposito, introdotto una realtà che può modificare dall'interno l'assetto giuridico del nostro paese. Voi consentite con questa legge di vanificare, di azzerare e comunque di attentare alla legge espressa da chi rappresenta il popolo, creando uno strumento che può, molto meglio di qualsiasi azione eversiva, incidere negativamente sulle istituzioni dello Stato, creando una reazione a catena tra istituzioni, forze politiche e movimenti popolari, reazione ben difficilmente controllabile.

Noi liberali anche in questa occasione, con chiarezza e moderazione, ma non con rassegnazione (come ebbe a dire invece il senatore Gava, allora guardasigilli, in sede di replica nel dibattito al Senato), abbiamo riproposto temi, argomenti, valutazioni critiche e abbiamo avuto come sempre di mira l'interesse superiore del paese; l'interesse di vedere rafforzate le libere istituzioni, di presidiare la nostra democrazia, di concorrere alla sua evoluzione. Questo nostro impegno deve essere fermo anche in questo momento, mentre vi chiediamo di soprassedere nella valutazione della presente legge, di fronte a questa realtà, per svolgere ancora una volta un'azione di critica e di costruzione diretta ad impedire che si inserisca nel nostro tessuto giuridico questo *referendum*, vero elemento di disgregazione, di vanificazione, di modificazione di quella stessa struttura democratica per la quale da tanto tempo il nostro partito e le altre forze politiche democratiche certamente si battono. Non è inserendo un elemento distruttivo e negativo, sia pure auspicato in linea di previsione, nel tessuto costituzionale dello Stato in questo momento che si giova

al rinsaldamento della democrazia nel nostro paese, che si realizza una soluzione utile alla evoluzione dello stesso, che si va incontro alle esigenze di partecipazione. È soltanto un feticcio, è solo un'apparenza quella che viene posta in essere, e può creare grave motivo di discredito per le nostre istituzioni democratiche, per le quali, con tutta l'anima, anche oggi noi ci battiamo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Tina Anselmi. Ne ha facoltà.

ANSELMI TINA. Mi pare significativo il fatto che affrontiamo questa legge di attuazione costituzionale sul *referendum* proprio in questi giorni in cui abbiamo celebrato la Resistenza, cioè un momento della nostra storia in cui il popolo è stato sovrano, è stato capace di acquisire la forza, la capacità di abbattere istituzioni che non lo facevano protagonista della vita politica del nostro paese, per aprire alla libertà la sua vita.

Ebbene, noi oggi siamo qui a discutere una legge che si richiama a un principio costituzionale, che ci viene richiesta da un dettato costituzionale che vuole appunto realizzare in forma più ampia e più profonda il regime democratico. Il nostro è un paese democratico e la sovranità, come dice la Costituzione, appartiene al popolo. Non commettiamo dunque un attentato verso il Parlamento, espressione certo di questa sovranità, se riconosciamo al popolo, oltre il diritto che esso ha di esprimere attraverso la designazione dei propri rappresentanti la sua volontà, anche quello, in ogni caso, di riacquisire in pieno la sovranità che gli spetta e della quale questo stesso Parlamento è espressione.

Non condivido quindi i motivi addotti dal collega Biondi; mi sembra proprio che essi rappresentino una distorsione di quella che è l'origine, la legittimità dello stesso Parlamento. Siamo qui a rappresentare il popolo ed è giusto che noi riconosciamo e garantiamo ai cittadini, nel momento in cui essi lo chiedono con le modalità che la legge prevede, il diritto di riacquisire in pieno la loro sovranità per esprimere un giudizio su quanto siamo qui chiamati a decidere. Mi pare quindi che la volontà che il Governo e il mio partito hanno manifestato di attuare questo principio costituzionale, non sia soltanto l'adempimento di un preciso obbligo, non sia soltanto un passo verso la piena attuazione della Costituzione italiana, ma sia anche, per il momento

in cui questo avviene, una scelta politica di grande validità.

Noi tutti avvertiamo nel paese una esigenza maggiore di partecipazione, avvertiamo che i partiti sono contestati e criticati poiché troppe volte mantengono estranei alle scelte politiche i cittadini. Noi sentiamo, parlando con essi, che il solo esercizio del diritto di voto su scelte qualche volta troppo generiche non esprime tutta la potenziale capacità che vi è in ogni cittadino di partecipare più concretamente e più profondamente a scelte decisive per il paese. È giusto allora che noi, nel momento in cui siamo profondamente preoccupati di garantire le istituzioni sulle quali poggia il regime democratico del nostro paese, ci rendiamo conto che queste istituzioni non bastano a salvare la democrazia se non la rendiamo sempre più sostanziale.

Perché vi sia una democrazia sostanziale occorre assicurare il più ampio spazio possibile all'esercizio della libertà. La libertà non si sviluppa, non cresce, non si difende se il cittadino non la esercita nelle misure sempre più ampie che la sua crescita personale consente e le esigenze della stessa società impongono.

Ecco perché la scelta che facciamo, il « sì » che diciamo a questa legge non è soltanto la meccanica conseguenza di un obbligo che abbiamo a norma del dettato costituzionale, è una scelta precisa che facciamo in questo momento politico. Non per avviare ad una situazione di crisi l'istituzione parlamentare, non per accentuare il distacco fra i partiti e il paese, ma proprio per recuperare ai partiti il paese, proprio per recuperare alle forze politiche quella capacità di guida che molte volte viene meno perché i contenuti, i problemi, i temi sui quali le forze politiche si caratterizzano non sono compresi, non sono vissuti, non sono assunti dai nostri cittadini.

Ecco perché occorre dimostrare fiducia per il modo con cui i cittadini useranno di questo diritto che noi oggi riconosciamo loro. Io credo che la libertà rappresenti sempre un rischio; ma è un rischio che dobbiamo correre, perché o noi crediamo nella capacità dell'uomo di crescere, esercitando la sua libertà e quindi la sua responsabilità, e di maturare verso forme sempre più sostanziali di democrazia, o altrimenti svuoteremo le stesse istituzioni democratiche di quel tanto di libertà che esse da sole non possono garantire, anche se certamente ne sono un presidio.

Noi crediamo in questo istituto del *referendum*, con i giusti limiti che la legge adesso pone, con le giuste delimitazioni che la legge

ammette e accetta perché non se ne faccia un uso veramente pericoloso. Giustamente lo onorevole Ciccardini diceva che qui non siamo chiamati a giudicare un *referendum* di tipo gollista. Noi stiamo discutendo di un tipo di *referendum* che vuole non già svuotare le forze politiche, ma rinsaldare il rapporto fra le forze politiche e il paese e ridare ai cittadini la possibilità di una maggiore presenza, di un ruolo più incisivo nella vita politica del nostro paese.

Certamente noi ci rendiamo conto che sta anche alla responsabilità dei partiti politici di usare di questo istituto in modo da non turbare la vita civile e politica del nostro paese; sta a noi tutti, quindi, non far degenerare questo istituto. Ma noi crediamo non solo che il *referendum* abbia un profondo valore, ma soprattutto che esso assolva ad una funzione essenziale in democrazia. Vi sono scelte che le forze politiche possono fare non sempre in rispondenza a quella che è la coscienza, a quelle che sono le esigenze, a quella che è la reale volontà dei cittadini. L'onorevole Biondi sembrava concentrare tutti i motivi della sua opposizione al *referendum* sulla ipotesi che di questo istituto noi faremmo un uso specifico in riferimento al tema del divorzio. Non so che cosa decideranno i cittadini in materia di divorzio; non so se i cittadini italiani vorranno avvalersi di questo istituto del *referendum* per manifestare direttamente la propria opinione in ordine al tema del divorzio. Una cosa però, credo che tutti abbiamo verificata, ed è questa. Quando noi dibattiamo questo tema, così come altri, con gli elettori, noi cogliamo nella realtà del nostro elettorato una posizione che non coincide necessariamente con la scelta di partito che esso ha fatto. Vi sono dei temi che vanno al di là dello schieramento dei partiti, vi sono scelte che attraversano tutti i partiti, e sono quasi sempre scelte che investono la concezione della vita, che investono valori essenziali della concezione umana e della vita sociale del nostro paese. Ebbene, noi non possiamo deformare la realtà del paese nelle strettoie in cui qualche volta le scelte dei partiti la pongono. Noi dobbiamo dare una possibilità di libertà effettiva ai cittadini italiani in temi che investono valori essenziali, che toccano una concezione della vita che non sempre le forze politiche esprimono. Certamente anche sul tema del divorzio vi è questa differenziazione: ognuno di noi ha verificato molte volte, ad esempio, in avversari politici un'adesione alle tesi della democrazia cristiana in materia di divorzio, così come noi possiamo avere qual-

che volta verificato nei nostri elettori, su altri temi, una posizione diversa da quella del nostro partito. Ebbene, quando questi temi hanno un carattere fondamentale ed essenziale, accordare ai cittadini il diritto di esprimere liberamente, al di là dello schieramento dei partiti, il loro giudizio non significa svuotare il Parlamento, non significa attentare alle istituzioni democratiche, ma significa offrire ai cittadini la possibilità di essere sovrani, senza mettere in crisi un rapporto di fiducia che rimane tra essi ed i partiti sui temi generali di carattere più propriamente politico.

Ecco perché, al di là della stessa questione del divorzio, vi è oggi questa necessità di riconoscere che non sempre le maggioranze che attorno a leggi specifiche si creano nel Parlamento rispecchiano l'effettiva maggioranza che vi è nel paese.

Noi dobbiamo sapere rispettare il paese reale. La democrazia entra sempre in crisi quando vi è un distacco fra le leggi che il Parlamento esprime e la volontà dei cittadini. Il distacco fra paese reale e paese legale è sempre la via attraverso la quale passano le involuzioni totalitarie e autoritarie.

Soprattutto in questo momento, in cui registriamo l'esistenza di un'opinione pubblica molte volte critica e contestativa verso tutti i partiti, noi dobbiamo trovare e realizzare tutti gli strumenti perché una democrazia più ampia, una forma di partecipazione più estesa legghi i cittadini alla vita della comunità, faccia loro scoprire i reali problemi che qualche volta essi non colgono dal dibattito fra i partiti, affinché affrontando i singoli problemi l'opinione pubblica si maturi, si educi alla vita politica e alle scelte reali al di là di quelle, talvolta mistificate e mistificanti, che vengono portate avanti dalle forze politiche.

Ecco perché noi abbiamo fiducia che l'attuazione dell'istituto del *referendum* non sia un momento disgregativo della realtà politica del paese, non rappresenti un attentato al Parlamento, ma costituisca invece una risposta democratica che noi diamo nel momento in cui le esigenze di una più diffusa partecipazione sono estremamente sentite. Come forze politiche, noi dobbiamo saperle cogliere, per evitare che queste esigenze non soddisfatte si trasformino in un momento di contestazione, di crisi delle istituzioni.

Non a caso, io credo, si realizza l'istituto del *referendum* nel momento in cui si dà vita alle regioni: si tratta di due momenti della democrazia del nostro paese, di due passi in avanti che facciamo fare al nostro paese per

costruirlo in maniera più democratica, perché il cittadino sia sempre più impegnato nella realtà del suo paese, perché attraverso la partecipazione vi sia quella maturazione della coscienza politica che è la condizione essenziale perché gli istituti democratici possano essere validi e solidi.

Con l'approvazione della legge sul *referendum* noi compiremo un atto di fiducia verso i cittadini e verso le forze politiche, convinti come siamo che ogni strumento di libertà, se porta con sé un rischio, porta nello stesso tempo anche un impegno; qui ci è un impegno che noi crediamo debba essere adempiuto dai partiti politici, nel senso di utilizzare anche questo istituto del *referendum* come un momento di libertà, di responsabilità, di partecipazione.

Per questo, il mio partito ha voluto la realizzazione del dettato costituzionale, e l'ha voluta, credo, in un momento in cui è matura nel paese la consapevolezza, la volontà e la richiesta di questa partecipazione, che noi crediamo sia sinonimo di una più alta libertà e di una più piena democrazia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il tema del *referendum* sia stato quello più a lungo e sistematicamente dibattuto nei 24 anni di vita della Repubblica italiana. Le varie tappe di questo *iter*, lungo e senza soluzioni di continuità, sono illustrate ampiamente nella relazione al disegno di legge in esame.

Noi notiamo subito che il lungo dibattito ha avuto sempre una sua particolare caratteristica, che lo ha contraddistinto e che lo contraddistingue anche oggi da tutti gli altri dibattiti di fondo riguardanti l'affermazione dei diritti civili e democratici del paese. Questo dibattito si è svolto soltanto a livello di *élite*, in ristrette cerchie culturali, oppure nelle aule del Parlamento, ma sempre e senza una effettiva partecipazione del paese. Si è trattato, quindi, di una tematica non sentita, non recepita dalla società civile, perché lontana dalle istanze e dalle esigenze emergenti da una realtà che sollecitava e sollecita tuttora richieste di ben più determinante e qualificante contenuto sociale ed economico. Questa tematica, infatti, per la sua scarsa significatività, non ha trovato una coerente e giusta collocazione nei grandi temi politici che il paese ha via via sviluppato. Si è trattato, e si tratta, cioè, di una tematica a cui noi rite-

niamo il paese abbia già dato, sia pure indirettamente, una risposta, avendola emarginata dal contesto della dialettica sulle riforme di struttura, tendenti a dare al nostro paese una fisionomia ad alto livello culturale e civile. Ciò è provato dal fatto che, pur essendo stati presentati, nel corso di quattro legislature, oltre che nell'attuale, numerosi disegni di legge e numerose proposte di iniziativa parlamentare — e sempre all'inizio delle legislature stesse, quindi con un margine di quattro o cinque anni per poterle approvare — e sussistendo sull'argomento una larghissima maggioranza parlamentare, e quindi, a livello dei gruppi, il necessario supporto perché il *referendum* diventasse legge, questa legge non ha mai visto la luce. Perché tutto questo? Perché, da una parte, tra un paese intento a lavorare, a risolvere i grossi problemi di natura sociale e istituzionale, ad emanciparsi, ed una classe politica favorevole all'attuazione di questa norma costituzionale, è mancata la corrispondenza, sono esistiti una non sintonia, un vuoto; mentre, dall'altra parte, si è prodotta una discrasia all'interno delle stesse forze politiche al vertice sull'aspetto fondamentale dell'istituto del *referendum*, ossia sul *referendum* abrogativo. È infatti noto che sulle altre forme di *referendum* il consenso era ed è tuttora unanime, anche da parte liberale.

Gli altri *referendum* previsti nella Costituzione, infatti, quello previsto dall'articolo 138 per la revisione della Costituzione o di leggi costituzionali e quelli previsti dall'articolo 132 per la modificazione territoriale delle regioni, nonché l'iniziativa popolare nella formazione delle leggi prevista dall'articolo 71, rientrano nel meccanismo istituzionale, nel normale e fisiologico assetto dei rapporti tra i vari organi costituzionali e la volontà popolare, che in queste forme di intervento non si pone in una sostanziale posizione dialettica di contrasto nei confronti degli organi costituzionali stessi, preposti ad esprimere la volontà dello Stato.

Ma diversa è la finalità del *referendum* abrogativo che, per l'appunto, tende a porre sotto giudizio principalmente il potere legislativo, non già in una sorta di verifica della corrispondenza tra volontà del popolo e volontà dei suoi rappresentanti, ma piuttosto in una contrapposizione di interessi di parte e settoriali su specifici problemi e aspetti della vita del paese.

Per quanto riguarda la verifica della corrispondenza della volontà della maggioranza parlamentare rispetto a quella del paese esi-

ste l'istituto dello scioglimento anticipato delle Camere, mentre il *referendum* abrogativo ha una portata più limitata in quanto può trovare applicazione solo in ordine a singole misure legislative.

Il *referendum* abrogativo, pertanto, è gravido di grossi rischi, giacché la sua attuazione comporta il pericolo, nel sistema legislativo, di introdurre elementi di disarmonia, capaci di compromettere, come ha detto il professor Mortati — citato poc'anzi anche dal collega Biondi — l'unità di indirizzo, l'unità dell'insieme, specialmente se si considera la difficoltà di far valutare obiettivamente alla massa dei votanti, nel rispetto degli interessi generali e al di fuori di una congrua discussione, tutte le ripercussioni che una misura, una volta approvata, è suscettibile di produrre.

Per quanto riguarda la funzione di diretta partecipazione popolare alla formazione della volontà legislativa dello Stato, si può affermare che nella nostra società, basata su un pluralismo di centri decisionali e di articolazioni differenziate a tutti i livelli, esiste la possibilità, anche se talora solo in forma potenziale, che la volontà di ogni singolo cittadino trovi la sua naturale manifestazione, laddove invece il *referendum* abrogativo rappresenterebbe un elemento di distorsione nell'organico meccanismo dialettico della vita democratica, capace pertanto di sollevare forti tensioni, mettendo in crisi i rapporti sociali e sconvolgendo conseguentemente la vita ordinata del paese.

Tralascio di soffermarmi su tutti i motivi che hanno indotto il gruppo liberale ad opporsi all'attuazione del *referendum* abrogativo, anche nella formulazione che ora è sottoposta al nostro esame. Questi motivi sono stati in precedenza e saranno ancora riaffermati da altri colleghi del mio gruppo in questo dibattito.

Voglio però qui ribadire che, se noi liberali siamo effettivamente convinti della validità e della bontà in via di principio di tutte le forme di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica del paese, tuttavia, in relazione a quella che è la funzione più rilevante del liberalismo (che è la nostra idea), alla sua stessa essenza, che non è collegata a principi dogmatici, ma è un comportamento di costante e puntuale aderenza alla realtà nella ricerca dell'affermazione degli imprescindibili valori umani e sociali della libertà, noi riteniamo sia nostro dovere far presente responsabilmente al paese l'inopportunità della realizzazione del *referendum* abrogativo in presenza di un quadro politico eterogeneo,

in cui operano sia forze politiche tese a strumentalizzare ogni istituto a fini eversivi, sia forze politiche che, come nel caso attuale, tendono ad avvalersi del *referendum* per conseguire finalità che si pongono al di fuori e al di là dell'assetto politico costituzionale del paese, nella difesa ad oltranza di interessi particolari ed egoistici. Il tutto in un contesto economico e sociale caratterizzato da forti squilibri culturali ed economici.

Questa nostra posizione è perfettamente coerente con l'altra posizione che noi abbiamo fermamente assunto contro l'istituzione dell'ordinamento regionale in Italia. Si tratta, cioè, degli stessi motivi di opportunità che ci hanno guidato costantemente, nell'intento proprio di salvaguardare l'interesse generale di tutta la collettività, nel mettere di fronte alle proprie responsabilità la classe politica dirigente.

Questa nostra battaglia è nel momento presente quanto mai attuale e valida, di fronte ad una ibrida ed equivoca coalizione politica che ha trovato surrettiziamente l'effettivo punto di coagulo nello scambio di concessioni da una parte e dall'altra (forse all'onorevole sottosegretario non interessano le mie parole, ma egli è l'unico rappresentante del Governo presente in aula in questo momento ed è proprio al Governo che indirizzo le mie modeste parole). Queste concessioni si concretizzano proprio nelle soluzioni adottate in tema di divorzio e di *referendum*, che rappresentano due momenti strettamente correlati.

Il *referendum* rappresenta appunto la piattaforma su cui si è artificiosamente costruita la soluzione della questione del divorzio. In effetti, in tanto è stato possibile ridare vita *in extremis* ad una formula politica largamente superata (si è parlato di cadavere vivente: direi che era cadavere già da un pezzo, un cadavere di cui si è voluto per una seconda e terza volta firmare l'atto di morte durante la lunga crisi e a cui un reparto di rianimazione ha ridato vita) per i noti — è stato detto nel dibattito sulla fiducia al Governo — ed inconciliabili contrasti esistenti nel suo ambito; in quanto, di fronte al grosso e scottante problema del divorzio, che minacciava di rompere l'unità del mondo cattolico, con inevitabili conseguenze per la stessa compattezza del partito di maggioranza relativa (e poco fa abbiamo sentito la onorevole Tina Anselmi riconoscere che su questo problema vi possono essere divisioni nell'ambito di tutti i parliti), da parte della democrazia cristiana si è giunti a superare le ventennali perplessità relative al *referendum* abrogativo e a sostenere il varo

della legge che realizza proprio questo *referendum*.

Su queste perplessità si è ampiamente soffermato poco fa l'onorevole Biondi, mentre nella seduta del 24 aprile scorso di questo argomento si è occupato anche l'onorevole Giomo, il quale nel suo lucido intervento ha citato le parole di autorevoli esponenti democristiani, Migliori, Russo Spina e Cossiga, pronunciate quando questi ancora non erano preoccupati dalla questione del divorzio. Mi riferisco alle dichiarazioni rese da questi esponenti della democrazia cristiana nella terza legislatura, nel dicembre del 1959, nel corso della discussione del disegno di legge n. 677, presentato dall'allora Presidente del Consiglio Fanfani all'inizio della legislatura.

Ma, oltre queste citazioni che sono state qui fatte dall'onorevole Giomo e poco fa dall'onorevole Biondi, mi sia consentito ricordare ancora che molto più recentemente, nella quarta legislatura, tali perplessità — come del resto è ribadito nella stessa relazione dell'onorevole Riccio — sono state manifestate anche nella prosa o, meglio, nell'oratoria contenuta dell'onorevole Lucifredi, il quale nella seduta del 27 luglio 1967 ebbe a dire che il *referendum* è da riservarsi a pochissimi problemi di altissimo rilievo politico, economico, morale e spirituale; in tutti gli altri casi — aggiunse l'onorevole Lucifredi — fuori di queste eccezioni il Parlamento deve essere ritenuto sempre genuina espressione della volontà di quel popolo di cui è l'emanazione.

Nelle citate dichiarazioni di autorevoli esponenti democristiani nella terza e nella quarta legislatura si trova appunto l'eco di tutte quelle ventennali preoccupazioni che avevano indotto la democrazia cristiana a non volere l'attuazione del *referendum* abrogativo. Appare evidente, quindi, che la volontà di varare la relativa legge nell'ora presente si traduce in uno scoperto tentativo di ostacolare l'introduzione nel nostro paese della possibilità di sciogliere il matrimonio in precisi ed obiettivi casi di impossibile convivenza spirituale tra coniugi.

Quando un ramo del Parlamento si è già pronunciato sulla proposta di legge Fortuna-Baslini e l'altro è sulla strada di farlo, il Governo, nell'esposizione programmatica, dichiara la volontà di ricorrere al *referendum*. Giustamente è stato detto che questo comportamento non è corretto né giuridicamente né politicamente, e costituisce quindi un vero e proprio attentato, io direi un vero e proprio ricatto nei confronti della sovranità del Parlamento.

D'altro canto, le componenti socialiste della coalizione governativa, in piena lotta tra loro — lo vediamo tutti i giorni — contrarie ad ogni logica soluzione della crisi politica tuttora in atto nel paese e timorose di una esclusione dal potere, hanno aderito, con compromessi veramente ingiustificabili di fronte alla pubblica opinione, a partecipare a questo Governo, accettando una fumosa formulazione di accordo sul tema del divorzio, puntellata dal ricorso al *referendum* abrogativo: esse ben sapevano, infatti, che la soluzione della questione del divorzio aveva il puntello del *referendum* abrogativo.

Noi riteniamo, quindi, che i discorsi della partecipazione dei cittadini alla funzione legislativa attraverso il *referendum* siano da relegare in un astratto accademismo. Sono discorsi che possono indubbiamente esercitare un'ampia suggestione, ma essendo privi di un contenuto realistico serviranno certamente solo ad essere sbandierati a scopi puramente elettoralistici e demagogici.

L'onorevole Riccio, al principio della sua relazione, precisa tra l'altro che il disegno di legge costituisce l'attuazione delle parti della Costituzione che riguardano la partecipazione del popolo alla funzione legislativa. E infatti, molti di coloro che sono favorevoli all'attuazione del *referendum* abrogativo osservano che dalla rigidità del sistema costituzionale discende la particolare efficacia obbligatoria di tutte le norme che lo compongono, comprese quelle direttive, e che per conseguenza il Parlamento ha il dovere della immediata emanazione delle norme di attuazione. Ricordano in proposito — ed è stata ricordata anche poco fa in questa seduta — la sollecitudine con cui il Governo De Gasperi presentò fin dal 21 febbraio 1949 il disegno di legge sul *referendum*, e citano le parole pronunciate dai deputati di allora, Francesco De Martino, Merloni, Basso ed altri, nel presentare la proposta di legge n. 148 della prima legislatura. Allora quei deputati affermarono che « il Parlamento deve fin d'ora, e cioè indipendentemente dall'uso che di esso il cittadino realmente faccia, predisporre la possibilità di immediata attuazione » del *referendum*. « Sono passati oltre venti anni — ha scritto il relatore onorevole Riccio — e vengono ripetuti gli argomenti contro il *referendum* abrogativo per eludere la Costituzione e disarticolarla ». È facile rispondere all'onorevole Riccio che per venti anni in tutte le legislature tali argomenti devono essere stati efficaci se tutte le proposte in materia non sono diventate leggi e sono decadute, mentre

ora, dopo un quasi decennale periodo di inerzia e di immobilismo da parte dei governi che si sono succeduti in questo periodo, di fronte a formidabili e prioritarie esigenze di grandi riforme, una pseudo-maggioranza, basata su equivoci accordi, su contratti politici stipulati all'interno e all'esterno di essa, in obbedienza a direttive imposte non già da vere esigenze popolari, ma dettate da tutta altra fonte, impegna il Parlamento ad approvare il *referendum* abrogativo non indipendentemente dall'uso che di esso il cittadino realmente faccia, ma con il preciso intento — e questo è il fatto veramente grave — di servirsi per abrogare una legge che sta per giungere al traguardo finale nell'ambito del Parlamento.

È evidente che oggi da parte dei sostenitori del *referendum* non si insiste più con energia, come nel lontano 1949, nel sostenere la necessità inderogabile di attuare il dettato costituzionale, negando aprioristicamente con una preclusiva dogmatica ogni possibilità di contrasto o di rilievo; noi diamo ben volentieri atto di questo mutato indirizzo polemico, ricordando quanto fosse nel vero l'onorevole Bozzi quando affermava, nella relazione di minoranza al disegno di legge n. 1663 del 1966, che « nessuna Costituzione può essere considerata come un blocco modificabile di regole e di proposizioni che una volta approvato (e la nostra Carta risale al 1947) debba restare definitivamente immobilizzato nel tempo per disciplinare *sub specie aeternitatis* l'ordinamento giuridico della comunità nazionale. La Costituzione più che un *factum* è un *feri*, non ha cioè carattere statico, ma è soggetta a continui aggiustamenti dinamici. Per le norme immediatamente precettive, non attinenti al nucleo essenziale di definizione del regime politico costituzionale, si pone lo strumento della revisione, per le altre, la cui operatività è rimessa ad un ulteriore intervento del legislatore ordinario, si pone a disposizione di questo non soltanto una scelta di modalità di attuazione, ma una scelta di tempi in cui l'attuazione medesima può aver luogo ». Quindi non un dettato dogmatico, ma una scelta di modalità e di tempi per le norme costituzionali ad esecuzione differita, come questa di cui trattiamo. E qui si innesta il più valido argomento dei sostenitori di questo disegno di legge, quando parlano appunto della sua particolare attualità nel momento che attraversiamo, caratterizzato da una diffusa critica alle forme del sistema democratico. Tutti gli oratori, specialmente quelli

di parte democristiana, che hanno trattato oggi questo argomento si sono soffermati su questo punto nella loro dialettica. Ma io dico che proprio per questo, proprio perché vi è un diffuso senso di sfiducia nelle istituzioni, proprio perché, per usare un termine di moda, oggi si contesta anche il Parlamento, non possiamo e non dobbiamo prestarci a manovre che minacciano la sicurezza e la stabilità dell'ordinamento democratico parlamentare, che ledono il prestigio del Parlamento, che per fortuna rimane il presidio più saldo delle nostre libere istituzioni.

Che i nostri ragionamenti siano validi, che la nostra interpretazione dei veri motivi che hanno spinto il Governo a sollecitare l'approvazione del *referendum* abrogativo sia rispondente alla realtà, è dimostrato anche dal fatto che la maggioranza governativa non intende accettare nessuno degli apporti migliorativi volti a fissare le necessarie garanzie cautelative atte a rendere effettivamente eccezionale il ricorso al voto popolare su un atto normativo.

In effetti, lasciare al volere di pochi elettori la decisione di sottoporre una legge, anche se appena approvata, ad un imponderato sindacato popolare, vuol dire introdurre nell'armonico regime costituzionale di legiferazione una forma anomala, che alla prova dei fatti rappresenterà un momento di forte e grave squilibrio politico.

Ecco perché noi liberali, qualora si ritenesse indispensabile, in alcuni ben precisi casi, il ricorso a quell'istituto di democrazia diretta che è il *referendum* abrogativo, riteniamo che comunque debba esservi in precedenza una sperimentata applicazione della legge per un determinato periodo di tempo, tale da consentire una valutazione consapevole degli effetti della sua permanenza nell'ordinamento giuridico.

Onorevoli colleghi, c'è una crisi che dilaga insidiosa nello Stato e nei suoi organi dovuta ad un diffuso clima di incertezza politica, di impreparazione nell'affrontare problemi di fondo, di trascuratezza per le grandi esigenze della comunità; questa crisi, che ha avuto come ultimo episodio la caduta del monocoloro dell'onorevole Rumor e la resurrezione *in extremis* del quadripartito cosiddetto organico, porta fatalmente all'immobilismo e alla paralisi nella gestione e nell'amministrazione del potere. Non si fa nulla e i grandi problemi si accumulano. In un momento in cui il rapido sviluppo della società determina squilibri e forti tensioni, ed hanno quindi facile presa spinte e sollecitazioni di natura

eversiva che si traducono in una ininterrotta catena di scioperi disordinati, il paese vanamente attende dal Governo una risposta concreta e coerente per la soluzione dei suoi problemi, che sono tanti, come quelli della congestione delle aree metropolitane, del sottosviluppo delle zone depresse, della piena occupazione, della stabilità economica e finanziaria, della riforma della pubblica amministrazione, della previdenza, dell'assistenza e della finanza locale.

Il lavoro tenace, intelligente e silenzioso degli italiani ha prodotto, specie sul piano economico, risultati positivi che poi sono stati vanificati dagli errori e dalle lacune dei governi durante il lungo periodo di otto anni. Sul piano della guida politico-morale, delle grandi riforme, dell'ordine democratico e dell'ordine finanziario si deve registrare un vero e proprio fallimento del centro sinistra.

I partiti democratici nell'ambito del centro-sinistra sono incerti e contraddittori nel loro atteggiamento verso il comunismo, che rimane immutato negli scopi ed è imbaldanzito nell'azione; fra Stato e Chiesa si è purtroppo prodotta una nuova tensione; le finanze pubbliche sono in dissesto, l'amministrazione pubblica è inceppata; mancano le risorse e sono contraddittorie le idee per le riforme.

Le sole riforme su cui sono veramente d'accordo i partiti del centro-sinistra — le regioni e il *referendum* abrogativo, ricordate poco fa anche dall'onorevole collega Tina Anselmi — sono oggi, come la nazionalizzazione elettrica ieri, negative per la democrazia.

Il compianto collega Vittorio Zincone, parlando in quest'aula contro il *referendum* abrogativo nella seduta del 26 giugno 1967, ebbe a dire: « Nel clima di una politica di massa come è quello dell'Italia del 1967, il *referendum* abrogativo, lo scontro frontale a due fondato su un « sì » o un « no », senza scelte intermedie, fornirà inevitabilmente la piattaforma per una politica di crociata. Chi non è da una parte dovrà essere dall'altra, senza altra via di uscita che l'astensione dal voto o la scheda bianca. Il monopolio statale delle comunicazioni radiofoniche e televisive diventerà ancora più imperante e imperativo di quanto non sia oggi. Penso che la Camera, nell'accettare la richiesta di rinvio del *referendum* abrogativo, possa considerare la necessità di venire incontro alla reale situazione dell'Italia attuale. Che non è la situazione della mitica Svizzera della democrazia diretta, e nemmeno quella dell'Europa dell'inizio del nostro secolo, non ancora scottata dall'esperienza del cesarismo di massa e dello Stato to-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

talitario ». Do atto all'onorevole relatore di averci riportato queste parole nella sua relazione.

Le parole pronunciate tre anni or sono in quest'aula da Vittorio Zincone sono ancora valide oggi, e noi le facciamo ancora nostre, nell'invitare la Camera ad una meditazione, ad un ripensamento, ad un rinvio della discussione e dell'approvazione delle norme sul referendum abrogativo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

Alla II Commissione (Interni):

ROBERTI ed altri: « Disposizioni riguardanti la soppressione dei ruoli speciali transitori e dei ruoli aggiunti dei comuni, delle province, degli istituti di assistenza e beneficenza, e sistemazione nei ruoli organici del relativo personale » (499) (*con parere della I Commissione*);

IANNIELLO ed altri: « Inquadramento nei ruoli organici del personale fuori ruolo, comunque assunto e denominato, in servizio negli enti locali » (2056) (*con parere della I Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CERVONE ed altri: « Modifiche alla legge 29 settembre 1967, n. 955, riguardante i danni di guerra » (756) (*con parere della I, della V e della X Commissione*);

LATTANZI ed altri: « Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 » (*urgenza*) (1928) (*con parere della V e della XII Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CAIAZZA ed altri: « Norme sul ruolo organico del personale educativo degli istituti statali di educazione » (1436) (*con parere della I e della V Commissione*);

ROBERTI e PAZZAGLIA: « Norme per l'immissione in ruolo del personale direttivo e in-

segnante degli istituti professionali di Stato » (1813) (*con parere della V Commissione*);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

MACCHIAVELLI ed altri: « Modifiche alla legge 27 luglio 1967, n. 658, sul riordinamento della previdenza marinara » (392) (*con parere della V Commissione*);

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 27 luglio 1967, n. 658, concernente il riordinamento della previdenza marinara » (2376) (*con parere della V Commissione*).

Sull'ordine dei lavori.

RAFFAELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, propongo che al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani venga iscritta la discussione della proposta di legge n. 505 e delle altre proposte a questa collegate, che si trovano al quinto punto dell'ordine del giorno della seduta odierna. Questa richiesta si fonda sulle ragioni da me esposte in altre sedute, e che quindi non ripeterò, e su altre ragioni più importanti di quelle da me in quelle occasioni addotte.

Se la Camera non inizierà la discussione di queste proposte prima della sospensione dei suoi lavori, prevista per il 22 maggio prossimo, non si può prevedere quando si potrà intraprendere l'esame di esse.

Infatti, vi saranno prima le elezioni del 7 giugno, poi sarà necessario procedere ad una valutazione dei risultati elettorali, quindi la Camera sospenderà i suoi lavori per le ferie estive e alla ripresa dei lavori dovrà esaminare ed approvare il bilancio dello Stato. Questo significa che passeranno altri mesi prima che l'Assemblea possa iniziare la discussione di quelle proposte, e ciò mentre nel paese si registra un'attesa delle masse lavoratrici per gli sgravi fiscali di cui alla nostra proposta di legge, attesa alla quale, secondo noi, si deve dare una risposta tempestiva e concreta, con misure che entrino in vigore già nel corso del 1970, a meno che non si intenda perpetrare un altro inganno ai danni dei lavoratori. Si tenga presente che contro la tassazione pesante, anticostituzionale, anti-economica e disumana che colpisce i salari dei lavoratori hanno lottato e lottano operai, impiegati, tutti i sindacati, per cui l'ostruzio-

nismo del Governo e della maggioranza a questa nostra proposta sortirebbe l'effetto di una vera e propria beffa; giacché proprio nel 1970, per effetto degli aumenti magri ed insufficienti conquistati a prezzo di duri sacrifici, la macchina fiscale condotta o lasciata condurre dal Governo, preleva centinaia di miliardi in più rispetto al 1968, anno in cui è giustamente esplosa la battaglia per la detassazione dei salari e per l'avvio d'una riforma vera della finanza e del sistema tributario, lotta alla quale si ricollega la nostra proposta n. 505. Mentre voi, onorevole ministro Ferrari Aggradi, fate perdere tempo all'Assemblea ostacolando l'inizio della discussione di tale proposta di legge, siete coscienti del fatto che la macchina fiscale non perde tempo e mieterà nel corrente anno qualche centinaio di miliardi in più per effetto dei magri aumenti dei salari conquistati dai lavoratori, aumenti che saranno decurtati applicando su di essi la tassazione massima possibile. Di qui l'urgenza, signor Presidente, che la Camera affronti questo problema; altrimenti trascorrerà il presente anno o gran parte di esso senza che si dia risposta ad una pressante richiesta che promana dal mondo del lavoro.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, reiterando la richiesta fatta dal gruppo del Movimento sociale italiano in precedenti sedute, propongo che la Camera tenga nei prossimi giorni due sedute giornaliere, dedicandone una alla prosecuzione dell'esame del disegno di legge sul referendum e l'altra alla discussione delle proposte di legge in favore dei dipendenti pubblici ex combattenti.

Esaurita la discussione di queste ultime proposte di legge, propongo che una delle due sedute giornaliere della Camera sia dedicata all'esame delle proposte di legge sul trattamento fiscale dei redditi di lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, le faccio osservare che in sede di conferenza dei capigruppo si potrà eventualmente decidere che la Camera tenga due sedute giornaliere con il sistema del cosiddetto « doppio binario ». Questa sera infatti la Camera può solo deliberare in merito all'ordine del giorno della seduta di domani. La sua proposta, onorevole De Marzio, è da considerarsi dunque subordinata alla reiezione della proposta Raffaelli.

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Brevissimamente, signor Presidente, solo per dichiarare che il gruppo del PSIUP si associa alla proposta dell'onorevole Raffaelli tendente ad iscrivere al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani l'inizio della discussione della proposta di legge n. 505 e delle proposte collegate sul trattamento fiscale dei redditi di lavoro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Sul tema della revisione del trattamento fiscale dei redditi da lavoro il Governo ha già espresso il proprio pensiero: ritiene cioè che detta revisione, per motivi di razionalità e di coerenza, debba essere esaminata e decisa nell'ambito più vasto ed organico della riforma tributaria, dalla quale, per altro, era già prevista.

Al fine di rendere ancor più chiaro l'intendimento del Governo e di facilitare un accordo sull'ordine dei lavori, ritengo opportuno precisare i seguenti punti: è ferma volontà del Governo di ridurre il carico tributario gravante sui redditi da lavoro, mediante modifiche della struttura tributaria attuale che consentano una più larga esenzione dei bassi redditi e più larghe detrazioni per i redditi da lavoro e per carichi di famiglia.

RAFFAELLI. Interessano i fatti, onorevole ministro !

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Una dichiarazione esplicita in tal senso è contenuta nel programma di Governo che è stato esposto in Parlamento dal Presidente del Consiglio pochi giorni fa.

RAFFAELLI. Per quando ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. La decorrenza della riduzione verrà fissata — il programma del Governo lo dice in modo esplicito — al 1° gennaio 1971. Non vi saranno ritardi, ma neppure possono prevedersi anticipazioni, sia per la difficoltà di trovare copertura nell'esercizio in corso, sia per il fatto che l'imposta complementare va in ogni caso riferita al reddito di un intero anno solare.

Il Governo non ritiene che possano essere prese a base della discussione le proposte di

legge presentate dai deputati Raffaelli, Abelli e Roberti, per la duplice ragione che esse sono informate a criteri che non si armonizzano con quello della riforma tributaria e che non prevedono, a fronte del minor gettito, valutato in cifra assai elevata, alcuna copertura.

Al riguardo, signor Presidente, noi riteniamo debba essere ribadito che l'articolo 81 della Costituzione richiede la copertura anche per leggi che importino diminuzione di entrata, poiché lo spirito di detto articolo si propone la finalità di evitare qualsiasi alterazione in senso peggiorativo dell'equilibrio di bilancio.

Consideriamo invece necessario, per esigenze di coerenza legislativa e di copertura finanziaria, che le provvidenze da adottare in favore dei lavoratori si adeguino alle finalità e ai criteri della riforma tributaria, la cui realizzazione non può essere ulteriormente ritardata.

INGRAO Nella legge sui fondi comuni di investimento avete concesso una serie di sgravi fiscali. Ci spieghi questo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Sulla base dei principi su esposti, e sentiti i sindacati, il Governo presenterà un provvedimento *ad hoc* in un testo a sé stante che prevede, responsabilmente, i criteri e i modi di copertura. Il Governo assicura altresì la sua disponibilità per un esame sollecito di detto provvedimento.

Quando la riforma tributaria sarà stata discussa in aula nelle sue linee essenziali, il Governo non si opporrà ad un *iter* autonomo del provvedimento di riduzione degli oneri sui redditi da lavoro.

Il Governo è pronto a concordare il programma dei lavori in modo da potere stabilire sin d'ora un giorno fisso per l'inizio dell'esame del provvedimento.

Da parte nostra, confidiamo che su tale impostazione si possa trovare un accordo di tutti i gruppi. Se ciò non fosse possibile, noi chiediamo che le predette proposte d'iniziativa parlamentare vengano poste all'ordine del giorno della seduta del 10 giugno prossimo...

AMENDOLA. Il 10 giugno sarete in crisi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. ...unitamente al disegno di legge sulla riforma tributaria e al provvedimento a sé stante che il Governo si riserva di pre-

sentare. In tale prospettiva il Governo non si oppone a che dette proposte di legge siano iscritte all'ordine del giorno, riservandosi di proporre, prima che abbia inizio la discussione, la fissazione dell'esame della materia al 10 giugno.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Raffaelli di iscrivere all'ordine del giorno della seduta di domani, dopo il consueto svolgimento di interrogazioni e di proposte di legge, la discussione delle proposte di legge concernenti il trattamento tributario dei redditi di lavoro.

(È approvata).

Annunzio di interrogazioni.

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 29 aprile, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DE MEO e CAIATI: Norme transitorie per il collocamento in congedo dei sottufficiali dell'aeronautica militare (1666);

LAFORGIA ed altri: Equiparazione ai fini della carriera e del trattamento economico degli ispettori scolastici e dei direttori didattici rispettivamente ai presidi di prima e seconda categoria (1740);

BOFFARDI INES ed altri: Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 482, sulla disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private (2296).

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (*Approvato dal Senato*) (1249);

— *Relatore:* Riccio.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

ALMIRANTE ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, ex combattenti ed assimilati (*Urgenza*) (166);

AMADEI GIUSEPPE e PALMIOTTI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, ex combattenti ed assimilati (301);

AMADEI GIUSEPPE e PALMIOTTI: Disposizioni in favore del personale dipendente dall'Amministrazione dello Stato, in possesso della qualifica di ex combattente ed equiparata (302);

EVANGELISTI: Norme a favore del personale civile di ruolo dello Stato ex combattente ed assimilato (394);

TOZZI CONDIVI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati (412);

CARADONNA: Benefici a favore dei mutilati, invalidi, combattenti, orfani e vedove di caduti di guerra e categorie assimilate (425);

PALMITESSA: Benefici a favore del personale civile dello Stato e degli altri enti pubblici ex combattente o assimilato (603);

PROTTI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti ed istituti di diritto pubblico e delle aziende pubbliche e private, ex combattenti e categorie assimilate (813);

SPADOLA: Concorsi speciali e norme per i concorsi normali per direttori didattici e per presidi a favore degli insegnanti ex combattenti ed assimilati (826);

LENOCI ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti ed istituti di diritto pubblico e delle aziende pubbliche e private, ex combattenti mutilati ed invalidi di guerra e categorie assimilate (879);

ROBERTI ed altri: Estensione dei benefici combattentistici in favore del personale dipendente da enti pubblici diversi dallo Stato (907);

CANESTRARI ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati (957);

SPADOLA: Concorso speciale per titoli a direttore didattico e preside riservato agli insegnanti elementari ed ai professori di ruolo ex combattenti ed assimilati (978);

IANNIELLO: Autorizzazione a bandire concorso per titoli a posti di direttore didattico in prova riservato agli insegnanti ex combattenti già incaricati di direzione didattica (1055);

COTTONI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati (1056);

FODERARO: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti di diritto pubblico e degli enti locali ex combattenti, partigiani combattenti e categorie assimilate (1123);

DARIDA: Provvedimenti a favore dei mutilati, invalidi combattenti, orfani e vedove di caduti di guerra e categorie assimilate (1170);

DE' COCCI e CICCARDINI: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, ex combattenti e assimilati, mutilati di guerra o per servizio, vedove ed orfani di guerra o per servizio (1192);

PATRINI ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti locali e di altri enti, ex combattenti ed assimilati (1197);

AMODIO: Benefici ai dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, mutilati ed invalidi di guerra ex combattenti ed assimilati (1262);

LUZZATTO ed altri: Provvedimenti in favore degli ex combattenti, partigiani, mutilati o invalidi di guerra, vittime civili di guerra, orfani e vedove di guerra dipendenti dello Stato o enti equiparati (1271);

FREGONESE ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici ex combattenti ed assimilati (1281);

PICA ed altri: Concorso speciale a preside di scuola media (1304);

PUCCI: Norme di perequazione per insegnanti elementari di ruolo ex combattenti incaricati di una direzione didattica (1356);

URSO ed altri: Norme perequative per insegnanti elementari di ruolo ex combattenti, mutilati ed invalidi di guerra e partigiani (1410);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DI PRIMIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui è stato concesso un finanziamento di 48 milioni per la costruzione di una palestra scolastica e di 2 milioni per il completamento dell'edificio scolastico in Filattiera (Massa Carrara), sebbene il detto edificio scolastico sia già completo, collaudato e funzionante da anni, e sebbene le aule vuote di detto edificio e le vaste aree libere che lo circondano rendano ingiustificata la detta palestra anche in relazione allo esiguo numero degli alunni che frequentano la detta scuola (meno di 150 in più di 10 aule, ivi compresi quelli che frequentano il primo ciclo delle scuole elementari per i quali non è previsto lo svolgimento di un programma di educazione fisica in palestra) e per conoscere altresì se sia vero che il detto finanziamento, già revocato, sia stato poi concesso di nuovo per andare incontro alla insistente richiesta del sindaco di Filattiera. (4-11859)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 19 della legge 3 maggio 1967, n. 315, innova, come è noto, la precedente normativa contenuta nell'articolo 49 della legge 11 aprile 1955, n. 379, nel senso che la nomina della commissione di studio per la cassa di pensione dei sanitari non può essere effettuata se non siano state acquisite le risultanze di almeno due bilanci tecnici, successivi a quelli che hanno già formato oggetto di esame da parte della precedente commissione ministeriale di studio;

che la direzione generale degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro, con nota del 12 marzo 1969, n. 130160, posizione 19, evadendo analoghe pressanti sollecitazioni della Federazione nazionale degli ordini dei medici, ebbe ad assicurare che aveva già iniziato la raccolta degli elementi necessari riferiti al 1° gennaio 1969, avendo già provveduto alla compilazione del bilancio al 1° gennaio 1968, nei termini di legge del bilancio tecnico della cassa per le pensioni dei sanitari:

che con successiva nota dell'8 luglio 1969, n. 130342, posizione 19, la stessa dire-

zione generale degli istituti di previdenza assicurò ancora che aveva in corso la elaborazione degli elementi statistici e anagrafici de-sumibili, fra l'altro, dagli elenchi generali per contributi alla data del 1° gennaio 1969, e che avrebbe provveduto tempestivamente alla redazione del bilancio tecnico al 1° gennaio 1969;

che sono passati ben otto mesi senza che sia stato provveduto alla nomina della commissione di studio per l'esame delle risultanze dei bilanci tecnici al 1° gennaio 1968 e al 1° gennaio 1969, ai fini della rivalutazione del trattamento pensionistico ai sanitari e vedove dei sanitari assistiti dalla cassa per le pensioni dei sanitari;

che la questione non può essere tenuta ulteriormente in sospeso e in considerazione che i sanitari interessati e le vedove degli stessi, dato lo stato di grave disagio economico in cui vivono, ne sollecitano la definizione — quali concreti ed urgenti provvedimenti intenda adottare per evitare il persistere della pesante situazione in atto nei confronti di vecchi professionisti che, dopo anni di duro esercizio della medicina, vivono oggi nelle strettoie della miseria e nella impossibilità di fronteggiare anche indilazionabili spese di cura per mali consequenziali all'età avanzata. (4-11860)

QUARANTA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non intendano disporre con l'urgenza e la gravità che il caso richiede una inchiesta, ognuno per la parte di competenza, sugli illeciti che sta commettendo il sindaco di San Rufo (Salerno) iscrivendo diverse persone inesistenti nel comune predetto, nel registro di popolazione al fine di iscrivere nelle liste elettorali. (4-11861)

IANNIELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere se, a seguito delle dichiarazioni rese dal commissario all'opera universitaria di Napoli dottor Carrozza, intendano prendere gli opportuni provvedimenti che il caso richiede sia ai fini amministrativi che penali.

L'interrogante si riferisce alle dichiarazioni, ampiamente riportate dai quotidiani napoletani *Il Mattino* n. 94 del 14 aprile 1970 e *Roma* n. 103 del 15 aprile 1970 in cui venivano evidenziate le irregolarità nella conduzione dell'opera (una spesa di centinaia di milioni per gettoni di presenza ai componenti del Consiglio di amministrazione del predetto

organismo e corresponsione di presalario ad universitari non in condizioni di fruire dell'assegno).

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se il Ministro della pubblica istruzione, ai fini di una più serena ed attenta verifica dei gravi fatti verificatisi all'opera, non ritenga disporre l'immediato trasferimento ad altri uffici dell'università di Napoli dell'attuale personale amministrativo ed ispettivo della opera; se il Ministro di grazia e giustizia abbia avuto o meno notizia dell'inizio della azione penale da parte della procura della Repubblica di Napoli, nei confronti dei responsabili dei gravi fatti verificatisi nell'ambito di tale ente. (4-11862)

QUERCI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se corrisponde a verità quanto pubblicato recentemente da un giornale della sera di Roma su un'operazione finanziaria degli Ospedali Riuniti, e se e quali provvedimenti intendano prendere nel caso che le gravi affermazioni di quel giornale risultino fondate.

In particolare l'interrogante chiede di sapere:

1) se è vero che l'amministrazione degli Ospedali Riuniti ha formalmente deciso di acquistare la clinica privata « Madonna delle Rose », nel Comune di Mentana, con una spesa di 910 milioni di lire mentre lo stesso complesso è stato rifiutato dall'amministrazione provinciale di Roma al prezzo di 750 milioni (ancora suscettibili di riduzione, secondo il giornale) ritenendo tale prezzo eccessivo;

2) se è vero che il complesso immobiliare della « Madonna delle Rose » (fabbricato e parco circostante) venne valutato 470 milioni dal Ministero delle finanze, nel 1964, per accertamenti fiscali, contro un valore dichiarato del proprietario di 252 milioni di lire;

3) se è vero che a distanza di quattro anni l'Ufficio tecnico erariale di Roma ha valutato lo stesso complesso 800 milioni di lire, effettuando una stima richiesta dall'amministrazione degli Ospedali Riuniti;

4) se è vero che nello stesso periodo (1968) l'ufficio tecnico della provincia di Roma valutava gli impianti 490 milioni, somma maggiorata di 20 milioni soltanto rispetto alla stima effettuata in precedenza dal Ministero delle finanze;

5) se risponde a verità, infine, che la clinica « Madonna delle Rose » non dispone di acqua potabile, dovendo usufruire di due pozzi, poiché è in attesa della costruzione

dell'acquedotto di Monterotondo-Mentana, costruzione che si prevede — secondo le affermazioni del giornale — potrà essere terminata nell'arco di due anni circa, avendo il comune interessato ottenuto solo la « promessa di finanziamento » per l'ultimo lotto da parte del Ministero dei lavori pubblici e nessun impegno di finanziamento da parte della Cassa depositi e prestiti. (4-11863)

ALMIRANTE, PAZZAGLIA e MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se su oltre 100.000 studenti dell'università di Roma circa 25.000 abbiano presentato domanda per ottenere il presalario e se risulti che sia intendimento delle autorità universitarie escludere da tale beneficio circa 17.000 dei richiedenti per insufficienza dei fondi a disposizione;

per conoscere se risulti al Ministro che fra coloro che rimarrebbero esclusi da tali benefici vi siano molti studenti residenti fuori Roma e in tale città trasferitisi per ragioni di studio;

per conoscere altresì se il fatto si sia verificato anche in altre università d'Italia. (4-11864)

D'ALESSIO e LUBERTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati adottati in relazione alle recenti calamità che hanno danneggiato il raccolto agrumario nella zona di Fondi e in particolare per conoscere quale sia il grado di attuazione degli impegni assunti dal Governo in occasione delle proteste contadine dello scorso anno, culminate nello sciopero generale del 3 febbraio 1970, specie per quanto si riferisce:

a) alle 4.000 domande di indennizzo presentate dai contadini delle quali solo 200 ne sarebbero state finora liquidate;

b) alla sospensione del pagamento delle imposte in attesa di accertamento dei danni recenti e al fine di decretare successivamente l'esonero dalle imposte suddette. (4-11865)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali determinazioni e giustificazioni il Ministero può dare in ordine alla sciagura di Rivolto (Udine) dove, in un rogo di fuoco, è precipitato un C-119 della 46^a Aerobrigata di Pisa, con a bordo 18 soldati fra i quali gli « specialisti » della pattuglia acrobatica, perdita quest'ulti-

ma inestimabile, sia dal lato umano sia da quello tecnico;

per sapere, in particolare, quali giustificazioni il Ministero può dare quando, in ordine a due precedenti interrogazioni dell'interrogante, una delle quali presentata in occasione di altra sciagura, per cui si denunciava la pericolosità ad usare tali velivoli a causa della loro vetustà ultra ventennale, il Ministero stesso assicurava « che i velivoli C-119 presentano ancora notevoli margini di sicurezza rendendo utili servizi » (10 settembre 1969);

per sapere se è a conoscenza dell'incredibile situazione in cui deve operare la 46^a Aerobrigata di Pisa che, non avendo *hangar* per riparare i velivoli, questi sono tenuti all'aria aperta, esposti a tutte le intemperie, d'estate e di inverno, per cui i cavi elettrici, tanto per citare un particolare, sono letteralmente « cotti »;

per sapere se è a conoscenza che tali velivoli, vecchi di venti anni e di fabbricazione americana, non hanno pezzi di ricambio per cui si procede, in caso di guasti, con sostituzioni levando i pezzi mancanti all'apparecchio vicino e ripristinandoli con un sistema a rotazione;

per sapere se è a conoscenza che tali velivoli, essendo molto lenti e perché non vengano ad intralciare il traffico degli aerei civili di linea, si fanno volare a quota temporale, per cui i rischi ed i guasti aumentano, anche perché a tale quota l'assistenza *radar* è nulla;

per sapere se è a conoscenza che gli ingegneri addetti all'assistenza tecnica di tali velivoli danno il permesso di volare solo in Italia e non all'estero, come se il « decollo » non rappresentasse gli stessi rischi sia in Italia sia fuori;

per sapere se è a conoscenza che i giovani piloti, dinanzi a questa situazione e a indennità di fame, se ne vanno, per cui il personale di volo della 46^a Aerobrigata, che pur fa miracoli per abilità e tecnica, è in su con gli anni;

per conoscere i motivi per cui la televisione italiana, dinanzi ad una tragedia di queste proporzioni, ha minimizzato l'incidente, buttando la notizia fra i fatti di politica internazionale, e se ciò sia stato dettato dal fatto che a morire sono stati dei « soldati »;

per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Ministro per garantire, prima di ogni altra cosa, la vita degli equipaggi della 46^a Aerobrigata e, indirettamente, tutti

coloro che, data la assoluta insicurezza di questi velivoli, possono, sciaguratamente, trovarsi coinvolti in sciagure come quella di Udine. (4-11866)

PUCCI DI BARSENTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia che, con il prossimo orario estivo delle ferrovie dello Stato, verrà soppressa la fermata a Pisa del treno *Palatino* diretto a Parigi.

L'interrogante fa presente al Ministro il grave malcontento che tale notizia ha suscitato nella provincia di Pisa e nella Toscana tutta, dato che la soppressione di tale fermata priva l'intera regione dell'unico collegamento ferroviario rapido e diretto con la Francia.

L'interrogante fa presente inoltre l'entità considerevole del danno che la soppressione di tale fermata recherebbe in Toscana e in particolare a Viareggio, Forte dei Marmi, Montecatini e alle altre località turistiche di importanza nazionale e internazionale, la cui economia riceve cospicuo incremento del movimento turistico che si concentra soprattutto nella stagione estiva. (4-11867)

CEBRELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intende assumere affinché siano individuati e colpiti secondo legge i responsabili — esecutori materiali e mandanti — dei vili atti teppistici con cui, nella notte tra il 24 e 25 aprile 1970, è stata oltraggiata la memoria dei Martiri della Resistenza e dei caduti partigiani nella provincia di Pavia.

A Pavia il livore dei fascisti si è abbattuto con la stessa rabbia contro la stele del dirigente comunista Ferruccio Ghinaglia e contro la croce del martire cattolico Costantino Muzio; in decine di altre località (Broni, Cignola, Pietra de' Giorgi, Fortunago, Volpara, Santa Maria della Versa, ecc.) sono stati asportati o imbrattati lapidi e monumenti commemorativi. Si è trattato evidentemente dell'esecuzione di un piano complesso, da tempo premeditato e per cui è occorso il concorso di molte persone, diretta da una unica centrale organizzativa.

La questura ha individuato e arrestato alcuni membri delle squadacce, ma si è ancora lontani dal fermo degli altri complici e soprattutto dei mandanti, che pure, tenendo conto delle caratteristiche e dell'impronta politica dei crimini, non dovrebbe essere difficile individuare.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

Poiché questi episodi non sono che i più recenti di una lunga serie (attentati contro le sedi dei partiti e dei sindacati si ripetono ormai da anni, e restano sempre impuniti), la popolazione è legittimamente sdegnata e preoccupata, e chiede che i responsabili di questi atti criminosi vengano finalmente messi in condizione di non poter più nuocere.

(4-11868)

BIAMONTE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se siano informati che:

lo stato igienico della città di Salerno è preoccupantissimo ed ormai insostenibile;

i netturbini della città sono stati costretti, dopo lunga paziente attesa, a proclamare lo stato di agitazione prima e lo sciopero poi per ottenere dall'amministrazione ciò che il consiglio comunale, all'unanimità, ebbe a deliberare, circa un anno fa, per i lavoratori della nettezza urbana;

per tale sciopero, sostenuto da tutti i cittadini salernitani, le immondizie sono amucchiate, ormai da 8 giorni, in tutti gli angoli della città raggiungendo inconsueti volumi in altezza ed in larghezza;

tanta immondizia, di ogni genere, rappresenta una seria minaccia per la salute pubblica.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti urgenti verranno adottati per il rispetto degli obblighi assunti nei confronti del personale addetto alla nettezza urbana e per la tutela della salute pubblica. (4-11869)

BIAMONTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è informato dell'assurdo e inopportuno provvedimento adottato dal prefetto di Salerno che successivamente alla data di convocazione dei comizi elettorali con imprevedibile e ingiustificata decisione ha sostituito il dottor Mario Cortese, apprezzato stimato e imparziale segretario reggente il comune di Pontecagnano, con il pari grado ragioniere Gregorio Mele il quale, fra l'altro, è prossimo al collocamento in pensione.

L'interrogante fa rilevare che altre numerose interrogazioni, rimaste stranamente tutte prive di risposta, sono state presentate allo scopo di chiarire il disordine amministrativo che, per moltissimi anni, ha caratterizzato la vita del comune di Pontecagnano che si conclude, ora è qualche anno, con lo scioglimento del consiglio comunale, la denuncia all'autorità giudiziaria dell'allora sin-

daco democratico-cristiano e la nomina del commissario prefettizio che, a quanto sembra, lo si vorrebbe sostituire, proprio in questi giorni, con altro funzionario.

Tutto ciò ha provocato il giusto sdegno delle popolazioni di Pontecagnano che nella sostituzione del segretario comunale, in quella probabile del commissario prefettizio e nelle mancate risposte alle numerose interrogazioni parlamentari, da parte del Ministro dell'interno, intravedono una precisa volontà della classe dirigente a volere dare forza e mezzi alla Democrazia cristiana per la conquista, a tutti i costi, del comune del salernitano che proprio dagli antichi amministratori della Democrazia cristiana è stato disamministrato e fortemente compromesso nello sviluppo economico e urbanistico.

L'interrogante chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti saranno adottati per chiarire tutte le grosse e gravi questioni ora e in precedenza denunciate anche allo scopo di restituire fiducia e libertà agli elettori di Pontecagnano che per il loro paese chiedono una amministrazione sana, libera e democratica. (4-11870)

LEZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'elenco delle società costituite ad iniziativa dell'Amministrazione aiuti internazionali e le cui azioni sono tuttora nel patrimonio della suddetta amministrazione.

L'interrogante chiede anche di conoscere quali siano i risultati di gestione della predetta società. (4-11871)

GIANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non sia suo intendimento intervenire presso i Ministri interessati perché si assicurino che le sedute dei consigli di amministrazione e degli organismi direttivi degli enti pubblici — a similitudine di quanto avviene per le assemblee elettive e quando la legge non disponga diversamente — abbiano carattere pubblico e che, quindi, allo svolgimento delle stesse possano assistere quanti abbiano interesse. Si tratta di ripristinare in molti casi una situazione in cui sia effettivamente consentito, senza limitazione alcuna, il controllo popolare e democratico sull'attività degli organismi che amministrano e dirigono gli enti pubblici (ospedali, enti fieristici ed acquedottistici, enti di sviluppo agricolo e tanti altri) nella fase di formazione e di approvazione di delibere e di atti che so-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

vente vengono adottati in sedute chiuse, la convocazione delle quali spesso non viene fatta conoscere preventivamente all'opinione pubblica. (4-11872)

D'ANGELO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è a conoscenza che, nella provincia di Napoli, dopo la entrata in vigore della legge 27 aprile 1962, n. 231, che ha modificato il decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, prescrivendo, tra l'altro, che il prezzo di cessione in proprietà degli alloggi di tipo economico e popolare « è dato dal valore venale degli alloggi stessi al momento nel quale gli enti interessati deliberano la cessione », l'espletamento della procedura per detta cessione ha subito un inesplicabile e grave rallentamento, nonostante l'obbligo per gli enti interessati di provvedere alla stipula dei relativi contratti entro sessanta giorni dall'inoltro delle rispettive richieste da parte degli assegnatari richiedenti;

se non ritenga il rinvio negli anni delle deliberazioni per dette cessioni imputabile alla volontà di maggiorare artificiosamente il valore venale degli alloggi, stante il crescente e scandaloso aumento dei beni immobiliari in conseguenza della limitazione subita dall'intervento pubblico nell'edilizia economica e popolare, dell'incontrastato espandersi della speculazione edilizia e, particolarmente a Napoli, dell'uso del territorio in funzione di tali interessi speculativi;

se non ritenga intervenire per la pronta definizione delle pratiche di richiesta di assegnazione in proprietà ferme da anni, e per garantire ai richiedenti, come nel loro diritto, che i prezzi di cessione dei singoli alloggi siano fissati al valore venale degli stessi, quale risultava al momento dell'inoltro delle relative richieste;

se non ritenga accertare i motivi che hanno indotto l'IACP di Napoli, e la Commissione provinciale per la determinazione dei valori degli alloggi, ad espletare sollecitamente le procedure relative a richieste di assegnazione in proprietà di alloggi successivamente ceduti in fitto dai riscattatari interessati, mentre giacciono inevase da anni centinaia di altre richieste. (4-11873)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali è stato consentito al movimento giovanile del MSI di tenere a Bologna, città decorata al merito della Resistenza, una manifestazione nella

sala Mozart in data 26 aprile 1970, in sostanziale coincidenza col venticinquennale della Liberazione

Per conoscere, ancora, perché ai partecipanti a tale manifestazione è stato permesso di disporsi in corteo lungo la via Zamboni (senza autorizzazioni preventive di sorta) e di tenere atteggiamenti provocatori nei confronti dei cittadini presenti, ciò che ha causato notevoli disordini.

L'interrogante ritiene gli episodi in questione frutto non soltanto di un preciso proposito neofascista, ma anche di inadeguata sensibilità da parte dell'autorità preposta.

(4-11874)

LA BELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga necessario predisporre una oculata inchiesta amministrativa sull'operato del comitato provinciale della caccia di Viterbo nell'ultimo quinquennio le cui reiterate illegalità, più volte denunciate dalla stampa locale e dalle associazioni venatorie, che configurano, se vere, violazioni perseguibili penalmente, hanno provocato le motivate dimissioni dal comitato predetto dei rappresentanti della Federazione provinciale della caccia (Federcaccia) e della Associazione nazionale libera caccia (Liberaccia) rendendo, quanto meno sotto il profilo morale se non anche giuridico, illegittime tutte le decisioni adottate. Inchiesta diretta particolarmente in merito:

1) al superamento del limite del quinto del territorio effettivamente utile alla caccia posto dall'articolo 65 del testo unico con la concessione, l'ampliamento e il rinnovo di riserve di caccia. Quinto largamente superato sia prendendo a base i dati del censimento agrario del 1961, sia prendendo a base i più aggiornati e veritieri dati forniti dall'ufficio tecnico erariale del catasto rurale e considerando per di più gli innumerevoli arbitrari ampliamenti effettuati da alcuni riservisti;

2) alla complice tolleranza e alla mancata adozione di provvedimenti di revoca della riserva di caccia « Carbonara » in comune di Bagnoregio, ove il riservista, con l'acquiescenza del comitato provinciale e del suo presidente, dottor Sandro Bigiotti, ha eliminato o quanto meno non ripristinato l'obbligatorio corridoio di rispetto prescritto dall'articolo 64 del regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016 della lunghezza non inferiore a metri 500 tra la riserva stessa e la contigua zona di ripopolamento a cattura istituita in data anteriore a quella del decreto di concessione della riserva;

3) all'illecito traffico di capi di selvaggina pregiata catturati in zona di ripopolamento e cattura, concessi in « custodia » ai riservisti per permetterne la proliferazione nelle riserve private anziché in territorio libero come imporrebbe l'articolo 43 del testo unico sulla caccia, come risulta da denuncia alla procura della Repubblica da parte di un folto gruppo di cacciatori di Grotte Santo Stefano;

4) alla mancata esecuzione dei provvedimenti di revoca della riserva consorziale « Capannelle » in territorio di Fabrica di Roma che una sentenza passata in giudicato del tribunale di Viterbo ha dimostrato essere stata costituita sulla base di firme apocriefe dei presunti consorziati; sentenza non rettificabile invocando l'articolo 476 del codice di procedura penale come sembra voler credere il suddetto comitato provinciale della caccia al solo scopo di procrastinare la inevitabile esecuzione del provvedimento di revoca;

5) alla mancata revoca della riserva « Il Corno » in Castiglione in Teverina, primo: perché costituita illegittimamente in quanto proprio alla vigilia della concessione sui terreni da assoggettare a riserva era stata immessa copiosa selvaggina da ripopolamento, patrimonio di tutti i cacciatori e non dei riservisti che al ripopolamento sono tenuti ad adempiere a loro spese; secondo: per la mancanza di sorveglianza a mezzo di guardia giurata particolare come impongono gli articoli 47 e 49 lettera c) del testo unico sulla caccia, la violazione dei quali comporta, trattandosi nella fattispecie di assoluta inadempienza, la revoca della concessione della riserva e non la modesta sanzione di lire 40 mila come è avvenuto per la suddetta riserva, incoraggiando con questo pericoloso precedente tutte indistintamente le riserve all'evasione dall'obbligo con danno per la caccia e per le occupazioni lavorative; terzo: perché le firme di assenso all'assoggettamento dei terreni da parte dei proprietari in parte mancherebbero del tutto, in parte sono state apposte da individui non in possesso del diritto di proprietà e della piena disponibilità dei terreni stessi; quarto: per l'irregolare tabellazione del territorio della riserva, ripristinata soltanto dopo specifici ricorsi, apposta ad altezze difformi da quelle prescritte al secondo comma dall'articolo 45 del testo unico sulla caccia; quinto: perché mancante del corridoio di almeno 500 metri dalla confinante riserva « Tordimonte » ridotto a metri 200 circa in violazione del già citato articolo 64, secondo comma; ed infine,

per averla arbitrariamente ampliata per ben due volte in località Porcino e Canetaccio;

6) per non aver il comitato predisposto idoneo servizio di controllo sulle concessioni di riserva in riferimento ai corridoi di 500 metri di cui all'articolo 64; alla regolarità delle tabellazioni; alla corrispondenza dei comprensori ai decreti di concessione e alle altre norme di legge, nonostante che a ciò sia tenuto in forza del testo unico sulla caccia e nonostante le richieste reiterate, mai accolte, delle associazioni venatorie in seno al comitato. (4-11875)

VECCHI E FINELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza del diffuso malcontento suscitato negli utenti dell'ENEL di Sassuolo (Modena) a causa della modifica del sistema di riscossione delle bollette.

Infatti l'ENEL, in sostituzione del sistema di riscossione con esattori a domicilio, ha imposto il pagamento in un unico istituto bancario limitando il tempo di pagamento in un ristrettissimo numero di giorni, trascorsi i quali l'utente viene colpito con una penalità di lire 500, indipendentemente dall'entità della cifra che doveva pagare.

Pur riconoscendo la necessità di ammodernare il sistema di riscossione, si fa rilevare che quello attualmente escogitato si è rivelato ingiusto, assurdo e antifunzionale, particolarmente per le migliaia di famiglie operaie, i cui orari di lavoro, in netto contrasto con quelli della banca, li costringono ad interminabili code di attesa e a perdere ore di lavoro, con il rischio continuo di incorrere nella penalità.

Gli interroganti chiedono un urgente intervento capace di risolvere, con le esigenze dell'ENEL i problemi degli utenti e dei lavoratori. (4-11876)

LOMBARDI RICCARDO. — *Ai Ministri del tesoro e del commercio con l'estero.* — Per conoscere — in relazione ai recenti provvedimenti adottati dalle autorità valutarie per frenare l'espatrio di capitali italiani all'estero —

se la misura tecnica di accentrare presso la Banca d'Italia il controllo delle banconote rimpatriate sottintenda una professione di sfiducia nella volontà o capacità del sistema bancario nell'operare tale controllo;

se, in particolare, risponda a verità la opinione largamente diffusa e ripresa dalla

stampa, che alcune « banche agenti » hanno agevolato l'espatrio dei capitali sia indirizzando i propri clienti verso trafficanti incaricati di far passare ai valichi le banconote, sia attuando direttamente procedure idonee a trasferire capitali all'estero senza movimento fisico di denaro;

se, in ispecie, risponda a verità l'affermazione che la più frequente di tali procedure consiste in un accordo con una banca svizzera mediante il quale quest'ultima invia alla corrispondente italiana per l'accredito un pacco assicurato per una certa quantità di banconote; il pacco in realtà contiene carta straccia, ma la documentazione che si ricava dalla spedizione assicurata consente di creare artificialmente una posizione creditoria dell'estero, e quindi un deflusso effettivo di capitali verso l'estero;

se l'accentramento del controllo delle banconote rimpatriate presso la Banca d'Italia non tenda proprio ad evitare il ripetersi ed il diffondersi di queste pratiche singolari, da parte di « banche agenti », la cui illiceità è direttamente proporzionale al danno apportato all'economia nazionale;

se non ritengano che la qualifica di « banca agente per il commercio dei cambi » che conferisce una funzione chiaramente pubblicistica alle imprese bancarie, in un ordinamento quale il nostro, improntato ad un regime di controllo dei cambi, sia compatibile con comportamenti del tipo di quelli descritti;

se la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi, ai quali è affidato il compito di vigilare sull'operato delle banche agenti abbiano compiuto indagini, accertamenti od ispezioni in proposito o, in caso negativo, se non sia opportuno promuovere un'indagine ampia, penetrante e rigorosa;

se non ritengano opportuno informare il Parlamento, nel modo più dettagliato, del risultato di tali indagini, al fine di promuovere presso la classe politica e l'opinione pubblica una presa di coscienza idonea:

a) ad isolare e squalificare il malcostume e la frode che una malintesa tolleranza rischia di fare apparire nient'altro che un vezzo;

b) a dare ai lavoratori la certezza che la fuga dei capitali viene colpita e adeguatamente punita nel suo aspetto più ripugnante e antisociale: quello dell'evasione fiscale sistematica ed istituzionalizzata;

se, qualora si accertasse o si fossero accertate responsabilità di aziende di credito, non ritengano opportuno promuovere una azione individuale, prevista dalla legge ban-

caria, nei confronti di dirigenti e funzionari per l'applicazione delle sanzioni stabilite, compresa la cessazione del rapporto di impiego;

se, in relazione alla gravità del fenomeno dell'esodo dei capitali non sembri opportuno, accanto alla più severa repressione dell'espatrio abusivo, rivedere l'intera disciplina delle autorizzazioni evitando provvedimenti che in qualunque modo possano, anche indirettamente, creare incentivi al fenomeno; così non sembra coerente con i principi affermati, il provvedimento del Ministro del commercio con l'estero che autorizza la circolazione all'estero di assegni e carte di credito, pur nei limiti della disponibilità valutaria, essendo i controlli sul *plafond* di spesa rimessi alle stesse « banche agenti » che hanno favorito in passato l'esodo dei capitali;

se gli organi di Vigilanza sul credito abbiano esteso o intendano estendere i loro controlli alle filiali estere — soprattutto svizzere — di banche italiane per trarre opportuni elementi di valutazione;

quali organi dell'amministrazione dello Stato siano chiamati a vigilare sull'operato dei « cambisti » privati, la cui attività nel settore dell'esodo dei capitali, in forma non lecita, risulta essere particolarmente intensa;

se il Ministro del commercio con l'estero abbia promosso indagini presso importatori per verificare quanto sia estesa e da chi venga attuata la pratica, largamente diffusa, di attuare il trasferimento di capitali mediante la maggiorazione di fatture provenienti da esportatori esteri;

se su tutta questa materia, la cui forte carica politica non deve essere velata da schemi tecnici, non ritengano opportuno i Ministri interessati di riferire ampiamente in Parlamento, ferma restando la possibilità per quest'ultimo di ricorrere ad indagini informative dirette attraverso strumenti che — come l'inchiesta parlamentare — non si arrestino davanti a presunte ragioni di segreto professionale.

La gravità del fenomeno — i soli « rimpatri » di banconote ammonterebbero nel 1969 ad oltre 1.400 miliardi di lire —, legato all'irresponsabile comportamento di taluni operatori, giustificherebbe ampiamente il ricorso a questo strumento di indagine. (4-11877)

MATTARELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato delle vetture ferroviarie

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

normalmente utilizzate dalle ferrovie dello Stato nella linea Bologna-Ancona-Pescara.

Consta all'interrogante che su tale linea, che, nel periodo estivo convoglia larga parte dei turisti italiani e stranieri che si recano nei centri della Riviera adriatica sono ancora in servizio vetture di una vetustà incredibile con sedili di legno.

L'interrogante fa notare come tale situazione risalti maggiormente all'occhio tenuto conto che su detta linea viaggiano vetture ferroviarie delle ferrovie svizzere, di quelle tedesche, di quelle francesi, di quelle olandesi e perciò dal confronto che i turisti fanno con la nostra attrezzatura, i commenti sono tutt'altro che benevoli. C'è inoltre da tenere presente che su dette vetture oltre ai viaggiatori locali, oltre ai « pendolari » (che non sono certamente cittadini di categoria B), viaggiano i nostri emigrati che si recano all'estero e ne rientrano, e il disagio e l'amarezza sono per tutti notevoli.

L'interrogante confida in adeguati provvedimenti per eliminare gli inconvenienti lamentati. (4-11878)

GIORDANO. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che gli aventi diritto alla pensione sociale devono presentare improrogabilmente la domanda entro il 30 aprile 1970, corredata dalla richiesta documentazione che prevede anche una dichiarazione dell'ufficio imposte attestante che l'interessato non paga la complementare; premesso che per il lungo sciopero dei dipendenti degli uffici imposte dirette è impossibile prevedere il tempestivo rilascio delle dichiarazioni suddette; — se non ritengano opportuno impartire disposizioni che consentano:

la presentazione della domanda di pensione, anche priva del documento dell'ufficio imposte, e con riserva di successivo invio;

il rilascio delle dichiarazioni degli uffici imposte con precedenza su ogni altro lavoro;

la trattazione delle pratiche di pensioni sociali, anche in mancanza della dichiarazione suddetta per non ritardare il godimento del beneficio suddetto. (4-11879)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che presso il comune di Santa Ninfa, in provincia di Trapani, non sono state ancora assegnate, agli artigiani ter-

remotati, le baracche costruite già da alcuni mesi, in contrada « Magazzinazzi e Santissimo », per l'esercizio delle attività artigianali, con grave pregiudizio nella ripresa delle attività. Ciò costringe alcuni artigiani e alcuni commercianti, per sopravvivere, a tenere i laboratori e le botteghe presso i fabbricati cadenti del vecchio centro urbano in condizioni di estremo pericolo per chi è costretto a lavorare in simili ambienti.

L'interrogante chiede ai Ministri interessati se non ritengano di disporre quanto in loro potere: a) per l'immediata assegnazione delle baracche da tempo ultimate; b) per la concessione delle aree espropriate, da oltre un anno, per le baraccopoli ed in parte non ancora consegnate, alle ditte artigiane che ne hanno fatto richiesta.

In particolare, l'interrogante chiede ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici di conoscere se è vero che sarebbero state effettuate gravi discriminazioni nelle assegnazioni delle aree più che adeguate per alcune ditte artigiane e insufficienti per altre. Risulterebbe infatti che ad alcune ditte sono state offerte aree di pochissimi metri quadrati, mettendo tali ditte in condizioni di gravi difficoltà e senza possibilità alcuna di ripresa economica.

È inconcepibile, a parere dell'interrogante, che pur esistendo, a tutt'oggi, vaste aree espropriate, ad alcune ditte artigiane è ancora negata la possibilità di ottenere un'area sufficiente al ripristino dei laboratori distrutti dal terremoto. (4-11880)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è informato che gli uffici del provveditorato agli studi di Napoli sono sistemati in quattro diverse sedi con gravissimo danno per i servizi.

La situazione, oltre ad essere onerosa sul piano economico, arreca ritardi, dispersioni e gravi inconvenienti che si riflettono nella tempestività e nella razionalità dei servizi, determinando disagi e proteste dei numerosi amministratori e cittadini che hanno rapporti con il provveditorato agli studi.

Se ritiene di intervenire per una soluzione integrale, che consenta la riunificazione degli uffici per una loro riorganizzazione su basi più funzionali, che potrebbe essere quella proposta dal sindacato CISL al provveditore ed all'amministrazione provinciale di Napoli, acquistando il fabbricato della ex sede del compartimento di Napoli delle ferrovie dello Stato in via Santa Lucia.

Con tale soluzione verrebbero riunificati gli uffici in una unica sede oggi dislocati in vari punti della città nonché gli uffici della sovrintendenza dell'edilizia scolastica di Napoli che quanto prima assumerà maggiore importanza per la trasformazione in ufficio regionale scolastico. (4-11881)

BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, TROMBADORI E TAGLIAFERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale decisione intenda prendere per il Consorzio europeo per la costruzione dell'aereo *MRCA* dopo l'abbandono dell'Olanda e la scelta fatta dal Belgio con l'adozione del *Mirage* francese e se non ritenga opportuno dopo gli ultimi avvenimenti e i costi vertiginosi dell'aereo progettato rivedere completamente la posizione assunta in passato dal nostro Paese. (4-11882)

BOLDRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere a favore di quegli agenti ausiliari già combattenti partigiani che furono licenziati negli anni 1946-50 e per i quali non venne previsto alcun trattamento di previdenza.

Questi agenti ausiliari che allora svolsero per conto dello Stato un servizio particolarmente gravoso e stanno per arrivare all'età pensionabile sono gravemente danneggiati per la mancata tutela dei loro diritti previdenziali. (4-11883)

BIONDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti intendano assumere perché venga data esecuzione alla realizzazione di una strada detta « del pendaco » prevista dal piano regolatore del comune di Portofino, piano approvato ed esecutivo.

Per la strada, prevista dal piano regolatore comunale, esiste un progetto anch'esso esecutivo approvato e finanziato dal Ministero dei lavori pubblici.

Gli abitanti della frazione attendono che le proprie legittime aspettative non vengano frustrate dagli interventi dell'Ente autonomo Monte di Portofino, la cui giustificazione, sul piano della tutela dei prevalenti e particolari vincoli paesaggistici, non può, evidentemente, contrapporsi all'apertura della strada che gli abitanti di San Sebastiano di Portofino attendono per far fronte alle più elementari loro necessità.

In relazione a questa situazione, l'interrogante sollecita l'intervento del Governo che garantisca l'applicazione della legge e la salvaguardia del paesaggio senza dimenticare che la speculazione edilizia deve essere impedita senza imporre ulteriori sacrifici ai 120 abitanti di San Sebastiano di Portofino. (4-11884)

BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, TROMBADORI E TAGLIAFERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si è determinata a proposito del parco dell'artiglieria dell'esercito.

Tempo addietro furono acquistati dagli Stati Uniti molti pezzi semoventi M 109 con la riserva di completare la dotazione in un secondo tempo.

Attualmente si è appreso che il tipo M 109 non è più prodotto negli stessi Stati Uniti per varie ragioni.

Da tutto ciò si desume che l'acquisto fu fatto con estrema leggerezza senza un esame approfondito, generando una situazione anacronistica e paradossale, senza tener conto delle possibilità e delle esigenze nazionali. (4-11885)

BOLDRINI, FLAMIGNI E D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali finalità ha l'Associazione nazionale Guardie di pubblica sicurezza, quando è stata fondata e perché il Ministro ha recentemente interessato gli organi dipendenti sulle modalità circa l'iscrizione alla associazione stessa. (4-11886)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa per conoscere che cosa osti all'immediata messa a disposizione dell'amministrazione della giustizia degli immobili appartenenti al Ministero della difesa e siti in viale Giulio Cesare in Roma, da vari anni non più utilizzati come caserme e adibiti invece sino al 1968 alla pretura civile e penale.

« Il pubblico, la stampa, le categorie più direttamente interessate ad una sollecita ripresa dell'attività giudiziaria nel distretto della Corte d'appello di Roma dopo il forzato sgombero del Palazzo di Giustizia hanno da tempo individuato in detti immobili l'unica via per una almeno provvisoria ma sollecita soluzione della gravissima crisi; sì che il Ministero della difesa rispondendo positivamente ai voti avanzati per una tale soluzione si renderebbe ancora una volta benemerito verso pubbliche ed urgenti necessità, che certamente in questo momento prevalgono su ogni altra eventuale od attuale utilizzazione degli immobili in questione.

(3-03094)

« VASSALLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della difesa, per conoscere l'elenco nominativo dei cittadini di Roma e del Lazio che sono stati dati ufficialmente " dispersi " sul fronte di guerra russo durante l'ultima guerra mondiale.

« L'interrogante chiede anche di sapere se il Governo non ritenga di provvedere ad una pubblicazione di questo elenco da diffondersi in un numero sufficiente di copie per permettere la più vasta possibile collaborazione in favore delle famiglie dei dispersi stessi.

(3-03095)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere la opinione del Governo sulla mancata concessione del visto di entrata in Messico — da parte del governo di quel paese — ad una delegazione di parlamentari italiani che intendeva recarsi al fine di patrocinare la causa dei detenuti politici messicani, in particolare del gruppo associato alle carceri di Lecumberry,

sottoposto a violenze e sevizie di cui la stampa internazionale ha dato ampia notizia.

« Per sapere se il Governo non ritenga di compiere presso il governo degli Stati Uniti del Messico un passo a favore dei diritti di quei detenuti e perché loro venga restituita la libertà.

(3-03096) « DI PRIMIO, LUZZATTO, SANDRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se sono informati dell'ultima vergognosa impresa compiuta da teppisti fascisti nell'università di Messina, i quali, la mattina del 28 aprile 1970, sono penetrati con la violenza nei padiglioni dando luogo ad una macabra celebrazione del nefasto regime, provocando la sdegnata generale protesta delle forze politiche dalla DC al PCI.

« E per sapere se, dopo il crescendo di provocazioni già denunciato nei giorni scorsi al rettore ed al questore, consistente nella minaccia di continue aggressioni, nella presenza di squadre armate all'interno della università, nella indisturbata affissione di scritti inneggianti al fascismo, non ritengano di dover invitare le autorità accademiche e di polizia alla doverosa repressione dei gravi reati e ad un atteggiamento che interrompa una linea di colpevole passività.

« Per sapere infine, se dato che a tali delittuose attività prendono parte anche studenti greci assoldati dal regime dei colonnelli, non ritengano di dover prendere l'iniziativa di una espulsione dei facinorosi che violano sfrontatamente i principi di democrazia del Paese che li ospita.

(3-03097)

« TUCCARI, GATTO, GERBINO, CASCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se egli giudichi compatibile con i compiti, le funzioni e gli statuti delle associazioni d'Arma, la deliberazione che un " Comitato centrale di intesa " fra detta associazione ha pubblicato a conclusione di una sua riunione del 4 e 5 aprile 1970.

« Per conoscere, in particolare, se sia tollerabile da parte del Ministero cui è affidata la vigilanza su dette associazioni che si faccia (come avvenuto nel comunicato conclusivo surricordato) richiesta di soppressione degli articoli della Costituzione repubblicana che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1970

istituiscono e garantiscono la libertà di stampa e la conseguente richiesta di ripristino della legislazione fascista sulla censura.

(3-03098)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile, per conoscere quali ragioni abbiano impedito sino a questo momento di dare attuazione all'articolo 82 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno, che prevede riduzioni tariffarie sui trasporti ferroviari e marittimi a favore di imprese industriali ubicate nei territori meridionali, definiti depressi.

« L'interrogante fa presente che sono ormai trascorsi ben cinque anni da quando il Parlamento dispose per legge tali riduzioni e che non riesce agevolmente spiegabile un così enorme ritardo nella attuazione di misure predisposte per venire incontro alle condizioni di grave inferiorità nelle quali per evidenti ragioni geografiche vengono a trovarsi le aziende industriali ubicate nei territori meridionali e insulari del nostro Paese, per quanto concerne il rifornimento delle materie prime e dei semi lavorati e il trasporto fuori dei territori meridionali dei prodotti finiti.

« L'interrogante chiede pertanto precise assicurazioni sui tempi e sui modi nei quali le Amministrazioni interessate intendono dare finalmente attuazione al disposto della legge.

(3-03099)

« MAGRÌ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione per conoscere se abbiano conoscenza della notevole difficoltà verificatasi nel comune di Genova, in sede di attuazione della legge 28 luglio 1967, n. 641, relativa all'edilizia scolastica in conseguenza del decreto del Ministro dei lavori pubblici del 24 marzo 1970 che avocava al predetto Ministero la competenza ad approvare le varianti al vigente piano regolatore generale del comune di Genova in ordine a tutti gli insediamenti di edilizia scolastica.

« Si sottolinea la oggettiva gravità del provvedimento la cui eccezionalità non pare corrispondere a criteri di effettiva necessità.

« Il provvedimento, che appare inopportuno, vanifica l'azione e l'impegno del comune di Genova per realizzare la costruzione di sedici nuove scuole, già finanziate *ex lege* 641.

« Il provvedimento di cui sopra non potrà non determinare notevoli ritardi tanto nella evoluzione delle pratiche intraprese quanto sui relativi investimenti.

« L'interrogante chiede al Ministro competente di voler considerare la possibilità di revocare il decreto di avocazione quanto meno per le aree che si riferiscono ad edifici per cui già è stato disposto il finanziamento.

« In ogni caso chiede che venga disposta con decreto l'approvazione delle varianti, secondo le recenti conferme deliberate dal consiglio comunale.

(3-03100)

« BIONDI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO